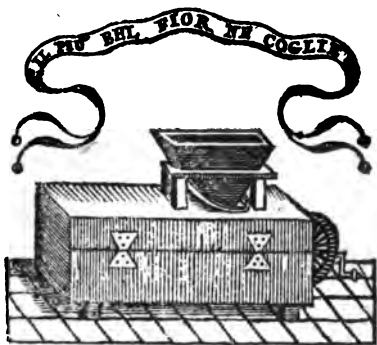
RIME INEDITE

DI RAFFAELLO BORGHINI

E DI

ANGIOLO ALLORI

DETTO

IL BRONZINO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1822.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. MARCHESE

GIORGIO TEODORO TRIVULZIO

Qual trasporto Voi abbiate per le umane lettere nella Vostra età ancor giovanile, e quale amore segnatamente per i pregevoli autori di nostra gentile favella, bene il potetti conoscere con altri di alto senno nell' anno scorso, allorchè quà venuto per Vostro sollievo Vi poneste sollecito a trarre dai pubblici nostri manoscritti alcune delle cose tuttavìa inedite, che in buon dato in essi ritrovansi, e il patrimonio di nostra lingua doviziosamente ricrescono.

Non Vi sarà dunque discaro, pregiatissimo Signore, che io V' intitoli questo saggio di poesie, non mai finquì pubblicate, di due nostri scrittori del Secolo XVI. *celebri entrambi sì nella Storia dei Poeti, che in quella de' Pittori, per aver eglino fatta nobil comparsa fra gli uni, e gli altri.*

Proseguite valorosamente l' intrapreso affetto per i buoni studj, incoraggiato come siete dall' efficacissimo esempio dell' illustre Vostro Genitore cotanto benemerito delle Arti, e delle Lettere.

Gradite pertanto questa piccola offerta, che io Vi faccio, e serva ad assicurarvi della stima, che a Voi professo, e colla quale mi dichiaro

Vostro Obblig. Servo, ed Amico
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

AI BENIGNI, E DISCRETI LETTORI

DELL' EDITORE

CAN. DOMENICO MORENI.

Fu già a nostra somma gloria scritto, e ripetuto poi le cento volte da scrittori autorevoli, e per lo più stranieri, non esservi altra città in Europa non che in Italia, la quale dopo il ristorameuto delle lettere presumer possa d' aver dato alle medesime, all' Arti, alle Scienze, e sarei per dire, a qual si sia altra liberal disciplina, sì vasto drappello di scrittori, e la maggior parte di alta rinomanza, quanti a vero dire ne conta l'immortal nostra patria, madre in ogni età feconda, e nutrice sollecita di sublimi, rari, portentosi, e penetrantissimi ingegni atti a qualunque impresa, per cui poi le ne venne per ogni dove il bel titolo di novella Atene. Ai dì nostri sì gloriosa preeminenza,

non mai fin quì contrastataci, ella è stata suggellata dalla valevole, e non sospetta autorità del celebre Anglico Espositore dei fasti immortali di Lorenzo il Magnifico, e di Leone X. Som. Pont. inclito di lui figlio. Egli dopo di aver la città nostra in ambedue le di loro vite al più alto grado innalzata, di meraviglia pieno, e di stupore ebbe a conchiudere sul finire del Cap. *III.*del T.*II pag.* 58. della vita del primo, che gli *Scrittori di quel paese* (Firenze), *delle vite, e produzioni dei quali ha dato qualche ragguaglio il Negri* (1) , *ascendono a circa due mila*, *e tra questi si trovano molti nomi della prima celebrità*; *onde può francamente asserirsi*, *che a tal riguardo Firenze non conta rivali*; *specie di gloria quanto per lei onorevole*, *altrettanto incontrastabile*. Onde non a torto, nè con esagerato zelo di amor di patria detto avea in avanti il nostro Satirico :

(1) Nissuno può ignorare quanto mai manchevole sia, e difettosa la *Storia degli Scrittori Fiorentini* del P. Negri. Vna lunga serie di essi vi manca, e se a questi aggiungansi i moltissimi, che la patria nostra ebbe dall' epoca, in cui essa istoria fu pubblicata fino ai dì nostri, converrà dire, che quasi altrettanti c'si siano.

Firenze in luminoso ammanto
Splende superba, ed i suoi lauri oppone
A Smirna, a Rodi, ed a Verona, e a Manto.

Ed in altro luogo:

Oh famose città, con vostra pace,
Roma, ed Atene, non alzaste a tanto,
Come i Cigni dell' Arno, il volo audace.

E quì a maggior nostro vanto ci si conceda di grazia di riportare eziandio verbo a verbo, benchè fuor di suo luogo, quant' ei poco avanti detto avea a tal proposito sul trasporto veementissimo, che eglino, i Fiorentini, aveano per le lettere, e per la gloria, trasporto, cui essi seppero mantener vigoroso, benchè distolti e' fossero e dai traffici, e dalla mercatura, e dagli affari civili, e dai continui disturbi d' una quasi sempre irrequieta Repubblica, quanto potente, formidabile, e doviziosa, altrettanto dai Partiti agitata, e quasi sempre commossa, e sebbene indefessamente intenti agli interessi domestici, e all' inviamento civile, e morale dei proprii figli, i quali non sì di frequente soleansi a quei dì affidare all' altrui mercenaria educazione. Egli adunque così esprimesi: *Trascorrendo il catalogo dei seguaci di questo Istituto* (della Platonica Filosofia ristorata da Cosimo P. P.) *vedesi, che la mag-*

gior parte erano Fiorentini, lo che può farci in qualchè guisa conoscere quanto entusiasmo si aveva in quella città per ogni letteraria ricerca. Solleciti nell' acquisto delle ricchezze, infaticabili nel perfezionare le loro manifatture, e nell' estendere il loro commercio, i Fiorentini non perderono di vista la vera dignità dell' uomo, e gli oggetti più degni della sua considerazione. Vn' intera cognizione tanto degli antichi, che de' moderni autori fu un' indispensabile qualità del loro carattere; ma pochi di essi furono contenti di questa piccola gloria. Gli Scrittori di quel paese ec. Tra quei molti, per venire adesso più vicino a noi, così da lui detti *di prima celebrità*, meritasi al certo di occupare un luogo distinto l' autore di queste rime Raffaello Borghini, *Filarete*, come egli stesso in esse intitolasi. Egli visse dopo la metà del Secolo XVI. (1), e resesi alquanto celebre per l' aureo suo libro detto il *Riposo* (2), ove della Pittura e' tratta, e della

(1) A niuno dei tanti, che han celebrato i meriti del Borghini, è riuscito di darci contezza dell' anno della di lui nascita, nè tampoco della di lui morte. Noi pure siamo nel caso istesso.

(2) Così dicesi, perchè fingesi, che fossero tenu-

scultura de' più illustri Professori antichi, e moderni, vale a dire, de' tempi suoi. E siccome di esse non solo era intendentissimo, ma di tutte le arti eziandio, che con quelle due nobilissime vengono ad avere qualche connessione, non è a maravigliarsi se di tutte in esso trattò, e se minutamente venne a spiegare le avvertenze, e le considerazioni, e i precetti, e gli ammaestramenti, che egli o da se stesso, o dalla viva voce de' valentuomini avea appreso. E con tal facondia poi, e con tanta eloquenza, e con un dire cotanto forbito, e così terso ei maneggiò sì fatto argomento, che dall' aurea vena di suo parlare vennero non mediocremente i beati fonti del Toscano Elicona accresciuti, dai quali pure quei valenti Accademici della Crusca, giusti, e perfetti stimatori de' tesori della nostra lingua, vocaboli attinsero di ec-

ti quei ragionamenti, che in se contiene in forma di dialogo, in una villa così detta dei Sigg. Vecchietti, situata fuor della Porta a S. Niccolò, a man destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, alla quale allude quel verso

I vecchi han quì, la Dio mercè, riposo,

e i due Sonetti a *pag.* 8. A *pag.* 10. e *seg.* si dà contezza di quanto ivi era di più bello, e di più prezioso ai tempi suoi in fatto di disegni, di pitture, di bronzi, di statue, di modelli e d' altro.

cellente conio, e nuove maniere di dire ne trassero vezzose, e gaje da essi poi registrate nel loro Vocabolario del 1730 (1).

(1) Quattro edizioni, per quanto i' mi sappia, abbiamo di questa eccellente opera. La prima in *Fiorenza* 1584. *per Giorgio Marescotti in* 8., la seconda in *Firenze* 1730. *per Michele Nestenus, e Francesco Moucke in* 4. ed ambedue fan testo di Lingua, se non che questa è assai preferibile alla prima, e all'altre due, che noteremo. e per la netta, e corretta stampa, e per la dotta, ed elegante Prefazione, la quale dal Poggiali, siccome le note, viene attribuita a *pag.* 82. del T. I. dei *Testi di lingua*, al Can. Biscioni editore dell' opera, dovecchè Mons. Bottari, vero autore della una, e delle altre, ci assicura esser elleno sue a *pag.* 207. del T. II. delle *Lettere Pittoriche*, ove così ei si esprime: *Il pensiero del frontespizio, la prefazione, e le note di questa edizione del Riposo del Borghini sono dell' autore delle presenti noterelle*. Il Ch. Sig. Francesco Grazzini Maestro della Scuola Eugeniana a *pag.* 40. del suo bello Elogio di Mons. Gio. Bottari adduce contro di noi nella maniera la più nobile, e piu cortese altre convincenti ragioni, per cui convien confessare essere elleno assolutamente di esso Bottari, e non del Biscioni, siccome noi avevamo sostenuto nel T. II. pag. 230. della *Storia della Imp. Basilica di S. Lorenzo*. La terza ma ignobile edizione, mancante delle suddette annotazioni, e dell'indice, fu fatta in *Siena nel* 1783. *pel Pazzini* in *Vol.* III. in 8.; contiene per altro qualche utile osservazione intorno al moderno

Di un sì fatto pregio risaltano eziandio queste rime, le quali ora per la prima volta per noi compariscono alla luce del giorno non conosciute in avanti dai Bibliografi, e quel che reca maggior meraviglia, neppur dal diligente Cont. Gio. Maria Mazzuchelli nella principiata, e non compita sua pregiabilissima opera *degli Scrittori d' Italia*, a cui d' ordinario non isfuggivano le cose più minute, e recondite, che suggerite gli venivano, e a gara somministrategli dai più culti Letterati d' ogni città d' Italia. Nè esso, nè gli altri ancora si ricordarono di dar conto della prima opera, che uscì dalla sua penna. Consiste questa in una elegante versione, che porta per titolo: *Trattato di Giovanni di Marco Villa sopra l' Orazione de' Tempj de' Giudei, de' Cristiani, e dei Gentili, e la infelice morte di quelli, che gli hanno saccheggiati, spogliati, e ruinati; e insieme il doloroso fine di coloro, che a' tempi nostri hanno distrutto i Tempj spirituali, e l' Immagini di Dio. Tradotto di Franze-*

traslocamento di alcune pitture descritte nell' opera. La quarta, ed ultima edizione, in *Milano* 1807. *dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* in *Vol.* III. in 8. e per questa eccellentemente eseguita servì di norma la Fiorentina del 1730.

se in lingua Toscana da Raffaello Borghini. Al Molto Magnifico Sig. suo Osserv. Mess. Carlo Pitti Gentiluomo Fiorentino. In Fiorenza 1577. *per Giorgio Marescotti in* 8. Lasciarono essi pure di far menzione d' un suo Poemetto ms. di ottave 183. intitolato: *Veglia Amorosa* indirizzato al Magnifico Mess. Filippo Spina in data di Firenze 29. Marzo 1565. Sì prezioso Codice originale il possiede attualmente il cultissimo nostro Sig. Giuseppe Molini, ma comecchè mancante di due ottave, vale a dire della 12. e 13. non lo pubblichiamo, contenti soltanto di riportarne per saggio la prima, ed ultima ottava.

Ninfe, Silvani, Satiri, e Pastori,
Fere cacciate, e voi pasciuti armenti,
Eco, Diana, Pan, Apollo, e Dori;
Aure soavi, e tempestosi venti
Vscendo delle vostre conche fuori
Venite tutti ad ascoltare attenti,
Mentr' io canto l' amor del più bel velo,
Che mai in terra mandassi il Re del cielo.

Così finisce:

Voi Driadi, Amadriadi, Napee,
Satiri, Fauni, Pastori, e Silvani,
Sileno, Pan, e boscherecce Dee,
Augelli, pesci, fere, serpi, e cani,

Rustiche pastorelle, e semidee,
Grotte, selve, spelonche, colli, e piani,
Giochi, balli, sampogne, e pive liete
Silenzio mentre io moro, e poi piangete.

In più, e diversi luoghi di queste rime, che noi pubblichiamo, e in special guisa nei due sonetti a Ruberto Titi (*pag.* 4. 11.) lagnasi delle sue disavventure, e più che più nella Canzone alla Contessa di Corses (*pag.* 42.) dichiarasi di non voler più seguir le Muse, e di eleggersi da esse perpetuo esilio: così egli si esprime:

Mentre benigno ciel d' Etruria bella
Mi concesse godere i dolci colli,
Illustre, e preziosa Margherita,
Feci sovente in questa parte, e in quella
Sonar mia Lira infra gli eccelsi Apolli,
O fosse grazia, o per suo proprio merto,
E pel camin, che guid' a immortal vita,
Benchè il volgo lo tenga vario, ed erto,
Cercai salire al bel Parnaso in parte
Scorto da un Sol, che co' suoi vivi rai
In me fea sempre mai
Sereno giorno, e del suo lume parte,
E pensai con tal luce, e con tai scorte
Poter viver ancor dopo la morte.
Ma poich' empio destin dall' aer Tosco,
E dal mio Sol mi fece andare in bando,

Pensier, profession, nome, e costume
Mi fu forza mutar turbato, e fosco,
Strane venture or quà, or là cercando,
E abbandonar le muse con gran doglia ec.

Sì fatto rifiuto il ripete a Baccio Valori di lui parziale amico nel sonetto a *pag.* 11., e a Baldassar Suares nella lettera dedicatoria della sua Commedia Pastorale intitolata: *Diana Pietosa* impressa in *Firenze* nel 1587. *Il qual fiero proponimento*, dice egli, *essendo pervenuto all' orecchie dell' eccellente, e gentilissimo M. Baccio Valori (universal amadore, non sol di tutti i virtuosi, ma di coloro eziandio, che l' orme di quegli di seguire si fatican ognora: e come eccitatore degli addormentati ingegni, e mio amorevolissimo, e particolar difensore) con pronte, e vive ragioni tosto mi fece accorto della mia mal presa deliberazione, e indi a poco mi mise in animo, che (per quanto fosse in me) non mancherei di ritornar a servir con ogni affetto le belle Ninfe immortali di Parnaso di sommi onori, e di eterna gloria apportatrici.* Il confortò pur con suo sonetto (*pag.* 9.) Bernardo Vecchietti, ed altri, i quali per brevità tralasciamo di nominare. Con tutto questo però non apparisce dalle diverse epoche delle

sue Opere, tutte alla preaccennata del 1587. anteriori, ch' ei tornasse a calcar le vie del Parnaso; ma certo per altro egli è, ed indubitato, che il Lombardelli a *pag.* 83. *de' Fonti Toscani* impressi nel 1598. dopo aver detto, che il Borghini *aveva filo di dire ornato, con facilità, e leggiadria, vario, ed appropriato a' soggetti, che egli intraprendea a maneggiare*, ci avvisa, che andava *tuttavia scrivendo alcuna Commedia* (1), *e forse altro*, che a noi o non è pervenuto, o che nascosto sen giace, ed inonorato in qualche privata, o pubblica Bibliotéca, siccome appunto avvenuto sembra al codice autografo di queste rime fortunatamente da sì fatto quasi ordinario naufragio preservato, e sottratto dall' attual Possessore, di cui più sotto, che ce lo ha sì gentilmente comunicato.

(1) Di queste Commedie, seppur le condusse a fine, non ne sono a noi pervenute. Le altre, che anteriormente a detto anno comparvero in luce, sono, oltre quella già nominata col titolo di *Diana pietosa*, l' altre due, cioè, la *Donna Costante*, *Commedia* (in prosa) *con gl' Intermedi* (in verso) *In Firenze* 1582 *per il Marescotti in* 12. e *l' Amante Furioso*, *Commedia* (in prosa) *In Firenze* 1583 *per il sudd. in* 12. Di queste favella il Ch. Ginguenè nel. T. VI. *pag.* 308. della sua *Istoria letteraria d' Italia*.

Se poi sì fatte di lui angustie provenute mai fossero, come talora dall' istesse sue rime apparisce, dal non aver potuto ritrarre dalle medesime onde vivere, potea ben saperne la ragione. Essa in sostanza la si è appunto quella, che fa dire ad Apollo il faceto nostro Gio. Battista Fagiuoli in quel suo bel Prologo per la Commedia non mai fin quì pubblicata, nè tampoco conosciuta dal Mazzuchelli stesso, che ha per titolo *l' Inganno vince l' Inganno* scritta dal nostro Marchese Mattias Bartolommei, e recitata nel Teatro de' Sorgenti nel 1685. e ms. presso di noi. Presentatosi adunque a lui, cioè, a Apollo un giovine lo pregò di accoglierlo, mentre, ei dicea, ho voglia

Tener la cetra al collo
Coronarmi d' alloro,
E seguir ancor io l' Aonio coro.

Per rimuoverlo da sì fatta brama così il consiglia:

Figliuolo, tu t' inganni,
Te lo dico da padre:
Le rime son leggiadre,
Ma non sazian però tutte le brame:
Canterai sì, ma ti morrai di fame.
Sono a' Poeti
Tutti mancati

Quei Mecenati
Tanto discreti.
Siamo in tempo sì strano, e manigoldo,
Che questa lira mia non vale un soldo.
Solo quì tu mi vedi
Senza le Muse mie, le mie dilette;
Perchè le poverette
Girando quà, e là con accattare
Si buscano il mangiare:
Io per aver denari (oh gran sciagura!)
Il Caval Pegaseo lo dò a vettura.
Dunque se t' hai desio
Di viver con splendore,
Abbandona il Poeta, e fa' il Dottore ec.

E quì in ultimo è da avvertirsi di non aver noi curato la protesta del poeta nostro posta in fronte al codice, ove, comecchè di difficile contentatura, dice, *voler per rifiutate quelle rime, che sono dalla pag.* 1. *alla* 51; e nell' edizione nostra dalla *pag.* 17. fino al termine di esse, vale a dire, fino alla *pag.*74. A quelle abbiamo anteposte l' altre, che sono dalla *pag.* 52. fino alla fine del codice stesso, e quì dalla *pag.* 1. fino alla 17. incl.; e la ragione si è, perchè, come ivi si dichiara il poeta, *di qui cominciano le rime da me scelte per le migliori, ch' io abbia fatte, o sia per fare*. Vero però si è, che quelle, che assolu-

tamente ei non volle, le lanciò, e queste ancora noi le abbiamo trascurate, e lasciate in dietro. Finquì del Borghini.

Alle di lui rime ne facciamo a *pag.* 75. succedere altrettante d' Angiolo Allori detto comunemente il *Bronzino* di lui coetaneo, ed amico (1), tratte pur queste da altro prezioso codice parimente originale, di cui, siccome dell' altro, ne è possessore geloso il Ch. Sig. Segret. Luigi Poirot. Da esso però non abbiamo tratto per questa edizione, che le sole Canzoni, riserbandoci ad altro tempo il far di pubblica ragione eziandio il vasto numero de' sonetti in esso contenuti, già messi in ordine per la stampa, e ciò all' oggetto solo di solennemente smentire l' ingiusta accusa dataci di non far noi conto alcuno delle belle, e onorate fatiche dei nostri Avi, e di lasciarle eziandio talora perire a danno delle

(1) Cristofano Allori, padre d' Alessandro, e fratello del nostro Angelo, pittore pur esso celebratissimo, ebbe anch' egli il soprannome di *Bronzino*. Egli pure fu buon Poeta volgare, e si dilettò, come il fratello, dello stile Bernesco. Quattro suoi Capitoli, ed alcune Stanze sotto il nome di *Cristofano Bronzino si hanno* nel libro III. *delle Opere burlesche del Berni*, *e di altri autori* più volte impresse. Queste pur fan testo di lingua, e sono citate nel Vocabolario della Crusca.

lettere, è delle arti. Noi per riparare in parte a sì fatti rimprocci, non disgiunti talora da ingiurie, o da vili motteggi, abbiamo ad esempio di tanti altri illustri nostri concittadini dato sovente, giusta nostra possa, occasione di smentirgli, siccome facciamo adesso colla pubblicazione di queste rime (1). Celebre è omai eziandio, e da lunga stagione il Bronzino sì nella Storia dei Pittori, che in quella dei Poeti per aver egli fatta nobile comparsa fra gli uni, e gli altri ancora; ma consideriamolo per ora come poeta siccome fu

(1) Tra le cose inedite da noi pubblicate per la prima volta contansi, e ciò sia detto non per ostentazione, o vanagloria, ma per ricordarle a chi nol sapesse, e per incitamento degli altri: il Commentario *De Bello Senensi* del Bargeo, e l' altro *De Bello Balearico* di Benedetto Mastiani: diverse Prose, e Poesie d' Ant. M. Salvini, e del Can. Salvino suo fratello, e d' Ant. Fran. Grazzini detto il *Lasca*: due vite inedite di Filippo di Ser Brunellesco; e più Prose, e Poesie del Sen. Vincenzio da Filicaja, di Benedetto Varchi, di Luigi Alamanni, di Pier Francesco Giambullari, d' Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri, del Cont. Ferdinando del Maestro, di Lorenzo Bellini, di Tommaso Segni, di Niccolò Arrighetti, di Lorenzo Giacomini, di Lorenzo Panciatichi, di Alamanno Salviati, di Cosimo Bardi, di Giulio Scarlatti, di Filippo Baldinucci, e d' altri, e la Batracomiomachia d' Omero tradotta dal Cav. Antonio Pazzi.

considerato dal Cav. Sellori nel seguente sonetto, che leggesi a *pag.* 129. dell' istesso codice colla risposta del Bronzino, che gli va di seguito (1).

Cingan le tempie a te, saggio Bronzino,
La sacra fronte di Parnaso onore,
Poichè sicuro, e fuor del cieco errore
Per farsi eterno all'uom mostri il cammino.
Io, ch' oggi lieto, e riverente inchino
Con alta meraviglia il tuo splendore,
Sent' un dolce desìo pungermi il core
D'esser mai sempre a te caro, e vicino.
Intanto il nome tuo s' ode sonare
Ovunque io sia, che coll' erranti stelle
Trapassa i monti, i piani, i fiumi, e'l mare;
E le tue dotte rime altere, e belle,
E le pitture tue pregiate, e care
Ti fanno un nuovo Apollo, un nuovo Apelle.

RISPOSTA

Non mio valor, ma grazia di destino,
E vostro natural cortese amore

(1) Molti dei nostri Pittori furono ancora poeti. Fra i tanti non nominiamo, se non quelli suggeritici ora dalla memoria, e sono: Buonamico Buffalmacco, l'Orcagna, Michelagnolo Buonarroti, Andrea del Sarto, Alessandro Allori, Francesco Turini, Lodovico Cardi Cigoli, e Agostino Bugiardini.

Vscir vi fa, nobil Sellori, fore
Troppo del dritto, e debito confino:
Tant' alte lodi, e stile alto, e divino
M' hanno ripien di gioja, e di dolore,
Ma più di duol, ch' all' antico rossore
Giunto fammi il cor mesto, e'l viso chino.
E mi stringe pietà veder sì chiare
Vostre note adombrar velando quelle
Di tal, che poco è certo, e nulla appare.
Ma chi giunger potrebbe ai merti d' elle?
Potess' io pur, ch' assai fora, mostrare
Quanto n' è l'alma accesa, e care tielle.

Egli amò in special guisa la poesìa burlesca, e ne prese tanto diletto, che in quella verseggiò con larga vena, e con tale possedimento della lingua, che atto si rese a bene aoperare modi di dire poco comuni, e di quì è, che i suoi componimenti per testo autorevole

Quà *'ve le Tosche voci, e cribra, e affina*
La gran Maestra, e del parlar Reina,

furono allegati. Sette suoi Capitoli di tal genere si trovano tra le rime del nostro Berni, ed altri nella edizione fatta nel 1723. in *Napoli* colla data di *Londra*, e di *Fiorenza*, e sono due in *Lode della Galea*, e gli altri: *Dei Romori, in lode della Zanzara, contro alle campane, del Pennello, e del*

Rovanello. Pocofà altri ne sono stati impressi, e tutti separatamente, in occasione di nozze, e sono i seguenti: *Del Bisogno* Capitoli due per le Nozze Veniero-Giovannelli, in Venezia 1810. per Antonio Curti in 8. *Delle Scuse* Cap. due ivi in detta occasione (1). *Del Dappoco, e del Tutt' una* Cap. due per le nozze Dolfin-Boldù, in Venezia 1817. dalla Tipografia di Alvisopoli in 8. *Esortazione alle Zanzare, che se ne vadino* per le Nozze Guadagnini-Montagna, in Venezia 1817. per il Picotti in 8. *La Vergogna* per le Nozze Mandruzzato-Lovadina, in Treviso 1819. per Giulio Trento in 8. *Il Raviggiuolo* per le Nozze del Cont. Vincenzo Vanaxel-Castelli con la Marietta Foscarini, in Venezia 1820. in 8. *Lo Sdegno* per le Nozze della Sig. Elena Sandi col Sig. Gio. Battista Arnaldi, in Venezia 1820. per l' Alvisopoli in 8. *Dello Starsi* Cap. III. per le Nozze di Coviello-Papadopoli, in Venezia 1821. per Francesco Andreola in 8. *Il Piato* per le Nozze di Giuseppe di Marco Caen, e Laura di Mosè Curiel. In Venezia 1821. per il Pabolari in 8. In un Codice già

(1) Questi IV. Capitoli sono preceduti da *Amore Fuggitivo, Idillio* di Mosco tradotto da Benedetto Varchi.

Farsettiano, ed ora nella Marciana di Venezia, da cui furono tratti i suddetti, trovansene altri parimente Bernieschi inediti, e sono: *Del Caparbio, Della Padella, Della Paura, Della Prigione, Del Biasimo, Dello Spedale, Dell' esser Chiaro, e Salterelli*, cioè Sonetti *quattordici* dell' Abbrucia, in stile Burchiellesco, ad imitazione dei Mattaccini di Ser Fedocco, di Annibal Caro, a' quali sono corrispondenti nelle rime.

Di diverso carattere affatto sono le Canzoni, che ora diamo in luce. Tale applauso poi riscosse il Poeta nostro per le *Tre*, da lui così dette, *Canzoni Sorelle* sopra Cosimo Medici Duca di Toscana, e di Siena, riportate quì a *pag.* 75. e *segg.* ch' ei ne meritò una solenne approvazione nel Codice originalmente registrata a *pag.* 109. t. vale a dire alla fine della terza Canzone, di Gio. Battista Adriani, e di Lionardo Salviati; il primo, Censore allora dell' Accademia Fiorentina, e l' altro, Console della medesima, ed ambedue di quel grido, che ognun sa, e in letteratura, e in fatto di lingua. Così ella è concepita:

Queste Tre Sorelle *del Bronzino mi pajono tali, che egli non meriti men lode di quella di buon poeta, che pelle belle, e gra-*

ziose sue Figure nome di ottimo pittore, e per mio avviso se li debbe ogni privilegio, che soglia dare l' Accademia a tutti coloro, che di lei hanno ottimamente meritato; et io così ne giudico Gio. Batista di Mess. Marcello Adriani Marcellino, Censore. Dì 23. *di Maggio* 1566.

Io Lionardo Salviati Consolo ec. affermo come di sopra ec.

Ma con loro buona pace, o a nostra confusione permettacisi il dire di avere talora in esse trovato, come in alcune eziandio del Borghini, qualche oscurità da non ne aver saputo rilevare con chiarezza il sentimento.

Nella poesia non solo, ma nella pittura eziandìo celebre si rese il nostro Poeta; e per aver sostenuta in scritto la di lei preminenza paragonata colla scultura, meritossi il seguente Epitaffio da Raffaello Borghini riportato nel *lib.* IV. del suo Riposo:

Non muor chi vive, come il Bronzin visse:
L' alma è in Ciel, qui son l' ossa, è il nome in terra
Illustre, ov' ei cantò, dipinse, e scrisse.

Di sì distinta marca, con cui onorate vennero le predette *tre Sorelle* non era men degna al certo l' altra Canzone eziandìo, che và loro di seguito a *pag.* 90. nella quale dopo

aver rammemorato i gran pregj, per cui in antico sì illustre resesi la città nostra e mai sazia

D' apparer sovr' ogni altra eletta, e sola,

forti rimproveri le fa per la sua neghittezza, e le dice, che allora

Se cingean la tua fronte allori, e palme,
Or tutto è volto, e lamentar non valme:
Gentile, onesta, e saggia, accorta, e bella
Fanciulla fosti, e valorosa madre
Ne' tuoi verd' anni, e nell' età più ferma;
Facean le membra tue pure, e leggiadre
Fortuna, e senno, o Flora, or non più quella
Ti mostri, e van desio t'impura, e 'nferma:
Nè fianco cinge, o crin d' oro conferma
Gemmato cerchio, o cari membri accoglie
Aurato drappo, o vago fior comparte:
In te natura, ed arte
Mancar si mostra, e raffreddar le voglie
Delle bell' opre, e i caldi affetti onesti
D' apparer sovr' ogni altra eletta, e sola.
Negletta giaci, e folta nebbia involve
Ogni tua luce, e quasi in fummo, e 'n polve
Ogni tua gloria si disperge, e vola,
E quanto già di saggio, e lieto avesti;
Dolce favella, alti concetti, e desti,
Beltà, ricchezze, onor, grazia, e costumi
Par, che pigrizia vil cuopra, e consumi.

E per questo forte paventa, che sì fatti nostri antichi pregj siano per oscurarsi, e venir meno presso di noi, e che siano per trovare altrove asilo, e sicuro ricovero, siccome ei s' esprime nei seguenti versi:

Dunque l' alto valor, la chiara fama
De' vostri antichi alle bell' opre intenti
Fu sol per far voi indegni, oscuri, e vili?
E passerà la gloria a strane genti
Di vostra lingua, e 'n voi possa, nè brama
Non fia d' usare i suoi lodati stili?
E 'l Sebeto, e 'l Tesin ricchi, e gentili
Si faran di sue spoglie, e forse alteri
Vi torran, che già il sento, i primi onori?
E i vostri lumi fuori
Saranno soli all' altrui nebbia, e veri
Duci a quel tenebroso errore antico,
Che gli avvolgea per sentier fosco, o 'ncerto,
E voi tra 'l ver cadrete erranti, e loschi?
Dei tre soli, dich' io, dei tre gran Toschi
Tra voi pur nati, e ch' hanno il vero aperto
Per render chiaro il lor bel nido amico:
Gir del suo proprio, sua colpa, mendico,
Fuggir sua guida, e del suo lume ir cieco
Di fera è segno, o d' intelletto bieco.

Molto ei dipinse, ma la più applaudita sua Opera sì fu, ed è il Limbo, situata già nella

Chiesa di S. Croce (1), ed ora passata nella Real nostra Galleria a decorare la bella, e insigne Raccolta dei quadri della immortale Scuola Toscana, la quale niente paventa al confronto delle altre primarie d' Italia. Noi non faremo ora che descriverla colle parole stesse del Borghini nel suo *Riposo*, messe in bocca al Michelozzo: *Io mi son fermo dinanzi alla tavola del Bronzino, dove egli ha effigiato Cristo nel Limbo, e sento grandissimo piacere nel rimirare le delicate membra di*

(1) A quella Cappella vi è stata sostituita una Tavola d' Alessandro Allori, nipote d' Angiolo Bronzino colla seguente Iscrizione, scritta dal Ch. Sig. Gio. Battista Zannoni Regio Antiquario.

Praeclari . operis . tabulam
In . qua . Angelus . Bronzinius . laudatissimus . artifex
Christum . antiqui . foederis . Pios
Ex . inferna . custodia . educentem . expressit
Et . corpora . pulcherrima . inlecta . depinxit
Ferdinandus . III . M . E . D .
Loci . consulens . reverentiae . artiumque . optimarum
utilitati
Sacelli . patrono . qui . supra . scriptus . est .
adnuente
In . Museum . Florentinum . transferri . voluit
Proque . ea . hanc . ab . Alexandro . Allorio
elaboratam
Substitui . an . M . DCCC . XXI .

quelle belle donne. Ogni pittore, ed ogni scultore sì nostro, che straniero ha che dà imparare, se leggerà quel, che ivi ne segue immediatamente a *pag*. 84. e che noi per brevità omettiamo. A *pag*. 147. fa così parlare il Sirigatto, ch' è uno degl' interlocutori: *In essa tavola*, dice egli, *veggo una bellissima disposizione, attitudini graziose, membra ben intese, colori vaghissimi, belle carnagioni, teste molto ben fatte, ritratte dal naturale, e tutta molto bene studiata, e fatta con grand' arte ec.* e finalmente a *pag*. 438. dice: *Alla Cappella degli Zanchini in S. Croce vi dipinse il Bronzino Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri, dove sono ignudi bellissimi, e maschi, e femmine in diverse attitudini, e graziose con diversi Ritratti ec. i quali sono di somma bellezza, e la tavola tutta di bella maniera, di buon disegno, e di vago colorito*; e ciò, che più importa, e che il Borghini non rileva, sono i molti scorci mirabilmente eseguiti. Onde è a conchiudersi, che non erra colui, che dice esser questa Tavola, per disegno, e per scienza anatomica, inferiore soltanto alle opere di Michelagniolo. Ebbe egli per maestro Iacopo Carrucci dal nome della patria detto il *Pontormo*, pittore

di rarissimo ingegno, e tanto per le sue prime opere ammirato da Raffael d' Vrbino, e da Michelangiolo, che questi ebbe poi a dire, che *se egli si fosse mantenuto nella sua prima maniera, avrebbe posta l'arte in cielo*. A sì gran maestro portò egli affetto, e in vita, e dopo morte, siccome apparisce dal sonetto suo a Benedetto Varchi, il quale così principia:

Io sono omai sì di me stesso fuora,
Saggio, e buon Varchi, e 'n sì misera vita,
Ch' ogni conforto, ogni pietosa aita
Dello sgravarmi il duol, più m' addolora.

Fecegli due Ritratti, uno nel coro di S. Lorenzo, ove terminò le pitture da lui per la morte rimaste in tronco, e l' altro nella preaccennata Tavola del Limbo (1); ed oltre a questo sparse intorno sulla di lui tomba un bel serto di lugubri sonetti intrecciati con altri del Varchi, di Tommaso Porcacchi, e della Laura Battiferra degli Ammannati, cui

(1) In essa Tavola fece ancora il ritratto di Gio. Battista Gelli, di Madonna Costanza da Sommaja, moglie di Gio. Battista Doni, per la sua tanto decantata bellezza, e onestà degna d' infinite lodi, e di Madonna Cammilla Tedaldi del Corno, non men bella, e modesta; e questi ritratti sono pure di una somma bellezza.

dall' istesso prezioso codice abbiam noi tratti, e riportati quì per sempre più la gloria aumentare di sì eccellente artefice, e per far spiccare la gratitudine, e riconoscenza di sì grande suo allievo sì poco ai dì nostri conosciuta, non che praticata.

SONETTI
IN MORTE DI MAESTRO IACOPO DA PONTORMO PITTORE.

DI BENEDETTO VARCHI AL BRONZINO PITTORE

Bronzin, dove poss' io fuggir, s' ancora
In questa sì remota, e sì romita
Profonda valle il duol sempre m' addita,
Sol perch' io pianga, e mi lamenti ognora?
Lo gran Pittor, che dianzi in sì poc' ora
Impensata da noi fece partita,
E me lasciò, perch' io morissi, in vita
Con voi, cui sorte, e danno eguale accora?
Ohimè dunque il chiaro vostro, e mio
Puntormo ha spento morte anzi 'l suo giorno;
E voi vivete, e 'l Martin (1) *vive, ed io?*
Pur ne consoli, ch' ei non lunge a Dio
Lieto il rimira, e vedrallo al gran giorno
Quale il dipinse a noi tra fero, e pio.

(1) Questi è Luca Martini personaggio assai ragguardevole per dottrina, e per giudizio, per opera di cui il Varchi era ritornato in grazia del Duca Cosimo. Godendo egli molta autorità massimamente presso il predetto Duca, non se ne valse quasi per altro, che par farsi in Corte l' avvocato delle lettere, e degli uomini di merito.

Io sono omai sì di me stesso fuora,
Saggio, e buon Varchi, e'n sì misera vita,
Ch' ogni conforto, ogni pietosa aita
Dello sgravarmi il duol, più m' addolora.
Lasso, e che più dolor d' uopo mi fora?
Non basta a far da me l' alma partita
Quel ch' io sento? o si dee per infinita
Doglia morte allungar più d' ora in ora!
Anzi pur questo è de' miseri il rio
Sentiero, 'u morte per più danno, e scorno
Fa di se lungo, ardente, e van desìo.
Ma che rispondo! Anzi perchè travìo
Dal pensier giusto, e saldo! Ecco ch' io torno
A trar degli occhi amaro eterno rio.

Se mai sarà, che dall' interna doglia,
Che sì m' ingombra l' intelletto, e 'l core
Onde cade da lor possa, e valore,
Come per verno rio tenera foglia,
Già non dich' io pòter pari alla voglia,
Ma concesso mi sia, che no 'l dolore
Sempre mi tenga a guisa d' uom, che muore,
Legati i sensi, e mai non gli apra, o scioglia,
Forse potrebbe un dì pietosa mente
Da questa lingua, e quest' indotte carte
Udendo la cagion del mio gran pianto,
Meco dolersi, e meco reverente
Ammirar la bontà, l' ingegno, e l' arte
Del gran Puntormo virtuoso, e santo.

Quando nell' alto mar, che non ha riva
Delle tue lodi, amica alma beata,
Entro, e mi veggio in frale, e disarmata
Barca, d' ajuto, e di governo priva,
Pavento, e tremo, e nel pensier m' arriva
Se mai fu audace impresa invan tentata,
Ond' io calo la vela al vento data
Con mente offesa, a se medesma schiva.
Ma gli onor tuoi, le virtù care, e tante
Tornan sì viva in me la giusta voglia
Di farne ricco il nostro almo paese,
Che pur convien, che dal lito mi scioglia,
E guidandomi amor trapassi avante
Di speme acceso, e di desir cortese.

Ben fu presagio di più grave danno,
Orme, del passo tuo l'empia ruina,
Poichè partir dovea la pellegrina
Alma del tuo gran lume anz' il quart' anno.
Quella, che amò sì 'l vero, odiò l' inganno
D' arte eccellente, e di bontà divina,
Che l' Arno altero a par teco cammina
Colmo di gloria, e di pietoso affanno.
Dolce, vago, gentil chiaro ruscello
Piangi con meco, e da quest' occhi prendi
Più che dal fonte tuo forza, e vigore.
Tu perso hai 'l figlio, io l' amico, e 'l fratello,
Anzi 'l padre, e 'l maestro: or meco rendi
Debito officio a così giusto amore.

Amico spirtò al ciel tornato, d' ònde
Partisti quasi accorto pellegrino
Fornito il voto, e quest' aspro cammino
D' oliva ornato, e di laurea fronde,
Com' hai sofferto, ohimè, lasciarmi all' onde
Nemiche in mezzo? e senza me divino
Goderti albergo? Al sommo Sol vicino
Pur vedi il tutto, e nulla ti s' asconde;
Chiaro t' è il cor con quanto ardore, e fede
T' ama, e che senza te perdendo vassi,
Poichè del Varco tuo l' Orme non vede,
Nè suol pietà soffrir, ch' amico lassi
L' altro nei lacci, ond' ha ritratto il piede
Potendo aitarlo, e sol libero passi.

Se quell' ardor pien d' amorosa fede
D' onesta carità provata, e salda
Più che mai per te m' arde, e non pur scalda,
Come vera amicizia ama, e richiede,
Amica luce or, che chiaro si vede
Da te 'l mio core, e la sincera, e calda
Voglia, che quasi al sol mi strugge, e sfalda
Tenera neve, e non più spera, o crede,
Gli occhi, che per mia doglia in terra chiusi
Nel cielo apristi, ond' ei s' allegra, e schiara,
Rivolgi al tuo fedel, negletto, e solo,
Che quaggiù vive oscura vita amara
Soccorril, prego, e 'l troppo amor lo scusi,
Se la tua pace in ciel turba il suo duolo.

Dalla sublime sua stellante soglia
L' amica luce mia ver me riguarda,
Perch' io la segua, e parle ogni ora tarda,
Ch' altro non ha nel cielo, onde si doglia;
Ond' io, ch' al cor non ho più calda voglia,
Quanto a lassù volar preme, e ritarda,
Disgombro, e scarco, acciò leve, e gagliarda
L' alma sormonte, e di quaggiù si scioglia;
E con più cura all' opre sante, e belle
Di lei mi specchio, e sforzomi esser tale,
Che quale in terra, in ciel m' accoglia, ed ame:
O felice quel dì, ch' aperte l' ale
Per acquetar le pari oneste brame
Volaro seco alle sue pari stelle.

Se virtù quì fra nòi pregiar si deve,
E se bontade il ciel gradisce, ed ama,
Sacro seggio or esalta, orna, e riceve
Mia luce, e 'n terra avrà perpetua fama;
Che quanto d' arte, ingegno, o studio brama
In lei rilusse, e ne diè saggio in breve,
Che nei tre lustri a quei, che il secol chiama
Più chiari, a par sen gìo secura, e leve.
Crebbe col tempo in lei bontate, ed arte,
Felici amiche; e quanto saggia umile,
Mai sempre aggiunse al dotto il santo stile.
Or in ciel premio a' suoi merti simile
Si gode, e 'l mondo a' suoi pregj comparte
Onor supremi, e meco piange in parte.

Poichè la luce mia da mille chiare
Opre ritrasse l' onorata mano,
Dato allo stile, ed ai color sovrano
Loco, e dimostro quanto arte può fare.
In nuova illustre, e magna opra, ch' ornare
Dovesse il tempio del gran Re Toscano
La pose, ove cercò sopr' ogni umano
Poter se stessa, e tutti altri avanzare;
Ma quando, ohimè, non molto lungi al fine
Seguiva intenta il vago, alto lavoro,
D' orror, di meraviglia, e d' arte pieno,
Soverchi studj a sue voglie divine
Fermaro il corso, e dal terreno coro
Volò al celeste, al vero lume in seno.

DI MESS. TOMMASO PORCACCHI

Chiusa col padre suo sotto atra terra
Col capo alquanto in fuor, col viso chino
La maestra di voi, chiaro Bronzino,
Così la voce al dir mesta disserra.
Che fo? Chi sono? Or chi mi sbrana, e atterra?
Dov' è l' arte? il color? l' ingegno? il fino
Pronto disegno? Ohimè, spento il divino
Pontormo, acerba morte or mi sotterra!
Già vive, e lo so ben, de' suoi colori
Dell' orme sue nuovo Pontormo eletto,
A questo eguale, Apelle oggi a' migliori.
Dunque nel mio Bronzino i tristi umori
Rasciugo, in lui mi poso; e così detto
S' ascose, e solo oggi per voi vien fuori.

A MADONNA LAVRA BATTIFERRA DEGLI AMMANNATI

Donna, che 'l secol nostro oscuro, e vile
Rendete sovr' ogni altro illustre, e caro,
Primo di Febo onor, primo, e più chiaro
Di cortese onestà lume gentile,
Troppo sete ver me dolce, ed umile
Per medicar l' altiero colpo amaro,
Che morte diemmi, e che non ha riparo,
Se non col farmi a chi mel diè simile.
Morte mel diede, e sola può far morte
A me sol grata, a tutti altri molesta,
Che l' alta piaga all'alma, e al cor si chiuda.
Ben rallenta il dolor, che non men forte
M' è duopo vostra man soave, e presta,
Ma piu s' allunga, onde pietà m' è cruda.

ALLA MEDESIMA

La notte, ch' al mio duol principio diede,
Ch' altro, che morte omai finir non puote,
E che lasciò le mie speranze vote
Di sì 'ntera amicizia, e chiara fede,
Con sì grave dolor nel cor mi riede,
Anzi è pur sempre, che da lui remote
Gioja, e quiete ogni altra cura scuote,
Che pianger lasso, e sospirar non chiede:
Onde s' avvien, che mano, o voce porga
Donna, ond' io scriva, e la ragion discopra
Del comun danno, e di mie doglie acerbe,
Tal dal petto sospir, dagli occhi sgorga
Pianto, che forza m'è, lasciata ogni opra,
Mostrar, ch' a sôl tormento il ciel mi serbe.

ALLA MEDESIMA

Mentre sepolto, e di me stesso in bando
Mi sto côm' uom, che più non veggia, e senta
Che tenebre, e martir, poichè m' ha spenta
Morte ogni gioja, ohimè, sì tosto, e quando!
Sì dolce udir mi par l' aura ir destando
Le vive gemme, e sì bel raggio intenta
Far la mia vista, che ridurmi tenta
L' alma, u' si vive, i suoi danni obliando;
O vitale armonìa, celeste lume,
S' al destin si potea tor l' arme, vostra
Era la gloria, e ben temer si vide.
Ma ch' io sol la sua voce oda, e mi guide
Lo buon Pittor, che fu dell' età nostra
Specchio, e già fermo, e 'n doglia mi consume.

DI MADONNA LAVRA RISPOSTA

Se fermo è nel destin, che lacrimando
L' alma vostra gentil viver consenta
Per quella, ch' oggi in ciel lieta, e contenta
Gode del vostro gir sì lamentando;
Io, che fuor (mal mio grado) talor mando
Qual roco augel, voce imperfetta, e lenta,
E se pur luce scopro, ella diventa
Oscura nube in cieca parte errando.
Vi prego umil, che l' onorate piume
Seguiate, e 'l dolce suon, che sì vi mostra
Quel, che dal volgo vil parte, e divide;
Che forse un dì, se morte non recide
Anzi tempo il mio stame, all' alta chiostra
Con voi sarò fuor d' ogni mio costume.

XXXVIII

A MADONNA LAVRA

S' al vostro alto valor famosa pianta
Ai chiari merti del mio Duce, o al mio
Grave dolore, o a quel caldo desìo,
Che d' onorarlo il cor mi strugge, e schianta,
Pari avess' io 'l poter, qual più si vanta
Securo nome, dal futuro oblìo
Vincerei, credo, e dal più crudo al pio
Sarìa sua fama reverita, e pianta:
Ma poichè 'l vostro ogni valore avanza,
Nè più può meritar l' ottimo, e saggio,
E mia doglia, e voler passa ogni segno.
Al vostro sol valor ricorro, al degno
Merto, e a mia voglia, e duol pari, e quindi oggio
Speme d' alzarlo, ov' io non ho possanza.

DI MADONNA LAVRA IN RISPOSTA

Al gran merto dell' alma eletta, e santa,
Che ritornando al cielo in grembo a Dio,
Lassò voi, lasso, in tenebroso, e rio
Stato, e noi privi di ricchezza tanta;
Qual tromba suona, o pur qual Musa canta
Tanto altamente, e così chiara, ch' io
Bassa, e scura non veggia? che desìo
La vostra udir, cui grave doglia ammanta.
Ella può sola, ond' io certa ho speranza
Vedere anzi 'l fornir del mio viaggio,
Dare agli alti suoi pregj onor condegno.
Allor quanto alzar puossi umìle ingegno,
Sebbene a ciascun passo in terra caggio
Pur di seguirvi prenderei baldanza.

A MADONNA LAVRA

L'Aura vostr'Alma, or che'l fier Borea ammorza
Alle campagne i più vaghi colori,
E 'l corso impetra ai vivi argenti, e fuori
Vedova, e attrista ogni terrena scorza;
Col suo dolce spirar, di nuova forza
Par, ch' aer muova, e nuova terra irrori,
Nuovo Sol n'apra, e piante, acque, erbe, e fiori
Ne renda, e ta', ch' a rallegrar ne sforza.
Ond' io qual fronda al più nemico verno
Dentro agghiacciato, e fuori, atro, e negletto,
Orbo del caro mio buon padre, e duce;
Vigor riprendo, e 'l giel distruggo interno,
Degli onor suoi mi vesto, e 'l suo diletto
Seren m' innalza; e scuopre la mia luce.

DI MADONNA LAVRA IN RISPOSTA

Bronzino in ciel l' alma beata luce
Quant' altro vago, e luminoso aspetto
Atto a produr fra noi più degno effetto
Come fu già del mondo onore, e luce;
Talchè l' erto sentier, ch' a Dio conduce
Fuor di questo mortal breve ricetto,
Mostra sì piano al vostr' alto intelletto,
Ch' uopo non ha di miglior guida, o duce.
Et io, che 'n alto mar senza governo
Quando è più nudo il ciel de' suoi splendori,
Erro sempre alternando or poggia, or orza,
Già fatta preda al gran Nettuno, e scherno,
Scorgo non lunge i suoi lucenti albori
Sì che la stanca nave si rinforza.

Finquì i Sonetti in morte del Pontormo. Ad essi ci piace aggiungere il seguente in lode del Corifeo di tutte le Scuole antiche, moderne, e future, vale a dire, di Michelangiolo Buonarroti. Questo pure, siccome l' altro in di lui lode, che principia:

O stupor di natura Angelo eletto,

è del medesimo Bronzino, ed è tratto dal codice istesso:

Come l' alto Michel Angel con forte
Mano, e felice asserenando il cielo
Squarciò l' indegno, e tenebroso velo,
Che men chiara rendea l' Empirea Corte,
Tal voi di nome, e d' opre a noi per sorte
Dato, scopriste il ver, cangiaste il pelo,
E quel confuso, errante, e torto stelo,
Che n' avvolgea per vie lunghe, e distorte.
O nobil alma, o mente alta, ed o mano
Sovr' ogni altra felice, a voi si debbe
Quanto han di buono, e bel gli studj nostri.
Chi fia, che merti, e che non tenti invano
Lodarvi? E chi tacere anco potrebbe
Di così rari, e gloriósi mostri?

Gradite, o benigni Lettori, la presente fatica, qualunque ella sia, proveniente certo da buon animo, e da persona, che se poco può per la scarsezza del suo talento, e del suo sapere, almeno

Quanto più può col buon voler s' aita.

RIME INEDITE

DI

RAFFAELLO BORGHINI

SONETTO

Selv', antri, boschi, grotte, balze, e rupi,
Ruine, ermi deserti, atre paludi,
Terre inculte, erbe secche, arbori ignudi,
Pelaghi Averni, e stigi neri, e cupi,
Cerberi, lamie, arpie, serp', idre, e lupi,
Creonti d'ogni mal ministri crudi,
Vmor stretto dal duol, che sangue sudi,
Aer gravato, ch' ogni luce occupi,
Bramo; poichè non ponno i miei lugubri
Pianti, lo strazio, il danno, e 'l viver aspro
Far men crudel la Dea mobile, e tetra.
Se 'l Ciel, s' Amor, s' ogni uom per me s' impetra,
Mandi morte, o l' abisso i rei colubri,
Se non che in me m' incrudelisco, e inaspro.

Sogliono le superbe altere imprese
Aver del troppo ardir la pena appresso;
E quei, ch' han di fortuna il freno, spesso
Tener d'invidia le facelle accese.
Sommerse Icaro il volo, ond' egli ascese,
E fu dal suo desir Fetonte oppresso,
Che chi non mira, e non vede se stesso,
Sovente prova men credute offese.
Ma che alla greggia umile i verdi prati,
E i solitari paschi sian contesi,
Chi nuovo esempio inusitato move!
Or veggio quanto invan per mille prove
Sien gli studj, i remedj, e i giorni spesi,
Per sollevarsi oltre al voler de' fati.

Se all' alma beltà vostra ha dato il Cielo
(Mentr' uom la mira, e 'l suo valore intende,
E le grazie divine in lei comprende)
Virtù, che nutre i cor d' ardente zelo:
Nè men dalla dolcezza il mortal velo
Della sua vista nutrimento prende;
Dunque se 'l viver mio da voi depende,
S' io ne son privo, a ragion mi querelo;
Di voi non già, ma ben d' Amor, che in sorte
Donna mi diè di lui tanto rubella;
Ma egli in sua difesa grida forte;
Contenta esser dovria Donna sì bella,
Poichè 'l vederla in vita cangia morte,
Ch' altri viva del suo che nol senta ella.

Mentre che al foco, che dal bosco sorge
Scacciava il giel, che l'aer freddo sparse,
Novo foco maggiore ivi comparse,
Che la sua fiamma al cor per gli occhi scorge:
E mentre dell' incendio non s'accorge
L'alma vaga del lume ei tutta l'arse,
Ma visto in abbruciar tanto avanzarse,
Il foco, che al mortal ristoro porge,
Se stesso estinse, e 'l vapor negro, e molle
Dell'esca sua spargendo intorno a forza,
Dal mio bel foco l'invido mi tolse.
Ma invan, perchè l'ardor, ch'ei vincer volle
Sì vivo entro al mio petto si raccolse,
Che vento, pioggia, e tempo non l'ammorza.

Or che del Sacrosanto sparso Sangue
Alto costume rinovella il pianto,
Tu, Re del Ciel, che sotto il carnal manto
Vccidesti morendo il crudel angue,
Per quello amor, che già ti fece esangue,
L'alma, che i lusinghier nimici tanto
Brama fuggir, pria che n'aggiano il vanto,
Soccorri or ch' a te volta spera, e langue;
Langue che il mondo, e l'antico serpente,
E bellezza mortale, atti, e parole
Le han fatto il suo Fattor porre in oblio.
Spera, che la pietà, che scurò il sole
Pur le perdoni, che naturalmente
È il peccar nostro, e il perdonar di Diò.

DI M. RVBERTO TITI
A RAFFAELLO BORGHINI

Quelle dolci, soavi, accorte rime,
Ch' a' suoi seguaci Amor proprio comparte,
E fioriscono in voi la maggior parte
Per farvi, Borghin mio, chiaro, e sublime;
Qual uom, che sopra il ver se stesso estime,
Hanno me tratto a discoprirvi in carte
L' interno affetto, che con sottil arte
Vostra rara virtù nel cor m' imprime;
Ma poi temendo non prendiate a sdegno
Queste mie basse rime, in ch' io disperge
Miseramente l' alto mio concetto,
Affreno il gran desio dentro a quel segno,
Che la ragion prescrive, e dell' obietto
Vostro mi pasco, e 'n lui m' affino, e terge.

RISPOSTA
A M. RVBERTO TITI

Come poss' io da paludose, et ime
Valli, da cui giammai nebbia non parte,
Palustre augel, dove in mia propria parte
Giaccio, innalzarmi alle spedite cime?
L' instabil Dea, che i buon sovente opprime,
Di Parnaso il favor da me diparte,
E a quelli sol, in cui sue grazie ha sparte,
Dà 'l mondo i pregj, e le sue glorie prime.
Ma voi d' alto saver, di chiaro ingegno
Sacro Cigno volate ov' io non m' ergo
Mai col pensier; come lo scrivo, e detto!
S' è nel mio dir di voi concetto degno,
Da voi l' appresi, o da voi fu corretto,
D' Amor, d' Apollo, e di Minerva albergo.

Mirando il sol, ch' oltre al celeste lume
Lucea di tal splendor, ch' ei ne fu vinto,
M' accesi, et arsi, e ne rimasi estinto
Ver lui battendo unico Augel le piume.
Rinacqui poscia fuor d' uman costume
D' alma luce, di speme, e d' amor cinto:
A dolce morte ancor di nuovo spinto
Morendo avvien, che mai non mi consume:
Luce, che sopr' ogni altra splendi, e luci,
In cui fermai, fatt' Aquila, gli sguardi,
Bench' altri abbagli, e del gran lume privi;
Poi meraviglie tali in me produci,
Che 'n morte mi ravvivi, e 'n vita m' ardi,
Chiara, e serena eternamente vivi.

Ovunque gli occhi volgo, empia, importuna
Nube conturba il giorno, e 'l Ciel oscura;
E s' alcun soffre i guardi, il cor indura
Al bene, et a pietade il varco impruna;
L' Alma di bene oprar non mai digiuna
Cangia, ch' il crederia? mente, e natura,
Pria, che si cangi in me sorte sì dura,
Nè le cal se chiarezza in lei s' imbruna.
Ceder omai fia sol schermo a' martiri,
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa
Quei, che gli afflitti alfin smorsa, et accoglie.
Larghe promesse a' miei stanchi desiri,
Scampo a mia vita, che 'l suo stato inforsa,
Chi da mercè, contro a ragion, vi toglie?

O desir folle in vili fiamme acceso,
O d' un lungo penser consiglio insano,
Fallace speme, che lusinga invano
Volubil tempo inutilmente speso.
O cor viril da indegno laccio preso,
O servir da mercè sempre lontano,
O ben tanto aspettato frale, e vano,
O libero voler, da cui conteso!
O imperfetta natura, o destin fero,
O non d' uom convenevol sofferenza,
Piacer cui prima, e poi segue il dolore;
O debil spirto, o falsa conoscenza
Se 'l ben, che 'n premio a tanti mali chero
Non prima nato appar, che langue, e more.

Chi vuol veder quantunque arte, e natura
Possono insieme col favor celeste
Miri in danzando le maniere oneste
Dell' alma pargoletta, accorta, e pura.
Con passi or tardi, or veloci misura
Il tempo, et a lei son le grazie preste,
Quinci a levar, quindi a posar la veste,
Che 'l bello or ne discopre, et or ne fura.
Intorno a' gravi atti leggiadri, e vaghi
Scherzan gli Amori, e l' aura dolce spira
Soavità, ch' Indo, o Sabeo non sente.
Negli amorosi giri i cori aggira,
Arde, e fere, e non sa com' arda, e impiaghi
O micidial bellezza, et innocente.

O micidial bellezza, et innocente,
Che fa, mentre le membra snelle move
Con sue maniere leggiadrette, e nove,
Arder d' Amore ogni cor duro algente.
L' aer da lei commosso dolcemente
Fiamme amorose su' miranti piove,
Ma tanto vien, che 'l rimirarla giove,
Che 'l fuoco interno cresce, e non si sente:
L' accompagnar le braccia, e i guardi a tempo
Co' pargoletti piè di meraviglie
Non più vedute fa mirabil mostra;
E moti cangia, e stil di tempo in tempo,
E sol co' gesti, e le guance vermiglie
Vince danzando Amore armato in giostra.

Qual apparecchio fia, che corrisponda
Nel mio colmo d' error picciol albergo
A ricever quel Re, per cui dispergo
L' atra nube, che 'l sol copre, e circonda?
Ei che rendeo virginità feconda,
Che gradì l' umiltà, lasciando a tergo
Le regie pompe, or che già lasso m' ergo,
Ov' è più il fallo, ivi più grazia infonda.
Che illustrato da lei l' indegno tetto
Simil farassi alla celeste Reggia,
Nè 'l rio nemico aver potravvi stanza.
Prendi, Signor, l' umil pentito affetto
Del cor, ch' al tuo venir prende speranza,
Che 'l mar s' acqueti, ov' egli errante ondeggia.

A MESS. BERNARDO VECCHIETTI

L'aer tranquillo, e i campi lieti aspersi
Delle grazie, che 'l Cielo a noi comparte,
Dolce Riposo, ov'ancor mostra l'arte
Studj del suo saper rari, e diversi,
Lusinghieri piacer non tanto fersi,
Gentil Vecchietto, in voi, che all'alma parte
Donasser posa; ch' ella in altra parte
A virtù solo ha i suoi pensier conversi.
Però stando in Riposo or con le Muse
V' alzate al Cielo, or fuggitivi, e snelli
Capri prendete, or animai volanti;
Or destate chi 'l sonno in Lete infuse
Con grati doni, onde fra pregi tanti
I morti vostri altri fan vivi augelli.

RISPOSTA DI MESS.
BERNARDO VECCHIETTI

Qui puote omai lieta, Borghin, vedersi
Filli in gonna leggier, negletta ad arte
L'ombre aggradire, et alle treccie sparte
Tesser candidi fior, sanguigni, e persi.
Filomena cantar dolce, e dolersi
Già s'ode Progne; qui invece di carte
Son tronchi, e selci anco esse atte a salvarte
Dal tempo ingordo ne' tuoi dotti versi.
Non ghiaccio è più, che 'l non venir t'escuse
A quel Riposo, ù già pure a' tuoi canti
L'ora i monti frenar, l'acque i ruscelli.
Non sien più dall' indugio omai deluse
Nostre brame; a che tardi! or muovi innanti,
Che 'l Sol più del Monton riscalde i velli.

REPLICA

S' unqua avvien, ch' Ippocrene stille, e versi
Nel mio terren arido, e freddo, in parte
Dell' amor sacro, di cui son consparte
Le vostre rive, ù suol Febo sedersi,
Forse udiranno ancora, e gl' Indi, e i Persi
Vostro affetto gentil, che l' onor parte
Dovuto tutto a voi; perchè in disparte
Venga co' vostri detti vaghi, e tersi.
Là 've tante vaghezze son diffuse,
Che fan che 'l secol d' or si rinovelli,
Posar non lice ad uom avvezzo in pianti:
Ferve il desir fra fochi a lui ribelli:
Deh chi di seguir voi m' ha le vie chiuse
Omai disserri il varco ai piè tremanti.

SECONDA RISPOSTA
DI MESS. BERNARDO VECCHIETTI

Tu, che 'n turbato mar dai venti avversi
Infra Scilla, e Cariddi arbore, e sarte
Sdrucite, e rotte, sì vidi adoprarte,
Che scampasti ù già fur molti sommersi,
E giunto in porto omai vinti, e dispersi
Tritoni, et Orche, qual fu in uso a Marte,
Spoglie n' adduci, per le tempie ornarte
De' rami, ch' ai miglior sogliono scersi.
Deh col valor, che 'l Ciel largo t' infuse,
Ond' in altrui con nuovi modi, e belli
Scrivendo di virtù radice pianti,
Non sia che ingrata or la tua penna accuse
Te col destin, ch' a torto avaro appelli,
E non più tosto i ricchi don suoi canti!

REPLICA SECONDA

Deh perchè gli occhi in voi pria non apersi,
Che del saggio oprar vostro forse a parte
Stato sarei, ch' altrui da quei diparte,
Che stil volgare ha in atro limo immersi.
Ma lasso, or veggio ben ciò non potersi,
Che già mancar mi sento a parte a parte
Da contrari pensier turbato; parte
Convien, che 'l canto in grave duol riversi.
Gran tempo errai fra Sirene, e Meduse;
Or campato da lor, gravi novelli
Incarchi in me cangian voglie, e sembianti;
Onde son le mie rime aspre, e confuse;
Ma voi fra fiori, e frondi, et arbuscelli
Versate d' Elicona umor stillanti.

TERZA RISPOSTA
DI MESS. BERNARDO VECCHIETTI

Tra più feroci cor duri, e perversi,
Ov' ha chi vive membra a prezzo parte,
V' vede il sol, nè però 'l dì sen parte
Da' fianchi aperti l' uman sangue bersi,
Non fia certo chi t' oda, e contenersi
Possa dal pianto; io nel sentir lagnarte,
Con la man prima usata a consolarte,
Da lagrime non finte gli occhi astersi.
E gridai mesto; ond' è ch' empia pur use
Fortuna esaltar più sempre i più felli,
E men pregiar ognor, lasso, i più santi!
A che più tarda chi Babel confuse,
Nè vibra or de' peggior sovra i capelli
L' ira sua giusta, e i folgori tonanti?

A MESS. BACCIO VALORI

Già sperai di goder l' amate rive,
Che 'l bel Castalio mormorando inonda,
E parte aver dell' onorata fronda,
Che suole ornar chi poetando scrive:
Or più nol spero. Oggi valor non vive,
Se l' ostro, e l'or nol fregia; e nol circonda;
Langue virtù, cui gloria non seconda
D' altre, che delle nove eccelse Dive;
Però qual pietra segue, o legno a forza
Rapido fiume, che oltre il letto bagna,
Segu' io chi fugge ognor Febo, e Minerva.
Ma 'l vostro alto valor, ch' entro la scorza
Mira, talor dal volgo mi scompagna,
Che sol gradisce, e sol la spoglia osserva.

A MESSER RVBERTO TITI

Il nostro esser insieme è raro, e corto,
Titi gentil, al gran desir, ch' ognora
M' invoglia a far con voi dolce dimora,
De' lunghi affanni miei fido conforto.
Deh poichè quel pien di virtute accorto
Amico nostro il Ciel di se 'nnamora,
Nè alcun tanto valor perduto plora,
Fia 'n noi di pianto asciutto il viso smorto?
Deh non fia già, ch' almeno i miei sospiri
Arno non senta, e non si desti a' gridi
De' miei lamenti, e 'l danno suo conosca;
Ma per voi, cui son l' opre a' bei desiri
Conformi, di sue lode l' aria fosca
Chiara risuoni omai per tutti i lidi.

CORONA FVNERALE NELLA MORTE DI MESS. PIERO DI GHERARDO CAPPONI

Or che l' impetuosa doglia acerba
Pur lenta alquanto il doloroso freno,
Che 'l dolor, ch' agghiacciato era nel seno
Se stesso in pianto sciolto disacerba;
Sebben l' alta cagion di lui si serba
Viva, e qual fonte vivo venir meno
Non puote, spero, ahi lieve speme, almeno
Morte fera accusando empia, e superba,
L' interna pena gir sfogando in parte,
E muovere a pietà de' miei lamenti
Il mondo tutto d' ogni suo ben privo.
Piangan le rime ognor, piangan le carte;
Mort' è il Cappon (deh perchè canto, e scrivo)
Saggio testor de' più pregiati accenti.

Saggio testor de' più pregiati accenti,
Ch' or lieto accresci l' armonia celeste,
Vinte le guerre nostre, e le tempeste
Nelle spere più chiare, e più lucenti,
Deh mira il pianto, e' miei sospiri ardenti,
Che dal cor lasso, e dalle luci meste
Esalo, e verso, e senza te moleste
L' ore mi sono, e pien d' aspri tormenti:
E come fosti a mie fortune avverse
In questo infido mar del polo stella,
E del mio fragil legno fido porto;
Sì del divino amor qualche fiammella
M' impetra, e scaldi 'l cor già freddo, e morto;
Deh possan l' alme amiche omai vederse.

Deh possan l' alme amiche omai vederse,
Ch' empia morte disgiunse, e divin lume,
Pietosa morte or mandi, che consume,
Mia vita, che vivrà sol per dolerse;
E nel lasciar le membra mie converse
In ghiaccio l' alma; te per guida, e nume
Prenda, e per secondar tuo vol s'impiume,
E tutte sien le nubi atre disperse;
Ond' io a' tuo' preghi, e a' tuo' gran merti il Cielo
Mi s' apra, e teco goda il Sommo Bene,
Al qual indegno, e grave, e tardo aspiro.
Ma sorge a tanto intercessor la spene,
Ch' adempia il mio difetto amore, e zelo;
Deh perchè piango, ohime, perchè respiro!

Deh perchè piango, ohimè, perchè respiro!
Se 'l pianto il mortal laccio non iscioglie,
E 'l respirare a te venir mi toglie,
Alma, che di lontan felice miro.
Per te, che godi il Ciel di giro in giro
Non stillan caldo umor l' interne doglie,
Certo che l'alta Reggia entro t' accoglie
Al muro suo d' oriental zaffiro.
Ma per me deggio ben pianger mai sempre
Fra queste oscure valli augel palustre
Rimaso senza te mia luce, e scorta.
Chi fia che 'l senso, ohimè, più freni, e tempre,
Se la ragion, se la modestia è morta?
Ov' è chi l' alma vil rendeva illustre?

Ov' è chi l' alma vil rendeva illustre
Con l' opre, col consiglio e coll' esempio?
O grave al secol nostro, e crudo scempio,
Che 'n lutto posto n' ha più che trilustre.
Qual lume fia, che 'n tanta notte lustre,
E ne mostri il sentier, ch' al sacro tempio
Conduce? Ahi morte iniqua, ahi destin empio,
Che chiusi quì ne tien quái fere in lustre.
Valor, e cortesia, quando lo spirto
Divin partì da noi, partiro, e 'l fonte
Castalio mandò fuor torbide l' acque;
Cangiossi in pruno, e 'n cerro il lauro, e 'l mirto,
La virtù scinta, e scalza in terra giacque,
Tremò di nebbie asperso il piano, e il monte

Tremò di nebbie asperso il piano e 'l monte,
E i lieti accenti in lamentevol pianto
Cangiar le Muse, e vestir negro manto,
Bagnò Natura di sudor la fronte,
E disse; or ben avvien, che 'l sol tramonte
Per sempre Arno a' tuoi lidi, e 'l pregio, e 'l vanto
In te manchi, lasciando il saggio, e santo
Spirto in ghiaccio le membra illustri, e conte.
O troppo acerba, e dispietata sorte,
O fiero colpo, o grave a' sensi nostri
Perder, che tempo non sana, o restaura.
O vita morta, o viva, e sorda morte,
Che fai più quì? che non mi togli all' aura?
Ah ch' io vivo fra sogni, larve, e mostri.

Ah! ch' io vivo fra sogni, larve, e mostri,
In paludose giaccio oscure valli,
Muovo i piè lassi fra spinosi calli,
Nè so chi 'l buon sentier più mi dimostri,
Tu, ch' ascendesti agli stellati chiostri,
Nel cu' amor non fur ma' 'nganni nè falli,
Gradisci i Persi fior, vermigli, e gialli,
Ch' io spargo alla tua Tomba, e i bassi inchiostri;
E che 'l mio lungo pianto invece sia
Non isdegnar a lei di bronzi, e marmi,
Che mortal pompa a te so, che non piace.
Sopra scriverò sol con brevi carmi:
Quì col Cappon estinto in un si giace
Virtù, senno, valore, e cortesia.

Virtù, senno, valore, e cortesia
Chi con incanti amorosi ravviva?
Acciò ne goda in Ciel or l' alma diva,
Sempre tra noi saggia, benigna, e pia.
Ahi nostra vita frale, ahi morte ria,
Che 'n un sol punto d' ogni ben ne priva,
O felice il nocchier, che giunge a riva,
Spirto divin per la tua dritta via.
Io senza te già tregua aver non voglio
Col mio dolor insin al giorno estremo,
Ma pianger quant' amore il petto m' arse.
Deh muovasi a pietà del mio cordoglio
L' empia, che del mio cor m' ha fatto scemo.
O mie vive speranze a terra sparse,

O mie vive speranze a terra sparse,
O mia spartita gioja, o giorni tristi,
O ben furato, o miei perduti acquisti,
Chi da tanto cader può sollevarse?
Grazie divine a chi merta non scarse
Ponno sol far, che 'l gran duol non contristi
L'alma. Tu, che innocente al Ciel salisti,
In lei le 'nfondi, onde a te possa alzarse.
Senza il tuo chiaro lume il ver adombra
Grave dolor, che 'l petto vivo serba,
Ond' in tenebre afflitto, infermo giaccio.
Spero ne' preghi altrui, piangendo taccio,
(Il cor mi stringe, e tutti i sensi ingombra)
Or che l' impetuosa doglia acerba.

A MESS. BERNARDO VECCHIETTI

Quel che l' arme, e l' uom pio cantando feo
Se illustre, e l' altrui gloria di men grido,
Sebben non guido 'l gregge al prato, e al lido,
Nè con l' aratro il duro suol volgeo,
Che far conviensi al miglior tempo, e al reo
Dal buon cultor; l' armento, il campo, e 'l nido
Ben custodir, come ministro fido,
Meglio ei mostrò, ch' altri far non poteo.
E 'l successor di Caro, che lo 'mpero
Lasciò, potè con quell' invitta mano,
Che resse 'l mondo por negli orti piante.
Dunque, gentil Vecchietto, esser può vero,
Ch' altri non opri, e non insegni invano,
E possa far quel, che non fece avante.

I gelati penser, le voglie ardenti,
Amor seguendo ora Minerva, or Marte,
Mentre che la bell' Ebe ha in noi più parte,
Cantai con lieti, or con dogliosi accenti;
Quando al soffiar d' empj contrari venti,
Quando a dolc' ôra alzai mie vele, e sarte;
Però spiegai vari concetti in carte,
Come furo i desir mesti, o contenti.
Voi, che ascoltate il variato stile
Delle mie rime, siavi chiaro esempio
Quel ch' instabil fortuna in me poteo;
E voi, Muse, portate al sacro tempio
Dell' Immortalità mio canto umile,
Onde fugga dal tempo invido, e reo.

Poichè del petto la più nobil parte
Lasciai partendo dal mio vivo sole,
Di rivedere in quelle luci sole,
Che fur cagion, ch' ell' è da me in disparte,
Fui tutto in doglia, sebben seco in parte,
Lamentandomi ognor, poichè non vuole
Al nido ritornar dove star suole,
Talchè strugger mi sento a parte a parte.
E poichè seggio sì onorato, e bello,
Nè per me, nè per altri, ond' ha ragione,
Non vuol lasciare, a lei forz' è ch' io torni.
Ella mi dice pur qual paragone
In questo loco trovar pensi, o 'n quello
Al bel corpo, al crin d' oro, agli occhi adorni?

Al bel corpo, al crin d' oro, agli occhi adorni,
Alla divina grazia, al grato aspetto,
Alle perle, a' rubini, all' ostro eletto
Sta il breve, e 'l lungo de' miei lassi giorni;
Onde s' erge il pensero; a che soggiorni?
Se 'l tuo bene, e 'l tuo gaudio, e 'l tuo diletto
Entro sol giace al luminoso tetto,
Pensi che senza Tartia ti s' aggiorni?
Io desto al suon delle sue vere note,
Lo biasmo, che lasciommi far partita,
E l' aria scura mi veggio d' intorno;
Onde rigai di pianto allor le gote;
Or m' affretto di fare a voi ritorno
Mio Sol, mio cibo, mia speme, e mia vita.

Mio Sol, mio cibo, mia speme, e mia vita
Rimaser, Donna, in voi quando partimmi,
Pianto, dolore, e gelosia seguimmi,
Et io feci dal cor lasso partita.
Nè 'l prato, o 'l colle, o 'l fonte ora m' incita
Al figlio di colui, che già ferimmi,
Lo qual io prego spesso, ove sei dimmi?
Dic' ei, nella cagion di tua ferita.
Ivi mi troverai, ivi il remedio
Alla tua piaga è sol, ivi mio padre,
Che può levarti da sì lungo tedio;
Ben mi sovviene, ahi lasso, di tua madre
Traditor grido, di quì vien l' assedio;
Tu vuoi guidarmi alle nemiche squadre.

Tu vuoi guidarmi alle nemiche squadre,
Fero desio, che mi lusinghi, e premi.
Deh perchè omai questo voler non scemi,
Che m' arde, e strugge sott' ombre leggiadre?
Tu sol mi fosti, egli risponde, padre,
Poi mi nutristi in quegli atti supremi.
Deh torn' omai, se non ch' e' giorni estremi
Ti mostreranno, come il ver si squadre.
Ben ti fui genitore, e poi quel puro
Latte ti diedi, gli dico, empio figlio,
Or tu qual Giove usurpar vuoi l' impero.
Non andrò qual farfalla al gran periglio,
Per cui me' fora di stare all' oscuro;
Chè nuoce più, che desio troppo altero?

Vn foco, un visco, un dardo, un colpo, un laccio
Arse, invescò, ferì, percosse, e prese:
Vn volere, un desio spinse, et accese,
Donna, il cor vostro, e 'l mio fra tanto impaccio:
Vn penser risoluto, un freddo ghiaccio
Si risolse a ghiacciar tutt' altre imprese
In noi, quando di se fu ognun cortese,
Onde voi vi struggete, et io mi sfaccio.
Vn dolore, un martire, e un martello
L' uno, e l' altro tormenta, ange, e percuote
Di goder sempre nell' altro se stesso.
Io non posso di voi farmi rubello,
Nè mutar manco in voi l' amor si puote,
Ch' è saldamente ne' cor nostri impresso,

Vergini almi penseri, oneste voglie
Desta ne' cori, e d'amoroso zelo
Le menti accende ad elevarsi al Cielo
Questa, che a tutte l'altre il pregio toglie.
Tutto il saper diffuso in lei s' accoglie,
E tutto il bello è nel virgineo velo,
E tutto quel, di che si gloria Delo,
Or sta riposto in sì onorate spoglie.
La divina beltà col suo bel viso,
Con l' alma Iddio, gli eletti suoi con l' apre
L' eterno Amor col suo casto, e sincero:
Degli Angioli col canto il canto scopre,
Ond' oggi in terra sia, può dirsi invero,
Virginia immago sol del Paradiso.

Barbara bella, benchè beltà basti
Bear quaggiù tra noi terrena salma,
Bisogna altro suggetto a bear l' alma;
Benigna mente, ch' al ben non contrasti.
Amare Amor, s' Amor amico amasti,
Arder d' alta pietate unica, et alma,
Alzar chi cade, in tal modo la palma
Acquisterete, o penser degni, e casti.
Rompete rupi, rete, rei rispetti,
Rozzi desii da rozze genti intesi,
Rintuzzar sempre in altrui pene, e guai.
Da voi non sieno i miei voler contesi,
Che 'l silogismo afferma sempre mai
Barbara, e sol di nome, e non d' effetti,

A MESS. FRANCESCO TEODOLI

Qual navigante suol drizzare il legno
Col vento in poppa al destinato porto,
Sendo contrario un altro vento sorto
Le vele abbassa, e fa nuovo disegno;
E spesso, benchè adopri e forz', e 'ngegno
Contra ogni suo penser più lungo, o corto
Fa il suo viaggio, infin ch' allegro, o smorto
Ritorna, come Arciero, a trarre al segno;
Tal io veniva a voi, signor mio caro,
Ma un zefiro suave in Oriente
Mi trasportò fin là, dov' era il Sole.
Lasso mentr' io cogliea rose, e viole,
Ingrato vento (ahi tempo tropp' avaro !)
Mi risospinse a forza in Occidente,

Quanto son quelle donne incaute, e stolte,
Che il lor bel tempo invan passano, e l' ore,
E stanno qual su pianta inculto fiore,
O Rose mai dal verde cespo colte.
Tanto siete voi saggia infra le molte,
Che van dietro a' Romanzi dell' onore,
Perfin che 'l chiaro giorno in lor si muore,
Pentite a notte in se stesse raccolte.
Prudente voi, che antivedete il tutto,
E culto il bel giardin tenete ognora,
Onde a tempo cogliete il dolce frutto.
E s' avvien, ch'Ortolan vi lascia, o muora,
N' avete prima un altro all' opra instrutto,
Così sempre il terren vostro s' infiora.

A MESS. MVZIO MANFREDI

Dunque l' alma beltà, l' alto valore,
Che per voi fu illustrato in mille carte,
E che tenne di voi la miglior parte,
Or fia per voi sommerso in tanto orrore?
Dunque a colei, cui sempiterno onore
Già procacciaste, ove poneste ogni arte,
Or ritorrete l' alme grazie sparte
Cercando darle infamia, e disonore?
Dunque sdegno amoroso, ch' Amor suole
Far vie maggior, fia volto in sì grand' ira,
Che non sarete più Muzio costante?
Mostrate omai con la virtù prestante,
Che quel furor, che lungo a morte tira,
È stato in voi brev' eclissar di Sole.

Deh santo Amor, ch' ogni altro amore eccedi,
Per cui natura il mondo informa, e regge,
E mantien sempre inviolabil legge,
Mentre tu inspiri l' alme e 'l tutto vedi,
Ferma l' empio destino, al mal provedi
Della più gentil Agna di tue gregge,
Che nel suo danno il mal nostro si legge,
Com' anco il ben per lei sol ne concedi.
Deh trino Amor con la potenza trina,
O tre Persone, e una Sustanza sola
Disunisci l' indegna trina febre.
Che se 'l bel corpo, ohimè, non si consola,
Io veggio ogni uom bagnando ir le palpebre,
E Amor piangendo la sua gran ruina.

Poscia ch' entrò nel basso Capricorno
Di tutti gli altri lumi il lume vero,
Al nostro, e all' altro avea tolto Emispero
Cinque volte le tenebre d' intorno:
E Cintia avea perduto ogni suo corno,
E al trin' aspetto già dritto il sentiero;
Quando l' arco piegando il crudo Arciero
Mi fe' di mezza notte apparir giorno;
E disse: quanto possa or vo' che vedi,
Dimostrandomi Cintia assai più bella,
Che non è in Cielo in giusta opposizione.
Com' appo al Sol riman ciascuna stella,
Rimase, ogni altra al suo gran paragone;
Et io in battaglia disarmato, e a piedi.

Mentre dal mio bel foco, almo, e divino
Appo il material prendea calore
Di sant' ardor, che scalda l' alma, e 'l core,
E 'l mortal scorge all' immortal camino;
Fatto il mio lume a' suoi raggi vicino
Tirava dentro a se foco maggiore,
Onde l' ascosa fiamma, e lo splendore
Vinse il foco, ch' ardea sotto 'l camino;
Ond' ei sdegnato, poichè foco, e fiamma
Quanto il mio foco alzar non puote in alto,
Sparse del foco il vapor negro, e molle;
Così dal foco l' invido mi tolle,
Or il desìo qual Fetonte m' infiamma,
Pur si fe' 'l Sole, e gli diè fama il salto.

A MESS. GIOVANNI DEGLI ALBIZZI

Pianse digiuno in veste oscure, et adre
'Il Re secondo della gente Ebrea,
Mentre il picciol figliuol di Barsabea
Stava per ritrovar l' antica madre.
Ma poichè morte il mise fra sue squadre,
Che nella morte d' ogni nato è rea,
Non più doglioso in terra si sedea,
Ma lieto a mensa, e con veste leggiadre;
Così giusto a voi duolo oppresse il core,
Albizzo, mentre gia mal viva a morte
La vostra d' anni stanca genitrice;
Ma il tener larghe al pianto ancor le porte,
È negli amanti vostri e 'n voi dolore
Da far turbar quell' anima felice.

Madonna, e Amor già congiurati insieme
Mi preser l'alma, e in mille nodi avvinta
La imprigionaro, e di catene cinta
Le tolser di mai più sciorsi ogni speme.
Ora fortuna il suo maligno seme
Sparso ha ver me d' ira, e d' invidia tinta,
E questa spoglia mia d' Amor dipinta
Ha già condotto alle miserie estreme.
Poichè fra duri sassi, e crudi ferri
La tien ristretta, mentre l' alma ancora
È fra ceppi, catene, e lacci avvolta,
Stringendo l' alma Amor, che non si sferri,
E fortuna il mortal serrando ognora,
La libertate all' alma, e al corpo han tolta.

Com' uom, che a forza è della patria privo,
Degli amici, de' figli, e della moglie,
De' campi suoi paterni, e delle spoglie,
Se ne va sperso odiando l' esser vivo;
Così da voi, mio Sol, lunge mi vivo
Di pianti, e di sospir colmo, e di doglie,
E come pianta, che l' Autunno spoglie,
Mi sto lontan dal vostro aspetto divo.
E quando il gran Pianeta a noi risplende
Da' miei pensieri accompagnato fuggo
Per luoghi inculti, solitarj, et ermi.
Ma quando il lume agli Antipodi rende
Fra spine sto non sazio di dolermi,
Così dì, e notte mi consumo, e struggo.

I lassi giorni miei nel pianto involti
Foran, mio Sol, già del suo corso a riva,
Se non gli avesse lusingando viva
Speme di rivedervi a morte tolti.
Or dal lungo aspettar di speme sciolti,
Tolgono agli occhi la virtù visiva,
E del gusto la bocca rendon schiva,
L' orecchie sol lamenti hanno raccolti;
E l' alma, che mai sempre v' ode, e vede,
In ciò godrebbe, ma la sturba il duolo,
E le strida, che suonan nel suo tetto.
Da quel cerca fuggire, e le succede,
Se 'l bel corpo, e 'l bel viso al mondo solo,
Non rende tosto a' sensi il proprio obietto.

Grazie, che a poche il Ciel largo comparte,
Beltà, ch' esser tra noi di rado suole,
Splendor, che daria lume al chiaro sole,
Virtù quanta può dar natura, ed arte,
Cortesìa non mai vista in altra parte,
Sì cortese, che onora ognuno, e cole,
Parlar soave in sì dolci parole,
Ch' ogni alto inchina, ogni durezza parte,
Grate accoglienze, onesti atti gentili,
Maniere accorte, andar leggiadro, e grave,
Presenza regia, ed alma pellegrina,
Modi celesti alteramente umìli,
Come è proprio al terren, che 'l centro aggrave,
Son doni proprii a voi, Donna divina.

Mossa d' alta pietà l'alma mia Diva
Per far ver me del giel le forze vili
Mi porse il vello, in cui le sue gentili,
E' delicate membra allor copriva;
Il qual non sol di giel mia vita priva
Rese, ma come avesse esca, e focili,
(O potenza d' Amor, ch' ogni altra avvili)
Mandò nel core una gran fiamma viva.
E dove alsi di freddo, or di foco ardo
Dentro, e di fuore, e se nuova pietate
Non mi soccorre, rimarronne estinto.
Se 'l ghiaccio altrui per voi da me fu vinto,
Non sia il remedio, o Donna, al foco tardo,
Che accese sol in me vostra beltate.

Quando il Ciel mi concede alto favore,
Come s' usa tra voi, ch' io baci quella
Bocca d' ogni altra più dolce, e più bella,
Parmi il costume d' ogni altro migliore;
Ma quando poi son di tal bacio fuore,
Et altri bacia, ond' esce la favella
Del mio bel Sol, tengo l' usanza fella,
E invidia, e gelosia mi stringe il core.
Ma se l' uso di Francia sol presume
Toccar l' estreme labbia, e bacio il chiama,
Perchè mia Donna al mio servir sincero
Non porge alcun favore oltre al costume?
Che allor, ma sol io sia, e 'l bacio vero,
Di lei, dell' uso innalzerò la fama.

L' occhio, onde Amore i petti arde sovente,
E da cui scocca ad ognor tanti dardi,
Quanti da quello escan vivaci sguardi,
Vuol esser grande, aperto, e risplendente,
Allegro, e negli sguardi dolcemente
Muover le luci accortamente tardi,
Le quai sien nere, e come fuoco, ch' ardi,
Lucide, e 'l bianco suo qual neve algente;
Non troppo addentro ancor, nè troppo in fuore,
Ma all' altre parti ben proporzionato,
E la palpebra morbida, e sottile.
L' occhio, ch' have altra forma e altro colore,
Credete certo, o Donn' alma, e gentile,
Che sia men bello, e a riguardar men grato.

Al parlar dolce, a' graziosi accenti,
Che da perle, e rubini usciron fuore
Quando diceste, o mio fervente ardore,
Dona agli spirti i soliti alimenti,
Restaro i sensi miei lieti, e contenti,
E 'l gaudio estremo tanto vinse il core,
Che di parlar mi tolse ogni vigore,
E ad ubbidirvi i piè mossi non lenti.
Ma ricercando il cibo nutritivo
M' accorsi averlo voi vosco portato
Ne' begli occhi, ond' Amor sfavilla ognora;
Ond' io rimasi schernito, e legato.
Ma se pietà vi mosse, ch' io non mora,
Non mi negate il cibo, ond' io sol vivo,

Amari pianti, e dolorosi accenti,
Lungo silenzio, e parlar tronco, e breve,
Pensier profondi, e gioja incerta, e leve,
Freddi, finti desir, sospiri ardenti,
I giorni oscuri, e le notti dolenti,
L' altrui bellezze al mio cor ghiaccio, e neve,
Le feste, ove diletto ognun riceve
Per me teatri di doglie, e lamenti,
Dubbiosi passi, ed inquieta posa,
Veso attristarsi, e rider finto, e vano,
Veleno il cibo, e 'l sonno fuggitivo,
Ramia gentil, saran da voi lontano
Compagni alla mia vita aspra, e nojosa,
Se pur possibil fia, ch' io resti vivo.

Giova a natura il bel composto, ond'ella
Vaga di far vedere il bel celeste
A noi di voi mostrò la carnal veste,
Vano rendendo il bel d'ogni altra bella;
Nova alta meraviglia in questo, e in quella
Via mondana s'infuse, et ogni peste,
Noja, et dolor fuggì con l'ali preste,
Voi mirando splendor d'ogni altra stella.
Gli anni dell'or vostro tornaro, e noi
Già non invidiam più l'antica etate,
V' la bellezza in gran copia concorse.
Non ad alcuna l'esser vinta annoja,
Va in terra, e in Ciel più chiara sua beltate
D' Io, per cui Giove a innamorarse corse.

Il pensier folle, che v' ingombra il petto
Di falsa gloria, e d' ostinata voglia,
E quel desir, che troppo alto v' invoglia,
Vi rende priva del maggior diletto.
E mentre ogni uomo a voi par con difetto,
De' vaghi fiori il tempo ognora spoglia
Vostra bellezza, che alfin come foglia
Cadrà d' arbore inutile, e negletto,
Allor pentita invan vedrete quanto
Noccia superbia; e s' ella or vi concede
Alquanto dispogliar sua altera veste,
Rimirate il più bello Angiol celeste
Per lei dalla superna immortal sede
Scacciato, e posto nel perpetuo pianto.

Delle rare bellezze, che 'l mortale
Illustre fan, non parlerà mia rima;
Perchè chiunque le rimira stima,
Ch' ogni altro bello appo lor poco vale;
Ma del Divino Spirito immortale,
In cui si scerne l' alta cagion prima;
Ma chi troppo s' innalza, e si sublima
Com' Icaro sovente spiega l' ale.
Pur dirò, ch' al suave, e dolce canto
Ogni aspro cor s' umilia, e gode Amore,
E le Dee d' Aganippe restan mute.
Non più Sempronia, Ortensia, e Lelia il vanto
Han d' eloquenza, chè porta l' onore
Flaminia specchio, e fonte di virtute.

Quando l' orecchie mie la fama sparse
Con tante lode di vostra bellezza
Stimai, com' ella è in molte cose avvezza,
Co' detti suoi di gran lunga avanzarse.
Ma poi conobbi le sue laudi scarse
Mirando il bel, che ogni viltate sprezza,
La leggiadria, la grazia, e la grandezza,
Talchè allargossi il foco, e 'l petto m' arse.
E grande essendo il grido, e vie più il merto,
Contra l' uso di fama voi celeste
Tenni; ma crudeltà, che in voi risiede,
Che a spirito divin non si richiede,
Virginia, esser mi fece alfin voi certo
Un miracol d' amore in mortal veste.

Mentre, donna volubil, dimostraste
Amarmi, io v' amai quanto è amar concesso,
Or voi mutata, io terrei fallo espresso
Seguirvi allor, che voi fuggendo andaste.
Se di fiamma d' Amor per me abbruciaste,
Io fui a divenir cenere appresso
Dall' amoroso foco arsò, ed oppresso;
Piansi per voi, se per me sospiraste.
Mentre foste fedele, io fe' servai,
Or verso voi più fe' servar non lice,
Poichè voi senza fede essere scorgo.
S' è vostra impresa, un fiume, e 'l motto, mai,
Vno specchio, è mia impresa, e l' alma dice:
Secondo ch' io ricevo ad altri porgo.

Simile a questo mar, cui forza, e ingegno
Ha rotto, e sparso il natural valore,
Lasso son io, e tolto ogni vigore
Per opra altrui mi veggio, e messo al segno,
In lui solcare ardisce ogni vil legno
Senza punto temer del suo furore.
Di me puote ciascun farsi signore
Senza sospetto, e senza alcun ritegno.
Egli in più parti, acciò sia men possente
Stato è diviso, ed io in più d' una cura,
Ei rinchiuso è da pali, io dalle lingue.
Ma in questo a lui son molto differente,
Che 'l suo umor cresce, e manca per natura,
E 'l mio dall' altrui dir nasce, e s' estingue.

Più suavi compagni, e vie più fidi
Degli uomini al mal far veloci, e pronti,
Fium', arbor, sassi, piagge, valli, e monti,
Voi provo, e selve, e abbandonati lidi.
Nell' uom la fraude fa suo' ascosi nidi,
Onde spesso ha duo' volti insieme aggiunti;
In voi s' avvien, ch' animal rio sormonti,
Sua vista tosto fa, ch' io non mi fidi.
Voi trovo fermi in un medesmo loco,
E se mutate alle stagioni aspetto,
Secondo i tempi ne porgete il vero.
Ma l' uom muta sembianza, e ognor pensero,
E d' ogni tempo ha confusi nel petto
Fior, frondi, frutti, fumi, freddo, e foco.

Dar a Mosè la via nell' Eritreo,
Et in sangue cangiar l' Egizio fiume,
Arrestar nel suo corso il maggior Lume,
La terra aprir contra Abirone il reo,
Al Cielo il buon maestro d' Eliseo
Vivo innalzar contra l' uman costume,
E render Samuel già morto al lume
Al prego sol ch' un' umil donna feo,
Gran segni fur del tuo poter, Signore,
Ma nulla al segno; ch' oggi n' hai mostrato,
Che unisce insieme infinito e mistura,
Vita, morte, figura, e figurato,
Vomo Iddio, Creatore, e Creatura,
Madre, Vergine, Figlia, o immenso Amore!

AL SIG. COSIMO ALDANA

Se 'l vincer l' animal, che dal suo male
Prendea più forza, e dar all' empio morte
Che dall' essere oppresso era più forte,
Al vincitor diero fama immortale;
A voi, che 'l volgo sì grande, e mortale
Mostro, che sempre ha vita per ria sorte,
Non sol vincete, ma con fide scorte
Guidate al Cielo, e gl' impennate l' ale,
Fia gloria eterna, e 'l vostro alto valore
Averà 'l vinto suo malgrado in pregio,
Nè farà il tempo al vostro nome oltraggio.
Tessin l' alme virtù d' oliva un fregio,
Venga ciascuno a far debito onore
Al detto Aldana, ardito, accorto, e saggio.

Ecco il bello Imeneo di persa, e fiori
Inghirlandato, e 'l sacro foco porta,
E 'l colorito vel facendo scorta
A Giunone, a Ciprigna, ed agli Amori.
Del fier leone alato alti favori
Portando all' alma, e Bianca figlia accorta,
E d' Etruria al gran Duce, egli conforta
Ad unir sempre l' alme, i corpi, e cori.
Al suo lieto apparir chiaro cors' Arno
Insin all' Adria, ed ivi Triton diede
Fiato alla conca, e tranquillossi il mare,
Or s' uniranno i crudi mostri indarno,
Che i duo leon feroci Amore, e fede
Congiunge, e lega ad opre eccelse, e rare.

L'alta Giugale Dea dal Cielo scese
A scior la cinta alla sposa novella,
E col favor d'ogni benigna stella
D'Vrania il figlio la facella accese,
Poich' ella umile al sacro giogo rese
La vergognosa, e pura verginella
Disse, alma pellegrina, accorta, e bella,
Che 'l Ciel destina a gloriose imprese,
Prima, ch' io torni alla celeste parte,
Ben ti voglio mostrar, che invitta prole
Da te verrà, cui par unqua non visse,
Che ovunque bagna il Mare, e scalda il Sole,
Illustre fia con Minerva, e con Marte,
Eterno onor del pellegrino Vlisse.

Se dove d'Imeneo la face splende
Ad ogni onesta, e bella donna lice
Lieta danzar per agurio felice
Del novo foco, che due petti accende;
Non l'invitante or rifiuta, et or prende
Donna gentil, che a cortesia disdice,
E a nobiltà facendol contradice,
La festa, il ballo, e se medesma offende.
Ma voi, ne' cui begli occhi annida Amore,
Da lui portate un raro privilegio,
Che in voi fa grazia quel che in altri è fallo;
Però negar quel, ch' è negar errore,
A voi fu grazia, a me favor, e pregio,
Onor a tutti, al dì festivo, e al ballo.

Voi, cui fortuna aura seconda spira
Fra gemme, et oro, e sì brammati onori,
Involti nelle pompe, e negli amori,
Come il senso mortal vi spinge, e tira,
Alla stella, ove il lume ognor si mira,
Drizzate gli occhi, degli alti splendori,
E che acquistar fa gli eterni tesori,
E trae dal core ogni impresa delira.
A voi, che invidia d'altrui ben sovente,
E 'l proprio mal rivolge in pianto amaro,
Della volubil ruota stando in fondo,
Sia questa guida, alma stella lucente,
Che vi puote arricchire, e mostrar chiarò,
Ch' è vanità ciò, che gradisce il mondo.

La chiara stella, che in Iberia apparse,
Et ivi fece col suo lume adorno
Fuggir le nebbie, e le nubi d'intorno
All' Immortal, per oscurarlo, sparse:
Per opra vostra ora puote mirarse,
Marescotto gentil, di notte giorno
Far nell' Ausonia, e 'n Etruria soggiorno
Avere appresso voi per più illustrarse.
Rendavi dunque grazie il bel paese,
Che l' Alpe, e 'l mar circonda, e Appennin parte,
E goda il ben per voi venuto in luce,
In cui si può veder chiaro, e palese
La vanità del mondo, e sua fals' arte,
Che a morte eterna i miseri conduce.

Deh perchè, verdi, e solitari monti,
Ombrose valli, e mormoranti rivi,
Non poss'io dir quel, ch' Amor dice, scrivi,
A' colli, agli antri, a' boschi, a' fiumi, e a fonti;
Che foran forse i miei penser sì conti,
Ch' avrien baldanza di ciò, ch' or son privi;
Ma non avvien (donde il mio mal derivi?)
Che l' opra col desìo mai si raffronti.
Onde languendo il cor dentro se chiude
Quel che apparendo fuor forse potrebbe
Destar per me pietà dove si dorme.
Or con voi, piante d' ogni onore ignude,
Vengo spogliato, poichè 'l verno crebbe,
Nel tempo sol del ghiaccio a voi conforme.

Solo pien di penser gl' inculti boschi,
Gli oscuri spechi, e le riposte valli
Co' piedi infermi, e i men segnati calli
Vo ricercando in luoghi orridi, e foschi.
Altro refugio par, ch' io non conoschi,
Che 'l mormorar de' liquidi cristalli,
L' aure, l' erbette, i fior vermigli, e gialli
Son per me crudi, e velenosi toschi.
E qual cervo, che 'l ferro ha dentro al fianco,
Ch' ovunque fugge il mal seco ne porta,
E fa sonar del suo pianto ogni lido,
Tal io non sazio di fuggir, ma stanco,
Dal comun uso della gente accorta,
Piagato fuggo, e indarno piango, e grido.

Soglion le voglie oltre al poter sovente
Seco del troppo ardir portar la pena,
E quei, cui grata è fortuna, e serena,
Muover d'invidia il velenoso dente.
Cadde Fetonte dal carro lucente,
E bevve Ciro il sangue in larga vena;
Che ch' il desio d' onore, e d' or non frena,
Quanto è più in alto più cader si sente.
Ma che alla greggia umil capanne, e prati,
(Chi novo esempio inusitato move?)
E i solitari paschi sien contesi.
Or veggio quanto invan per mille prove
Sien gli studj, i remedj, e i giorni spesi
Per sollevars' oltre al voler de' fati.

CANZONE I.

A MES. ANTONIO ALTOVITI

ARCIVESCOVO DI FIORENZA

Sacro, santo Signor, sublime, e solo,
Eterno, incomprensibile, infinito,
Sempre colmo d'amore, e di pietate,
Sempre Padre celeste, umil Figliuolo,
Per te fu dalla notte il dì partito,
E desti al Ciel sopra noi potestate,
E con alta umiltate
L' aer dal foco, e dall' acque la terra
Separasti, e vestisti d' erbe, e fiori,
E 'l Ciel di più splendori
Ornasti, onde che 'l tempo mai non erra;
Per quell' Amor, che in te sol fu creato,
Riduci l' alma vaga a miglior stato.

Benigno Padre, che d' Amore acceso
Formasti i muti pesci, e vaghi augelli,
A questi dando l'aere, a quegli l'acque;
A' quadrupedi poi più grave peso
Desti la terra, a chi pelle, a chi velli,
Onde poscia a ciascun sua specie piacque.
Miglior desio poi nacque
In te, che l' uom formasti a tua sembianza
Di terra rossa, onde fu detto Adamo.
Per quello Amor ti chiamo,
Che in altri non ho posto mia speranza.
Rivolgi i folli, e vani miei pensieri,
Già fuor di strada, a' celesti sentieri.
Vero Dio d' Israel, che d' amor pieno
Parlasti a Moisè sul bruco ardente,
E poscia puote sì per tua virtute,
Che l' Eritreo tenne scoperto il seno,
Mentre gli Ebrei passar, dopo repente
Si chiuse, e l' altre genti andar perdute;
Poi desti lor salute
Otto lustri dal Ciel piovendo manna,
Et abbruciasti col celeste ardore
Co' suoi compagni Core,
Che contra a te superbia invan s' affanna;
Aprimi il mar, Signor, di tanti mali,
Che non m' affondin l' onde empie, e mortali.
Sommo, saggio Fattor dell' Vniverso,
Che al successor del tuo maggior Profeta
Facesti, che 'l Giordan diede la via,
Poi nel pristino stato fu converso;
E in mezzo al Ciel fermosse il gran Pianeta,
E indietro ritornò per Ezechia,
Vivo al Ciel salse Elia,
E innanzi a Baltasar scrisse la mano
Del Re Dario, e di Ciro la vittoria;

Per tuo amor, per tua gloria
L'Ebreo Satrapi usci del lago sano:
Risana Re del Ciel mia mente inferma,
E fa', che in contemplarti ella stia ferma.
Padre Dio, Figlio Dio, Spirito Santo,
Gesù figliuol, un col Padre, Amor trino,
Vomo Dio, Creatore, e Creatura,
Che venisti a pigliare il mortal manto
Nel ventre virginal sacro, e divino,
Et adempiuta fu l'alta Scrittura;
E sopra alla Natura
Oprasti in pigliar carne in vita, e 'n morte:
Io son nel mar turbato in fragil legno,
E non ho più ritegno,
E vo accusando il fato, e l' empia sorte.
Tu, che il tutto governi, vinci, e reggi,
La traviata mia vita correggi.
Dio di misericordie, paci, e grazie,
Che tornasti il fratel di Marta in vita,
E con due pesci soli, e cinque pani
Cinque mila persone furon sazie:
O santo Amore, o pietate infinita,
Che per salvar da morte i frali umani,
Di morte nelle mani
Ti facesti mortal, sendo immortale,
Et apristi del Ciel le chiuse porte,
Con la tua viva morte,
A chi indusse il peccato originale;
Perdona a me di vizj ampio ricetto
Come facesti a chi t'aperse il petto.
Signor, io sono involto
In queste verdi erbette, e vaghi fiori,
In cibi, in canti, in piume, e 'n panni molli,
Cupidi, Bacchi, Apolli,
Incorrer fatto m' han fra tanti errori;

Tu, ch' ogni cosa puoi, che vedi il tutto,
Trammi dall' onde amare al lito asciutto.

CANZONE II.

AL CARDINALE D' ARMAGNACHE

L' alto valor, che sol virtute stima,
Nè guarda ove fortuna altrui conduce,
Saggio Signore, in voi si deste alquanto,
Finch' oda il suon della mia bassa rima.
Sebben le nebbie col lor fosco manto
In qualche parte fan che 'l Sol non luce,
Non è per questo meno il suo splendore:
Così virtù non muore,
Sebben fero destin l' opprime, e copre,
Che non può dimostrar le sue bell' opre.
Se a quelli sol, cui fortuna è seconda,
E che vivon fra gli agi, e fra le pompe
Si dovesser gli onor, che fora il mondo!
Ma quel che d' alta sapienza abbonda
Sovente fa i superbi andare al fondo,
E ne' maggior contenti gl' interrompe,
E fa salir gli abietti in alto stato,
Siccome pel passato
L' Impero visto s' è in luoghi diversi,
A Italiani, a Greci, a Medi, e a Persi.
Dunque, Signor cortese, quei che sono
In basso stato d' animo gentili
Devon essere ognor tenuti oppressi,
E deve andar virtute in abbandono.
Per quei, che van da povertà rimessi;

E saranno color chiamati vili,
Che per bisogno fan basso esercizio,
Nè mertan grande offizio?
Questo mostrò colui, che 'l tutto regge,
Mosè togliendo da guardar la gregge.
Se per natura ogni animal s'alta
Contra la morte, qual biasmo riceve
Colui, che contra il fato si difende?
Col suo sudor procacciando la vita,
E sempre intento a maggior grado intende
Cercando l'infortunio suo far breve.
Virgilio ancora in vil arte si pose,
Mentre che furo ascose
Le sue virtuti, e da tutti sprezzato,
Ma poi da Augusto a' sommi onori alzato.
Quanti son stati al tempo antico, e al nostro
Principi illustri, che l'empio destino
Ha in estrema miseria alfin condutti.
Troppo lungo sarò, se ciò dimostro,
Che pien di questo sono i libri tutti;
Basti Papa Giovanni, e Celestino,
E innanzi a loro il saggio, e gran Pompeo.
Chi può l'iniquo, e reo
Suo pianeta fuggir? Dunque io non sono
Indegno di pietate, e di perdono.
L'arte, che m'ha nutrito, e che sì indegna
Fate di nobiltà, dite, di grazia,
Ove nacque, ove crebbe, ov'ha più loco,
Se non fra grandi, ove nobiltà regna.
Non brama ogni Signor saper tal gioco,
Non porge questa a' giovani più grazia?
Dunque s'io l'apprendei, e or l'insegno,
Per questo sono indegno
Di nobil grado? per bisogno estremo
Trovando di virtute il volgo scemo.

Canzon, la mia fortuna iniqua, e ria
Credo faccia mutar l'altrui natura,
E tua ragion oscura
Farà parer, se 'l gran Motor del Cielo
Non leva altrui dagli occhi il negro velo.

CANZONE III.

A MADAMA
LA CONTESSA DI CARSES

Mentre benigno Ciel d' Etruria bella
Mi concesse godere i dolci colli.
Illustre, e preziosa Margherita,
Feci sovente in questa parte, e in quella
Sonar mia Lira infra gli eccelsi Apolli,
O fosse grazia, o per suo proprio merto,
E pel camin, che guid' a immortal vita,
Benchè il volgo lo tenga vano, ed erto,
Cercai salire al bel Parnaso in parte
Scorto da un Sol, che co' suoi vivi rai
In me fea sempre mai
Sereno giorno, e del suo lume parte,
E pensai con tal luce, e con tai scorte
Poter viver ancor dopo la morte.
Ma poich' empio destin dall' aer Tosco,
E dal mio Sol mi fece andare in bando,
Pensier, profession, nome, e costume
Mi fu forza mutar turbato, e fosco,
Strane venture or quà, or là cercando,
E abbandonar le Muse con gran doglia,
Perchè ogni vista non conosce il lume,
Che per nutrir questa mortale spoglia

Mal atte son, come mal conosciute.
La gran necessità di Plauto e Omero
Mostran se questo è vero,
E se Virgilio per simil virtute
Ebbe ricchezze, e fu fra i più pregiati,
Rari sono gli Augusti, e Mecenati.
Ma or che amica stella a' desir miei
Con dolce fren m' ha fatto a voi soggetto,
Donna saggia, gentile, onesta, e accorta,
Mancano in parte i dolorosi omei,
Ch' eran continuo albergo del mio petto,
E per virtù del vostro alto valore
Già risorge la speme, ch' era morta,
Di racquistare ogni perduto onore;
E chi di speme, e di sicura fede
Non saria pien? Veggendo in vo' il divino
Spirito pellegrino,
Che in grazia, e sapienza ogni altro eccede,
Sceso tra noi dall' alta Monarchia
Per mostrarne del Ciel la dritta via.
Poichè natura, e ogni miglior pianeta
Furon d' accordo in formarvi perfetta
Per mostrar donna in vera perfezione,
E acciò viveste ancor contenta, e lieta,
Foste per sposa degnamente eletta
Del saggio Carse, in cui chiara si vede
Virtù, che al mondo è senza paragone,
Di cui il valor per tutto già s' estende,
Ma più Provenza va di gloria altera
D' aver governator sì saggio, e accorto,
Che la ragione, e 'l torto
Ben libra, e di lui teme ognuno, e spera
Di Ponteves Gian viva, e 'l suo bel seme
Gridan giustizia, e la pietate insieme.
E volle il Cielo ancor, perchè felice

Foste nel mondo, e ben meritamente,
Siccome liberal, bella, e cortese,
Farvi d'eccelsa prole genitrice,
In cui del padre, e di voi risplendente
Si vede il gran valor, la grazia, e 'l senno;
Ma chi lo vuol veder chiaro, e palese,
Miri il picciol Gaspar, cui del ciel denno
Gli Dei ogni favore, e la natura
Per farlo ben compito in ogni parte,
Il che già mostra in parte,
Che in sì tenera età pone ogni cura
In apprender virtute, e cortesìa:
Giunto al tempo viril dunque che fia!
Però, Donna gentil, degna speranza,
Servendo voi di tante grazie piena,
É in me tornata di scacciar un giorno
Le tenebre, che in me fan loro stanza,
E l'alma oscura già si rasserena
A' risplendenti rai del vostro Sole,
E già mi par di riveder l'adorno
Parnaso, che 'l mio cor tanto ama, e cole,
E d'Elicona al puro, e vivo fonte
L'asciutte labbia rinfrescare alquanto,
E poi con dolcè canto
Far risonare ogni campagna, e monte
Del nome della saggia Margherita
Dando a' miei versi gloria, e immortal vita.
Canzon umil di Carse alla gran donna
Quant'altra fosse mai d'alta prudenza,
Dì' con gran reverenza:
O di fede, e virtù salda colonna;
Il vostro servo il giorno a cui non luce
Sol per voi spera ritornare in luce.

CANZONE IV.

IN MORTE
DEL SER. COSIMO DE' MEDICI
GRANDVCA DI TOSCANA

Quando troncar d' Erebo, e della Notte
All' empia figlia l' onorato stame
Del Medico maggior gran Duce Tosco,
Vide l' alma natura, e cader rotte
Le belle fila, in cui tutte sue brame
Intese avea, cangiò in torbido, e fosco
Il dolce viso, e irata in terra sparse
Mille forme, e materie in più suggetti,
Che doveano a lor tempo generarse,
Onde l' uomo patì, la fera, e 'l bosco,
E stracciandose il crine a' mesti affetti
Coi dolorosi effetti
Si mostrò in preda; alfin con questi accenti
Fe' risonar il Ciel d' alti lamenti.
Se quando scese nel carnal suggetto
L' alma, ch' io piango or, lasso, a me ritolta,
Superni Dei, vi uniste tutti insieme
Per far un uom più d' ogni altro perfetto,
E io ogni mia cura in lui rivolta
Scelsi il tempo miglior, la terra, e 'l seme,
Perchè veggendo in atto l' empio fato
D' ancider la mia speme, e ruinarme,
E al mondo torre il più bel fregio, e grato,
Onde sospira ogni elemento, e geme,
Non foste tutti per grazia impetrarme

Contra la fatal arme
Appresso all' alta Providenza vera,
Che ad ogni intelligenza, e al fato impera?
Voi, che al composto bel superiori
Pianeti il contemplare alto donaste,
Il poter di regnar, l' animo forte;
Voi della notte, e del giorno splendori,
Che di sì chiari sensi quello ornaste
Di generar fecondo oltr' ogni sorte;
E voi, che vi volgete al Sol d' intorno
Senza poter mai rimirarlo in faccia,
Che feste lui di saldo amore adorno,
D' alta eloquenza, e di maniere accorte,
Perchè quando turbar tanta bonaccia
Da chi la vita agghiaccia
Vedeste, non fermaste il proprio corso
Non potendo all' altrui frenare il morso?
Tu, gran Pianeta, ch' ogni cosa miri,
E 'l poter di mirar ad altri porgi,
Scendi nel punto, ov' i cerchi minori
Formi, mentre col Ciel maggior ti giri,
E da quel sempre il lume ascondi, e sorgi,
Acciò non abbia più frond', erbe, e fiori
Etruria; ma tempesta, e ria procella,
Vedova d' ogni ben, d' ogni onor priva;
E seppur del Presepio all' alta Stella
T' è ascender forza, e far cerchi maggiori
Di sestile, e di trino aspetto schiva
Mirar tua suora diva,
E sia d' ogni Pianeta aspetto grato
L' opposizion mai sempre, ed il quadrato.
Se al gran Motor pur contra a me far piacque
A che in Ciel richiamar l' alma, che al mondo
Era suo onor, sua gloria, e sua difesa!
E non piuttosto far ritornar l' acque

Come allor, che la terra mise al fondo,
E di Noè sol restò l'opra illesa,
O por Pluto nell' aere, e la sorella
Nel centro, e Lennio in mar, Nettuno in foco,
Talchè non fosse questa parte, e quella,
Ma insieme quel, che è leve, e quel, che pesa
Novo caos (cred' io creduto poco,
Perchè in me non ha loco)
Che men mal fora all' universo stato,
Che d' ogni gloria sua restàr spogliato.

Se 'l fato già fece ogni corpo vano
De' gran Legislatori, Foroneo
Licurgo, Moisè, Numa, e Solone,
De' giusti Ioatan, Nerva, e Traiano;
De' valorosi, quel, che uccise Anteo,
Alessandro, Anniballe, Scipione,
Cesar, Augusto, et in più fresca etate
Francesco Sir de' Franchi, e Carlo Quinto,
Or usat' hà ver me più crudeltate,
Ch' ei sol di tutti questi paragone
Era il gran Cosmo per mio danno estinto;
Deh perchè non fu vinto
Il fato, come già per Ezechia,
Allungando sua vita, anzi la mia?

Pianger dunque debb' io, pianger tu, terra,
Gioir tu Cielo, e voi superni Dei,
Io pianger debbo alle mie leggi sante
Il difensor della continua guerra.
Tu più grave elemento pianger dei
Il tuo raro cultor, che tante, e tante
Glorie acquistato t' ha, tanti ornamenti,
Che non hai da invidiar l'aria, nè l' mare,
Nè 'l più leggier, s' è par, degli elementi
Posto fra l' aria, e 'l ciel, che tocca Atlante,
Che non so come splende, e non appare.

Volta in lacrime amare,
Et in sospiri, quì tacque Natura
Del generar dispregiando ogni cura.
Canzon, dirai, che omai più non si lagne
Alla gran Madre, ma prenda conforto,
Perchè nel Successor di quel, che piagne
Rilucon le virtù rare del Padre,
Ed ei fia di bontà sicuro porto:
Però si duole a torto;
Se spento è 'l corpo, le grazie son tutte
Del gran Cosmo in Francesco oggi ridutte.

CANZONE V.

Assisa d'Arno in su la verde riva
Col crin di lauro, e fiori inghirlandato
La bell' Etruria in compagnia di Flora
A se raccolse ogni Ninfa, ogni Diva
(Poichè alla Tosca tromba fe' dar fiato)
Che l' alma Dea meritamente onora,
Ch' ell' oggi il mondo infiora
Non men che Grecia, e che 'l Lazio già fero,
Ma poi ch' ognuna il suo parlare attese,
Tutta lieta, e cortese
Quasi gioisse del suo bello impero
Con tai note scoperse il suo pensero.
O fide mie, che nell' Esperia avete
La gloria mia per sino al Cielo alzata
Onde invidiar non deggio il secol prisco,
S' a voi, che mio sostegno, ed onor sete,
Celassi, ohimè, ben potrei dirmi ingrata,
La mia novella gloria, ond' io gioisco,
Per cui di dire ardisco,
Che l' idioma Ebreo, Greco, e Latino
Non fur mai ricchi di sì belle gemme,
Come quelle, che diemme

Il novo Smirna, Mantova, ed Arpino,
Brunetto sacro, poeta divino.
I sacri santi figli del Pastore,
Che a quel gran Filisteo ruppe la fronte,
Che arricchiro Giudea di tanta gloria,
Poi con veste latine usciron fuore,
Benchè non così belle, ma più conte;
Or, di che 'l regno mio si vanta, e gloria,
Per eterna memoria,
Di mie gemme, mie veste, ed ornamenti
Vanno vestiti con sommo decoro,
Et han servi con loro
Fedeli, e saggi, ed al servire intenti,
Ond' essi splendon più che mai lucenti.
Onde non solo omai d' amore e d' arme
Celebre son non men d' Atene, e Roma,
Ma di Gerusalemme adeguo i pregi
Nel divin culto, e nel sacrato carme,
Poichè 'l Brunetto nel nostro idioma
Adorni, e ricchi d' onorati fregi,
Perch' ognun più li pregi,
Porta i divini figli del secondo
Re d' Israelle così grato al cielo,
E spiega il bianco velo
Non più spiegato in stil grave, e giocondo,
Onde l' età dell' Or ritorn' al mondo.
Voi, mentre vien la Davitica prole
Delle mie spoglie adorna, e de' trofei,
Correte a farle i meritati onori,
Che arrestar puote il Ciel, fermare il Sole,
E noi ripor fra gli celesti Dei.
Dunque abbracciate i suoi divini Amori,
E con gl' interni cori
Godete, e d' ogni onor colmate a pieno
La vista sua, che or si rinovella,

E viepiù che mai bella
Mostra or le grazie del suo vago seno,
Qual Ciel suoi lumi già fatto sereno.
E il buon testor de' sacrosanti detti,
Che ne fa ricche di sì gran tesauro,
Ognun ringrazi, et al suo dire inchine.
Su, fide mie, con amorosi affetti
Tessiam corone a lui di verde lauro.
Quì la Dea tacque, e l' altre pellegrine
Ninfe, e Dee con divine
Voci cantar, viva l' Etrusco lume,
Che con il Sol Ebreo ne porta il giorno,
E s' udì tosto intorno:
Viva Brunetto oltre all' uman costume
Sonar le rive, i colli, i boschi, e 'l fiume.
Tu puoi ben dir, Canzone,
Che abbiano Etruria, Marta, e Maddalena
Omai di gloria sopra ogni altra piena.

MADRIGALE

Sorgi mia bianca Aurora,
E con le trecce bionde
Rallegrando (le piagge, e i monti indora)
Il ciel, la terra, e l' onde,
Ch' ogni augel canta in sua dolce favella,
Deh venga l' Alba omai candida, e bella.
Sorgi tu, mio bel Sole,
Che sol per te la mia bellezza splende,
Da te tua donna prende
Rose, gigli, e viole,
Di cui spargendo il Ciel la luce rende.
Se 'l tuo bel viso adorno
Non è mia guida, e scorta,

Invan s' aspetta il giorno:
Io da te lunge vo pallida, e smorta.
Se dunque tu mi guidi, e tu mi scorgi,
Non sorgo, se non sorgi;
Sorgiam dunque d' accordo, e uniti ognora
Segua il Sol l' Alba, e 'l Sol segua l' Aurora.

STANZE

Donna per voi già fece prova Amore
Di riscaldarmi oltre a misura il petto,
E cominciava a penetrar l' ardore,
Rendendo molle l' agghiacciato affetto:
E mancò poco io non vi dessi il core,
E divenissi a voi tutto soggetto,
Quand' io m' accorsi sott' animo altero
In voi regnar fallace, e vil pensero.
Vidi, conosco, e a mille prove veggio
Il vostr' animo abietto, basso, e vile,
Che lasciando il miglior pigliate il peggio,
Sempre aborrendo ogni penser gentile;
Ond' io posso volere, e voler deggio
Mutare in odio l' amoroso stile,
Che fora troppo error, troppo pazzia
Amar donna sì vil, sì cruda, e ria.
Io piansi, or canto, e s' io volli, or non voglio,
Et ho spento del foco ogni scintilla:
E se voi siete dura, io sono scoglio,
Se non è fiamma in voi, nè in me favilla;
Che già tanto vi amassi sol mi doglio,
E dagli occhi versassi alcuna stilla,
Ch' era ben cieco, e di giudizio errante
A farmi a donna così indegna amante.

Se già mi parve bello il vostro viso,
Or più d' ogni altro spiacevol mi pare;
Se in voi veder pareami il Paradiso,
L' Inferno ora mi par di rimirare;
Se gli occhi lumi, e se suave il riso;
Se d' or le chiome osai già di chiamare,
Le chiamo, or che nel vero ho i sensi intenti,
Tenebre, amaro pianto, aspri serpenti.
O quanto, o quanto ognor, donna, ringrazio
Il ciel di vostra sciocca crudeltate,
Che, non gustando voi, di voi m' ha sazio,
L' ingratitudin mostra, e la viltate.
E come siete di virtute strazio,
Di senno, di valor, di fedeltate;
Ond' io v' ho in odio, e v' averò in eterno
Com' aspe, fera, furia, morte, e inferno.

STANZE

Mentre sotto maniere accorte, oneste,
E dentro al bel, che in superficie appare,
Donna crudel, gl' inganni nascondeste,
E del cor la perfidia singulare,
Arsi per voi, fur le mie voglie preste
Per seguitarvi in terra, in cielo, e in mare.
Or che ho scoperto i vostri tradimenti
Freno mie voglie, e tutti i fuochi ho spenti.
Nè maraviglia è se di fiamme acceso
Per voi fera gran tempo tenni il petto:
Chi spera amando altrui d' essere offeso?
Al buon voler troppo contrario effetto?
Chi volentier non rimarrebbe preso
Agli sguardi suavi, al dolce aspetto:

Chi nel bel corpo stimerebbe immerso
Vn animo sì crudo, e sì perverso?
Dunque s' io v' amai già sì caldamente
Error fu il mio dal vostro inganno indutto;
Ma di buon seme il cultor diligente
Non suol sperar di mieterne mal frutto.
Amai, perchè l' amare Iddio consente,
E amare altrui di ben oprar fa instrutto.
Voi tradite con volto ognor giocondo,
Effetto odioso al cielo, e a tutto il mondo.
Nerone ancora il dispietato, e ingiusto
Nel principio, che resse il grande impero,
Si dimostrò cortese, grato, e giusto
Nascondendo il deslo crudele, e fero;
Così voi finchè abbiate in fiamme adusto
L' Amante, gli mostrate il cor sincero;
Ma come involto è ben nelle catene
Cangiate le dolcezze in doglie, e in pene.
Ond' io ringrazio il Ciel, che alfin mi scioglie
Da' vostri lacci ognor d' ingannі pieni,
Et a. miglior deslo drizza mie voglie
Senza che il tosco vostro mi avveleni;
Che non sparge l' Autunno tante foglie,
Quanti spargete voi dolci veleni,
Acciò con nuova traditrice usanza
Privo rendiate altrui d' ogni sustanza.
Il vostro amor, che a questo, e a quel mostrate
Con tanto ardor, con tanti finti pianti,
É sol astuzia, che voi cruda usate
Per adescare, et invescar gli amanti,
Nè quelli alcuna volta contentate,
Perchè a grado vi sieno i bei sembianti,
Nè perchè amate lor, ma il lor tesoro,
Le gemme, che hanno, i drappi, argento, e oro,
O misero colui, che spera, e crede

Nelle vostre carezze artifiziose,
Le qua' tosto si fanno figlie, e rede
D' amor non già, ma ben dell' altrui cose,
Onde chi allor vi gode, e vi possiede
Non conosce le fraudi vostre ascose,
Ma come secco avete il fonte vivo
Vede il meschin deluso esservi a schivo.

Deh fugga ognun il mansueto viso,
Che di tal volto è dipinta la fraude,
Non creda alcuno al suo suave riso,
Che nel principio dolcemente applaude,
E come l' uom d' Amor vede conquiso,
Mostra come il suo ben tosto defraude,
Nè speri ognun, com' io, d' aver ventura,
Che al fuggir non è ognor la via sicura.

Non più, donna crudel, i bei vostri occhi
Porgono all' alma mia dolci alimenti,
E non più fa che in gioja, o in duol trabocchi
Il parlar falso in sì suavi accenti;
Non più, vostre dolcezze fan, che scocchi
Amor nel petto mio più strali ardenti,
Non più vostre promesse di fe' vote
Mi danno speme, o mi bagnan le gote.

Voi sete ben, siccome il nome suona,
Orsa iniqua, e crudele, un' Orsa vera,
Che avete sol di donna la persona,
Ma l' animo è d' un' Orsa alpestre, e fera;
E come Orsa affamata, che abbandona
La tana, e figli, uccide, e preda altera,
Così d' ogni Orsa voi più iniqua, e cruda
Predate altrui d' ogni pietade ignuda.

Ma più non temo il vostro fero orgoglio,
Omai da' vostri inganni io son sicuro,
Non ardo più, nè agghiaccio, com' io soglio,
Al parlar vostro or dubbio, or molle, or duro,

Non più per voi sospir nel petto accoglio
Per far poi risonarne l' aer scuro,
Ch' io veggio aperto, che all' altrui ruina
Voi sete un' altra Circe, un' altr' Alcina.
Anzi come si fugge mostro orrendo,
Ircana Tigre, e Leon d' ira acceso,
Del Ciel saetta, e tremoto tremendo,
E agli altrui danni in alto foco asceso
Andrò nova Origille voi fuggendo,
Da cui è 'l virtuoso, e 'l buono offeso,
E dirò come sete in ogni arena
In forma di donzella una Sirena.

STANZE

Qual resta il colle, il bosco, e la campagna,
Poich' è partito il formator del giorno,
O qual diviene il prato, e la montagna,
Allor ch' è sceso Febo in Capricorno,
O come afflitto tortore si lagna,
Che cerca invan la cara amica intorno,
Così scura d' inverno in duol mia vita
Fia, Flori bella, essendo voi partita.
Più non aspetti il mio cornuto armento
Della sampogna il già gradito suono,
Ma di lei invece lacrime, e lamento,
E gir fra i folti boschi in abbandono:
Non più limpidi rivi, e dolce vento,
E verdi erbette i miei diporti sono,
Ma rapidi torrenti, e ria procella,
Poichè si parte la mia Flori bella.
Gitene all' ombre dell' inculte rupi,
O sfortunate, e meste pecorelle,

Fra sassi, spini, sterpi in pred' a' lupi,
Piangendo ognora in queste parti, e in quelle,
Nè speme di pietate il cor v' occupi,
Che congiurato han contra voi le stelle
Di render secche l' erbe in ogni parte,
Poichè da voi la bella Flori parte.
A voi, anima mia, leggiadra Flori,
Poichè v' è forza pur di far partita,
Ne porterete due alme, e due cori,
Perchè in voi sta il mio cor, l' alma, e la vita,
Et io di morte proverò i dolori,
Sendo l' alma dal corpo disunita.
Deh sopra al mio sepolcro almen scrivete:
Per Flori è morto il miser Filarete.

STANZE

Qual Dea, qual Musa, o qual sacrato Nume
Alzerà tanto il mio basso intelletto,
Che possa dir quel, che 'l desio presume
Spiegar in versi alto divin suggetto,
Ch' è un voler donar luce al maggior Lume,
O a qualsivoglia causa dar l' effetto,
Volendo dir di voi, donna gentile,
Materia d' alto, e ben limato stile.
Ben mi sovvien di Fetonte il periglio,
Mentre volle tentar tropp' alta impresa,
Ma per mostrarsi sol di Febo figlio
Fu la sua voglia a tanto ardire accesa;
Non fu il suo primo intento nel consiglio
Di far al mondo, e a se medesmo offesa,
E se mal li successe il suo disegno,
Pur si mostrò di vita, e del Sol degno.
Così mia prima intenzion l' illustre

Vostra beltà non è cantar in versi,
Perchè com' ella splenda, e come lustre,
Da ognun, che non è cieco, può vedersi;
Ma sol vo' farmi in dimostrare industre,
Che in voi son tutti i miei penser conversi,
E come non potean salir più in alto,
Ond' io pur torno di Fetonte al salto.

Ma sia che vuol, molto miglior mi pare
L' alte imprese tentar, che starsi abjetto;
Questo Tifi mostrò solcando il mare,
E quel che vinse il mondo giovinetto:
Qual gloria, qual onor può meritare
Chi sta premendo ognor di piume il letto?
E chi non tenta a qualche fama alzarse
Con ragion puote a' bruti somigliarse.

Allor che al mondo dar cosa sì bella
Piacque al Ciel per mostrar quanto potea,
In virtuoso effetto era ogni stella,
E senza nube il Ciel chiaro parea;
E 'l Sol di trino aspetto la sorella
D' argentato color pura vedea,
E le grazie l' ornar di vaghi fiori,
Mentre Vener cantava con gli Amori.

Mirando Giove l' alma sua fattura
Nell' inviarla in terra mesto disse:
Poichè promesso t' ho, madre natura,
Che la mia bella figlia in terra gisse,
Sebben per questo in parte il Ciel s' oscura,
Mancar non voglio alle sue sorti fisse,
E far al mondo il bel del Cielo espresso,
In cui confesso aver vinto me stesso.

E poi rivolto a lei con lieto viso
Disse: della mia mano, o più bell' opra,
Non ti dolga lasciare il Paradiso,
E che spoglia mortal ti cinga, e copra,

Perch' io voglio nel star da te diviso,
Che per te al mondo il nostro bel si scopra,
E poi baciolla con paterno affetto
La maestà spirando nel suo petto.

E poscia a dieci damigelle impose,
Che sempre le tenesser compagnia,
Che fur le tre sorelle alte, e famose,
Che ne mostran del ciel la dritta via,
E le quattro, che intorno a queste cose
Mondane fan, che l' alma non si svia,
E le tre figlie di Giove secondo,
E così venne l' alma donna al mondo.

La qual portò fuor d' ogni uman costume
Salma mortal di tal bellezza adorna,
Che come è Sol nel cielo un chiaro lume,
Che gli altri alluma, e dove appare, aggiorna;
Così fra noi fa sua beltà s' allume
Ogni oscuro, ove passa, ove soggiorna,
E rende il secol nostro sì decoro,
Che non invidia quel d' argento, e d' oro.

Tutto quel, che di bello, e buono il cielo
Pose in Giunone, Venere, e Minerva,
Il gemino valor, che nacque in Delo,
La gran beltà, che fece Troja serva
Di quella, che stracciò suo mortal velo,
La castità, che sì rado s' osserva,
Et altri don, che a poche dan gli Dei,
Tutti ridotti insieme sono in lei.

Si meraviglia il mortal occhio esterno
Della bellezza della carnal veste,
E stupido rimane il lume interno
Della virtù dell' alma sua celeste,
E viene in cognizion di Dio superno
Mirando il bel, che 'l corpo e l' alma veste,
Ogni uomo, e di vederla ha ognun desio,

Siccome scala, che conduce a Dio.
Ma perchè il Cielo a ogni uomo non concede,
Che in questo la natura si compiace,
Vedere il vero bel, che non si vede,
E che a' più saggi più diletta, e piace;
Del bello, che ogni bello al tutto eccede,
Che in superficie corporal sol giace,
Delle sue membra ben composte tanto,
Ch' esser non ponno più, vo' dire alquanto.
Il biondo crespo crin lungo, e sottile
Si mostra ben tesoro esser d' Amore,
Che l' ambra, e l' oro fa rimaner vile
S' è messo a paragon del suo colore:
Ha il ciglio nero innarcato, e gentile,
Tranquillo, e mansueto a tutte l' ore;
Il fronte fa due canti alto, e sereno,
Di grazia, di dolcezza, e d' amor pieno.
Gli occhi, vivaci lumi, e chiare stelle,
Lucidi Soli, anzi due fochi ardenti,
Ove Cupido accende le facelle,
Che scaldan poscia l' agghiacciate menti,
Han sopra molle, e delicata pelle,
Son grandi, neri, allegri, e risplendenti,
E 'l bianco, che alle luci va d' intorno,
Farebbe di bianchezza al latte scorno.
Ma con quanta dolcezza, e quanta grazia,
Dir non saprei, drizza i suavi sguardi,
Che sebben per lor mezzo (Amor ringrazia)
Il mirato nel cor dà loco a' dardi,
E ognun, che mira, pasce, e mai non sazia
D' amoroso desio, benchè ognor guardi,
Rasserena al girar gli occhi lucenti
Il Ciel, la terra, e le turbate menti.
Mostra la molle, e dolce bocca ognora,
In picciol spazio i bei rubini ardenti,

Entro la qual le perle fan dimora,
Di cui pari non hanno gli Orienti,
Le quai ridendo se scopre talora
Può far suavi i tempestosi venti,
Dar pace all' acque, ed alla terra fiori,
Destar le menti, e riscaldare i cori.

Qual suol nel tempo, che 'l maggior Pianeta
A riscaldare i duo gemelli torna,
Vermiglia, fresca dimostrarse, e lieta
La Rosa allor, che con seren s' aggiorna,
Si vede la sua guancia, ove si vieta
Ogni pallor di sangue, e latte adorna;
Mostran le belle orecchie, il mento, e 'l naso,
Che non fur da natura fatti a caso.

Testa sostien sì bella, e sì divina,
In cui del Cielo il gran valor si scorge,
La delicata gola alabastrina,
Che dalle larghe spalle dritta sorge,
Nel bianco petto Amor gli strali affina,
E benchè poco agli occhi altrui si porge,
Ogni mammella è soda, tonda, e molle,
Bianca qual neve allor scesa nel colle.

Le membra, ond' ha composta la persona,
Son con proporzion sì ben formate,
Ch' ogni sua parte con l' altra consona,
E tutte con tal arte collegate,
Che si può dir, che non fu mai persona,
O sia delle presenti, ovver passate,
Che avesse corpo sì leggiadro, e bello,
Cercando il mondo in questo loco, e 'n quello.

Nella candida man pose natura
Ogni suo studio per farla perfetta.
É lunga alquanto, senza vene, pura,
Qual terso avorio poi morbida, e schietta,
In cui non par, che sia sforzata cura,

Ma per se stessa bianca, molle, e netta,
Sottil le dita senza nodi e grate,
L' ugna grandette, pulite, e incarnate.
Stupisce ogni uomo a' graziosi gesti
Se va; se posa, o balla, o parla, o ride,
Sono i bei modi in un dolci, e modesti,
Co' quali avviva in un tempo, ed uccide;
Gli atti tutti amorosi, e tutti onesti
Fan, che onestà da amor non si divide;
Lieta si mostra, e grata in ogni parte,
Ascolta umil, risponde con grand' arte.
Deh perchè non poss' io con le mie rime
Volare a par dell' alto mio pensero,
Che foran ben tenute infra le prime,
Se 'l bel di lei narrar potess' intero;
Ma veggio ben, che invan da me s' esprime
Opra da far sudar Vergilio, e Omero,
Però meglio è tacer, che non dir quanto
A lei conviensi, ma chi può dir tanto?
Ma voi ben prego non abbiate a sdegno,
Alma gentil, sopr' ogni altra cortese,
S' io vengo a dir di voi, quantunque indegno
Sol pel mio buon voler farvi palese;
E se non può arrivar mio basso ingegno
A così belle, e gloriose imprese,
Che poss' io far, se 'l valor vostro è tale,
Che eccede al tutto ogni poter mortale?

STANZE

ALLA NINFA TABELISTA

Bagna Bisenzio un verde prato ameno
Di fresche erbette, e vaghi fiori adorno

D' amor, di grazie, e di delizie pieno
Quant' altro vegga il formator del giorno:
Tutte amorose, e con volto sereno
Sopr' esso vidi far lieto soggiorno
Leggiadre Ninfe intente a far onore
A Sabelitta, ed a Larco pastore.

Mentre, che 'l sol fu sopra l' orizzonte
Varj balli si fero, e varie feste;
Ma poichè Febo in mar tuffò la fronte
Con bell' ordine fur le mense preste.
Ivi era Bacco in chiara, e fresca fonte,
E la Copia col corno in verde veste,
Che fu di varj cibi, e delicati
Larga dispensatrice a' convitati.

A mensa varj effetti si vedea;
Chi rimirando altrui perdea se stesso;
Chi a bere invitando altri bevea;
Chi fea nei cibi il suo pensiero espresso;
Solo Tinsa in disparte si dolea,
Che Nacolba sua Dea sedeva appresso
A Filarete, io non so già, se a caso,
O s' ei pur fosse a ciò far persuaso.

Ma Larco il buon Pastor sendosi accorto
Del duol di Tinsa il fece a se chiamare,
E appresso a lui seder per più conforto,
E disse: Tinsa mio, qual mal può fare,
Che non prendiate qui con noi conforto
Negando i rari cibi di gustare?
Deh non vogliate sturbar nostra gioja,
Che troppo preme a noi la vostra noja.

Dopo un grave sospir Tinsa rispose:
Deh che poss' io gustar, s' io non ho sensi!
S' altri scortese al mio foco si pose,
Senza cui per me ghiaccio esser conviensi;
Manchin le rime mie, manchin le prose,

Manchin gli spirti, onde il viver sostiensi,
E queste mie sien l' ultime parole,
Poich' in me più non splende il mio bel Sole.
Sabelitta gentil, mossa a pietate
Di lui, disse a Nacciba: o Ninfa bella,
Siccome siete ornata di beltate,
Siate cortese, e non d' amor rubella,
Non vogliate, che guidi crudeltate
Il nostro Tinsa a sorte iniqua, e fella;
Deh venite a donarli qualche aita,
Ch' ei vi darà co' versi eterna vita.
Al cortese parlar di Sabelitta
La bianca guancia sua Nacciba asparse
Di quel color, che da vergogna afflitta
Semplicetta donzella suol mostrarse,
E presta ad ubbidir levosse dritta
Con grazia tal, che non può raccontarse,
E andò con lento, e grave passo a porse
Allato a Tinsa di sua vita in forse.
Come vide Nacciba esser partita
Nel suo luogo s' assise Filarete
Appresso ad una Ninfa alma, e gradita,
Per cui non tende invano Amor sua rete:
Come restar suol la gente smarrita
All' apparir delle nove Comete,
Così restò Filarete alla vista
Della rara beltà di Tabelista.
Intanto Tinsa avea preso la Cetra,
Poichè gli diè la bella Ninfa ardire,
Che rado amante tai favori impetra,
E cominciò con queste note a dire:
Per me vi doni il Regnator dell' Etra
Quel, che brama ad ognor vostro desire,
Bella Nacciba, ed in me Apollo versi
Furor, ch' io dica il valor vostro in versi.

Poi volto a Filarete sorridendo
Disse: Pastor, certo molto mi duole,
Ch' esser voi nelle tenebre comprendo
Senza alcun lume, non che senza Sole,
Come torvi lasciaste io non intendo
Dall' orecchia le rose, e le viole,
S' avete della greggia simil cura
Sovente a voi di quella il lupo fura.

Forse per esser presso al Sol pensaste
D' aver per sempre guadagnato il giorno;
Ma come di gran lunga v' ingannaste,
Or palese vi sia con vostro scorno;
E me, che forse aver vinto stimaste,
Veder potete di vittoria adorno;
Sicchè di quel d' altrui nessun si vanti,
Che spesso il riso si rivolge in pianti.

Filarete, che stava a mirar fiso
Di Tabelista la rara bellezza,
Nè potea gli occhi tor dal suo bel viso,
In cui si vede il bel, che più s' apprezza;
Vdendo Tinsa non ritenne il riso,
Che col cantare il punge, e lo disprezza;
Benchè turbasse in parte il gran diletto,
Spiegò con queste note il suo concetto.

Mentre ch' io miro i risplendenti lumi
Di questi occhi, d' amor vive facelle,
Non bramo ch' altro Sol mi scaldi, o allumi
Nè voglio altro splendor di Luna, o Stelle;
Tutte le grazie de' celesti Numi,
Tutte le cose più leggiadre, e belle,
Mentre al discorso interno il lume porgo,
Nel viso bel di Tabelista scorgo.

Ma voi, che Sol veder così lucente,
Come quest' è, non avete in costume,
Nè siete aquila ancor com' io possente

Da fisar gli occhi nel divino lume,
Meraviglia non è se 'l Sol presente
Come nutrisca, generi, et allume
Non conoscete, essendo augel notturno,
Che 'l gran lume soffrir non può diurno.
Ventura ebb' io quanto più possa averse,
Che del mezzo Nacciba si togliesse,
Cagion, che 'l veder mio le luci aperse
Nel bello ù son tutte le grazie impresse,
E benchè 'l cor, che ne' raggi s' immerse
De' vivi lumi in quelli si perdesse,
Per lei meglio è languire in dolci tempre,
Che di qualsivoglia altra gioir sempre.
Co' suoi begli occhi ella accende il desìo,
E poi co' dolci sguardi quello appaga,
Fa il vivo lume altrui porre in oblio,
Torna in se lo splendor l' anima vaga.
Perdei il lume nel lume, e 'l lume ebb' io
Dall' alma luce, e 'l rimedio, e la piaga;
Rara virtù dagli occhi suoi discende,
Che illustra, innalza, alluma, scioglie, e prende.
Deh perchè non poss' io la gran virtute
Dell' alme luci col mio basso stile
Far nota a quei, che non l' hanno vedute,
Ch' io son ben certo, che da Battro a Tile
Verrian le genti a prender lor salute
Ne' dolci sguardi, e diverrìa gentile
Ogni cor rozzo, e nella bella vista
Felice si farìa di Tabelista.
Ma poichè 'l ben, che il petto entro se chiude,
Dal lume de' begli occhi in me concetto
Mostrar non posson queste rime ignude
D' ogni arte appartenente al gran suggetto,
Piaccia al mio Sol, che per lui agghiacci, e sude,
E prenda il buon voler del caldo affetto;

Che se mai fia miglior mio stile alquanto
Sol in onor di lui sarà il mio canto.
Quì tacque Filarete, e ne' begli occhi
Dell' alma Ninfa le sue luci affisse.
Esser può, che a noi altre nulla tocchi,
Tacendo ognun Sabelitta allor disse,
E che solo per due l' arco Amor scocchi,
Come a queste due sole egli servisse?
Poi volta a Fricomon, disse: per voi
Non esser senza laude speriam noi.
Non sol per me, ma per molt' altri ancora
Fian vostre laudi al mondo illustre, e conte,
Rispose Fricomon, ma fugge l' ora,
E la notte col carro è in cima al monte,
E voi tornar dovendo in grembo a Flora,
Come Febo apparisca all' orizzonte,
Patireste del sonno, e a me bastante
Non fora il tempo a vostre laudi tante.
Mi duole ancor, che 'l tempo non conceda,
Ch' io dica la beltà di Caritena
Bianca viepiù di quel, che godè Leda,
Come con grazia i cori arde, e incatena.
Dove lasciò il valor di Namaleda,
Amaro nutrimento, e dolce pena,
Dove la cortesìa di Salesandra,
Che fa l' uom divenir qual Salamandra?
Vorrei ben dir di Stifauna, e Cesfranca
La gentilezza, e la grazia infinita;
Ma quanto il desìo cresce il tempo manca.
Or veggio quì la bella Materita,
E l' alma Soca, che ancor mi rinfranca
A dir di loro avanti alla partita,
E Ramia appar sotto a quel negro velo
Qual sotto nube il gran Signor di Delo.

L' accortezza, la grazia, e cortesia
Di Ninanna gentil ben vorrei dire,
Magnanima, leggiadra, onesta, e pia,
Nel parlare avveduta e nell' udire,
Ma teme al cominciar la Musa mia
Veggendo il tempo ognor ratto fuggire,
Nè 'l buon Larco nojar più si conviene,
Che doman premer dee d' Arno l' arene.
In altro tempo, e più commodo forse,
Sabelitta gentil, di voi cantando,
Dall' Indo al Mauro, e dal Centauro all' Orse
Il vostro nome andar farò volando;
Or taccio. Così detto ognuno sorse,
Et ogni Ninfa con grazia inchinando
All' ovil suo tornò col suo pastore,
Portando nel bel petto più d' un core.

ALLA NINFA TRIALVCE

Già stanco, e vinto dall' interno ardore,
Lunge da' prati, e dall' amate rive,
Fra folti boschi in solitario orrore
Là dove il giorno augel notturno vive,
Versando il grave duol per gli occhi fuore,
Com' uom, che 'l trar più avanti i giorni schive,
Lontano dal celeste, e dal suo Sole
Filarete dicea queste parole:
Fero desio, crudele, iniqua voglia,
Che in voluntario esiglio mi conduce,
E a nuovi pregj, a nuovi onor m' invoglia
Mostrandomi lontan splendente luce,
Ma intanto, oimè, d' ogni mio ben mi spoglia,
Dell' amata mia dolce alma Trialuce;
E fia possibil mai, che senza lei
Possa menare in lunga i giorni miei?

Qual sommo onor, qual argento, o qual oro
Fia premio in parte a così gravi danni,
Poichè ho lasciato il mio nobil tesoro,
Dolce conforto a me ne' molti affanni!
Ricchi chiamar non si ponno coloro,
Che stan fra gli agj, e fra gli aurati panni,
E rodon loro il cor gli avari vermi,
Anzi poveri son, mendichi, e infermi.
Ma ben colui d'alte ricchezze abbonda,
Che di sua sorte ognor vive contento,
E trova dolce l'erba, e grata l'onda,
Soave la capanna, amico il vento.
Potea trovar fortuna a me seconda,
Mentr' era a goder voi, Trialuce, intento:
Nol volse il mio destino, or pago il fio
Dell' ardir tanto, e del folle desio.
Lasciai la vita per fuggir la morte,
Or morte trovo, ove sperai la vita,
Che a chi lascia la vita segue morte.
Dunque è in me morte, com' è in voi mia vita;
Pur bramo vita, acciò non tolga morte
Avanti morte veder voi mia vita.
Mi dà vita la speme, e 'l desio morte,
E muoio ognor in vita, e vivo in morte.
Deh quanto esser minor, lasso, m' avveggio
Desir di laude, che forza d' Amore,
Che ogni gloria m' attrista, a cui non veggio
Seguir de' vostri rai l' alto splendore;
Poco mi cal dell' oro, anzi voi cheggio
Per premio d' ogn' impresa, e d' ogni onore,
Che l' alma, ch' errò tanto, or non s' appaga,
Lasciando voi, di quel che fu sì vaga.
Deh che farò, farò dunque ritorno
A voi, da cui depende ogni mio bene?

Non farò no, che fora troppo scorno
L' aver lasciato invan d' Arno l' arene:
Potrò lontan da voi mai far soggiorno,
Da cui della mia vita il viver viene?
Potrò, con speme a voi di donar poi
Tutti i miei pregj, e viver lieto in voi.

A che mi tiri, oimè, desio mortale,
A che vagliono alfin ricchezze, e pompe,
Se 'l viver nostro passa come strale,
Et ogni agio mondan morte interrompe!
In basso non ruina chi non sale,
E quei, che si sta in terra in mar non rompe;
Di dove il bene spero, e l' oro altronde
Che da' begli occhi, e dalle chiome bionde?

Ma s' io ben posso in voi farmi felice,
Dolce mia vita, e render paghi i sensi,
Non però per se stesso oprar sol lice:
Nè stando in ozio a' gran meriti viensi.
Se voi d' ogni mio ben siete radice,
Giust' è, che i frutti anch' io per voi dispensi:
Se per voi sola ognor gioisce il core,
Non debbo a voi cercar gloria, ed onore?

Vivrò per voi sol dunque, perchè morto
Son per me senza voi di mia vit' alma,
E sospirando andrò di lito in porto,
Finchè ritorni il mar turbato in calma;
Nè vi sia dubbio, o dolce mio conforto,
Che mentre io sosterrò la mortal salma
Altri aver possa del mio cor l' impero.
O trarmi un punto sol voi del pensiero,

Come la Calamita verso il Polo
Si volge sempre a lui benchè lontana,
E Clizia rimembrando il grave duolo
Rimira ognor l' alma luce sovrana;
Io così lunge, accompagnato, e solo,

Da voi, dove mi trae la mente insana,
Ovunque io vo con dolorose tempre
A voi mi volgo, e voi rimiro sempre.
Ma questi occhi miei lassi, ch' ogni lume
Perder non più mirando gli occhi vostri,
Andran facendo ognor di pianto un fiume,
Finchè l' amata luce a lor si mostri;
L' afflitte membra mie le molli piume
Troveran dure spine, e acuti rostri,
L' orecchie i dolci canti acri lamenti,
La bocca tosco i cibi più eccellenti.
Così dicendo da' singhiozzi vinto,
E dal gran pianto, e dal dolore intenso
Cadde il buon Filarete come estinto
A piè d' un faggio privo d' ogni senso;
Ma poi che ritornò lo spirto, spinto
Fuor del suo seggio nel vigor suo immenso,
Irrigando di lacrime le gote
L' aer percosse ancor con queste note.
Dunque ancor vivo! e debbo stare in vita
Senza vita, senz' alma, e senza core!
Che l' ombra mia da voi sol fe' partita
Rimase in voi di me tutto il migliore.
Ahi che per far la mia doglia infinita
Sempre il cor surge, manca, nasce, e muore,
E mai non moro, e son morto ad ogni ora,
E nato appena a morir torno ancora.
Così son fatto a tutto il mondo esempio
Del più infelice, e più misero stato,
Poichè fero destin, crudele, ed empio
M' ha dal mio ben sì lunge trasportato;
Amor, se brami voti al tuo gran tempio,
E che d' alti miracoli sia ornato,
Questo fia de' più rari, e più stupendi,
Se l' alma al corpo, al cor lo spirto rendi.

E voi, Trialuce mia, viva mia speme,
Finchè gradisca il ciel, che a voi ritorni,
Vivete lieta; ancor spero, che insieme
Potrem goder più fortunati giorni;
E le bellezze servate supreme
Qua' rose fresche in atti onesti adorni.
Così detto rizzosse, e a capo chino
Riprese Filarete il suo cammino.

STANZE

Novo desìo, novo ardor, novo strale
M' invaghisce d' Amor, m' arde, e m' impiaga;
Il desìo ver lo ciel m' impenna l' ale,
Fra le suavi fiamme il cor s' appaga.
Ho dolce vita dal colpo immortale,
Ch' è in mezzo al petto e 'l sangue non s' allaga;
Così la voglia, il foco, e la saetta
M' innalza, mi consola, e mi diletta.
Il dolce sguardo degli occhi lucenti
Ogni tristo penser dell' alma sgombra,
Il suave parlar con grati accenti
Di mille bei concetti il petto ingombra,
Il riso, che fermar potrebbe i venti,
Segue letizia come il corpo l' ombra,
Talchè lo sguardo, la favella, e 'l riso
Apron nel picciol mondo il paradiso.
Nel mezzo di fiorito prato sorge
La vaga pianta, che non vien altronde
Odor grato spirante, ch' altrui porge
Piacer, ch' aura vital ne' cori infonde,
La cortesìa posare ognor si scorge
Alla dolce ombra delle belle fronde:
Sopra i leggiadri rami fan lor nido
Grazia, bellezza, e 'l crudo arcier di Gnido.

Quando l' onda sacrata il capo sparse,
Che or va superbo dell' aurata chioma,
Per far le prime colpe in tutto scarse,
E la forza infernal languida, e doma,
Venne questa gentil Signora a farse
Contessa illustre, et or prende la soma
Di questo petto stato a lei dovuto,
E gli occhi, e 'l cor pagheranno il tributo.
Non sol del picciol stato era ben degna,
Ma d' ogni regno, e d' ogni grande impero ;
Ma quel, che 'l ciel per cortesia consegna,
Debbe appagare ogni gentil pensero;
So ben, che non dispon, comanda, o regna
Nel suo stato Signor dolce, o severo,
Più servito, ubbidito, e più sicuro
Di lei senza fortezza, argine, o muro.
Dunque, Donna gentil, di questo core,
Di cui v' ha dato libero possesso
D' assoluto dominio il grande Amore,
Fatene pur come del vostro istesso
Suol più che in altre parti ogni Signore
Far nel suo regno il suo volere espresso.
Venite omai, comandate, e godete
Nel fido stato, ove padrona sete.
Nè semplice penser v' ingombri il petto,
Che sovente l' uom vil ritiene a freno,
Che basti un regno solo aver soggetto,
E senza fama, e gloria venir meno.
Non è cosa mortal di più diletto,
Che a' beni suoi crescer novo terreno,
E questo, che a voi sol fu destinato,
Cagion vi fia d' allargar vostro stato.
Se ne' confini suoi pago, e contento
Fosse ognor stato il Macedone invitto,
Fora insieme col corpo il nome spento,

Ch' ora si vede in mille carte scritto.
La gloria di color ne porta il vento,
Ch' hanno a se stessi il termine prescritto;
Ma vivon quelli, e sempre viveranno,
Che la lor fama, e 'l regno accresciut' hanno.

Se cercan molti occupando l' altrui
Goder nel mondo, e viver dopo morte,
Il vostro dunque lascerete vui
Per darmi fama, a voi già dato in sorte?
Miser chi non conosce i pregj sui,
E chiude sempre al suo tesor le porte,
Che altrui non giova, e se medesmo offende,
E 'n vita è morto, e morto al centro scende.

Si gira il ciel benigno a noi d' intorno,
E le sue grazie a questo, e a quel comparte;
Chi fa d' un dono, e chi d' un altro adorno,
Perchè a chi 'l dà ne faccia ad altri parte;
Quel ch' usa per se solo al ciel fa scorno
L' auto ben da lui d' ingegno, o d' arte,
S' aveste voi bellezza al mondo rara
Di così largo don non siate avara.

Gli è ver, che donator donar non debbe
Dono a cui nol conosce, e non lo stima,
Ma ben a quel, che l' ammira, e vorrebbe,
E non l' avendo ognor si rode, e lima;
Se in me 'l desio, la fiamma, e l' amor crebbe,
Com' io vi vidi, e vi conobbi prima,
Or senza voi par, che 'l viver m' annoi;
Datemi voi senza voi torre a voi.

Io troverò ne' bei vostri occhi il sole,
Che può illustrar l' oscura notte mia,
Mi soneran vostre dolci parole
Di celeste dolcissim' armonia;
Gusterò cibo, che gustar non suole
Alcun mortal, ch' amor non sa che sia,

Che diletta, e non sazia, e nutre, e pasce,
E fra le perle, e bei rubini nasce.
Così felice mercè vostra, come
Candido cigno spiegherò le piume,
E porterò cantando il vostro nome
Dovunque mira il gran Rettor del lume;
Però prima che sien mie forze dome,
E l'alma beltà vostra si consume,
Godete quel, che poi goder non vale,
E ch' io godendo vi farò immortale.

SAGGIO
DI POESIE INEDITE
DI
ANGIOLO ALLORI
DETTO IL BRONZINO

TRE CANZONI SORELLE
SOPRA L' ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.
COSIMO MEDICI
DVCA DI FIORENZA E DI SIENA.

CANZONE I.

Mentr' abbonda di gioja, e speme il core,
Che d' ogn' intorno il ciel sereno scorge,
Nuovo d' amor risorge
Desìo, che m' arde assai più che non suole.
Nè mi val, che di forza, e di valore
Scarso io m' accusi, che la man mi porge
Amor, che ben s' accorge
Di mio poter, che in se fidar non vuole;
Dunque notturno Augel nel chiaro sole
Fermerà gli occhi? e stanco, infermo, e frale
Osarà dov' appena il pensier sale
Tentar d' alzarsi? Or sia
Tua aita presta, Amor, mentre ch' umile
Per tua virtù, non mia,
M' ergo a cantar del mio Signor gentile.

Vago, felice, e lieto almo Paese,
Che dalla Magra al Tebro, e dal Tirreno
Pelago all' Alpe il seno
Cortese scopri, e 'l tuo gradito Scetro,
Quanto le lunghe, e non dovute offese
In tante parti, e così gravi pieno
Già ti fer, tante or sieno
Tue gioje, i danni, e guai lasciati addietro:
Saldo Diamante omai, non fragil vetro,
Scolpisce gli onor tuoi per man celeste,
E le luci del ciel seconde, e preste,
Che lungamente avverse
Ti si giraro, or d' amicizia unite
Tutte, e 'n amor converse
Larghe versan per te grazie infinite.
Gli antichi Regi tuoi, ch' ebbero in mano
Di te il governo, al lor dovuto segno
Vedi tornarsi, e al Regno
Più che mai giusti, e più felici, e saggi.
E di nuovo quel Divo eletto Giano,
Che poi che l' onda il mondo al cielo a sdegno
Coprìo, nel chiuso legno
Scampò per ristorar gli uman legnaggi.
E nuove Stelle, e di più chiari raggi
Di Cielo, e di Saturno, Api, ed Alcidi,
De' tuoi vendetta, e de' superbi infidi
Giganti, e Lestrigoni
Ruina, e morte, e di chi mal t' opprime,
Quanto d' aita ai buoni,
Ch' aspiran teco alle tue glorie prime.
Ben puoi dall' alto ciel Progenie nuova
Vederti data, e la vergine Astrea,
Che spenta esser parea,
In te raccesa, e l' alma età dell' oro,
E tornato il buon Re, ch' a quel, che giova

Padre provò con la sua sposa Rea,
(Quel, che manco dovea)
Ingiusta fuga ai giusti merti loro,
Ma chi biasmar può Giove? Ecco 'l ristoro
Di lui scacciato, e di te, vaga Etruria,
Partirli un Regno, e 'n pro tornar l' ingiuria.
Beato esilio, e santo,
Ch' a lui l' Italia, ed all' Italia lui
Diede, onde darsi vanto
Potesser d' avventura alta ambedui.
Nuovo ecco Alcide, che dell' Idra infesta
Fuga l' empio venen, ch' avea sommersa,
Onde impedita, e persa
Era de' campi tuoi la miglior parte.
E dà principio all' alta impresa onesta,
Domati i mostri, e l' aspra gente avversa,
Che d' ogni grazia aspersa
Sede aggia Apollo in lei, Minerva, e Marte.
E l' alma Pianta, a cui l' afflitte, e sparte
Tornin virtuti a recrearsi insieme,
Produca, e serbi, e sparga i frutti, e 'l seme,
Onde quaggiù si gode,
E s' apre al ciel la via con chiara fama
Di sempiterna lode,
E l' uom beato si conosce, e chiama.
E 'nvece d' Acheloo l' altero corno
Romper, qual già, d' entrambo un ricco, e solo
Ne fa senz' onta, e duolo,
Con gioja, e pace; e maggior prove accenna,
Onde 'l Toscano Atlante a tergo, e 'ntorno
L' un fianco, e l' altro in sin al marin suolo
Scorga levarsi a volo
Gloria al ciel da stancar più d' una penna:
E sia l' Ibero, e 'l Po, l'Arno, e la Senna
Col Tebro d' una possa, e d' una voglia,

E che l' indegno giogo un dì si sciolga
Dall' oppresso Oriente,
E solo il Sol sovr' una Fede splenda
Sì, ch' a Gesù la gente
Tutta, com' esser dee, grata si renda.
Già non di Cacco, o del Leon Nemeo
Temiam, che spento è quel, questi ancor pave
Della sua spoglia ed ave
Cura al suo nido, e predar non s' arrischia.
Nè più la terra a render forte Anteo
S' arma, ch' or giace in lei disteso, e grave,
Anzi all' opere prave
Sue più di sdegno, che pietà si mischia.
Non l' Idra a noi, non più 'l serpente fischia
Agli Esperidi pomi, e 'l cane ha mute
L' ingorde gole, ond' a nostra salute
Il ricco aureo vello
Adorna il nobil collo, e 'l sacro petto,
Che più chiaro, e più bello
Fregiar non può quaggiù seggio, o ricetto.
Canzon, poichè 'l desio
Per te non scema, e maggior luce abbonda,
Nuova con teco invio
Compagna ai passi tuoi fida, e seconda.

CANZONE II.

Di volo in volo, e d' uno in altro varco
Mi guida Amore in parte alta, e suprema,
Nè vuol, ch' io pensi, o tema
D' Icaro il fine, o di Fetonte il danno.
O Santo Dio, che con sì grave incarco
M' innalzi al ciel, di me cura ti prema,
Fa', ch' io non senta scema
Quella virtù, che tue posse mi danno.

E voi, buon Alme, in cui non cade inganno,
Venite meco a rallegrarvi, e meco,
Lodar quel lume, che l' ingrato, e ceco
Aere n' aperse, e 'l folto
Di tenebre, e d' orror cammino offeso
Volse in securo, e colto
Spedito, e chiaro, e 'n verso il Ciel disteso.
Ma pria, deh, con pensier cortese, accorto
Si volga a rimirar da quali, e quanti
Travagli i tempi avanti,
Di che tegnam ricordo. eramo oppressi,
Or per invidia altrui d' ingiuria. e torto,
Or dall' onde occupati, or da' Giganti
Soverchiati, or erranti,
Per odio sparti, e vinti da noi stessi:
E i ferri, e i fuochi, e le ruine impressi
Nelle reliquie ancor di nostre mura
Ne fan certezza, e fera ancor paura,
Senza le carte vere
Piene di nostre voglie aspre, divise,
E delle nostre altere
Menti, in cui par non mai voler si mise.
Quante fiate alla sfrenata, e sciolta
Licenzia, che per altro nome è detta,
Visto è, ch' aver ristretta
Convien la strada troppo larga, e trita!
E che non può nostr' alma ai gradi accolta
Pari soffrir, nè che piè seco uom metta!
E che 'n via men perfetta
Esser le par con l' altrui passo unita!
Questo più volte, acciò che tanto ardita
Nostra alterezza all' ultimo periglio
Non ne traesse per men reo consiglio,
Ne fe' dare agli strani
La verga, e 'l fren, che ben chiaro si scorse,

Che nelle nostre mani
Di noi fu sempre il miglior nostro in forse.
Ma forse troppo, o pensier vaghi, amaro
Trattando, al bel disio di gioja avete
Tolto, e le carte a liete
Voci vergate di dolore scritte.
Ritorna, dolce Amor, soave, e chiaro
Lo stile, e 'l canto, e nel più cupo Lete
Superbia, Invidia, e Sete
D' aver, tre morti già dell' alme afflitte,
Stian per sempre sommerse; e scriva, e ditte
Tua virtù in me quel che 'l pensiero appena
Scorge, e nell' alta luce, alma, serena
Ritornin gli occhi intensi,
Onde nacque il desir, ch' ognor s' avanza,
E che la mente, e i sensi
Destando alzommi a sì grande speranza.
E vedi in lei com' alle nostre piaghe
Sanar tanto incurabili, e mortali
L' acute febri, e i mali
Vmor, che i cori avean già vinti, e stanchi.
Dal chiaro Apollo a noi chiar' alme, e vaghe
Di ben oprar per noi degne, e fatali
Sceser, di tante, e tali
Virtù, ch' al dir convien la voce manchi.
Queste gli ardenti petti, e i lassi fianchi
Sanando meritar di saggi, e veri
Medici il nome poi, che tanti, e interi
Per noi curar ripari
Sepper trovar, nè pur l' avere, e 'l senno
Per noi quei Padri cari
Speser, ma il sangue, ohimè, più volte dienno.
Ed ora al maggior uopo, e quando manco
Era virtù nella natura imbelle,
E più grave e rebbele

Il morbo, e più celato, e più nimico,
Dal chiaro germe, e dal secondo fianco,
Anzi dal primo, e sol Re delle stelle,
Alma delle più belle
Virtù dotata, a cui più fosse amico
O nel secol novello, o nell' antico;
N' è data, e di saper, di voglia, e possa
Tal, che non pur da noi sgombra, e rimossa
É l' empia Crisi, e tante
Ferite chiuse, ma salute intera
Dalle sue cure sante
Si gode, e sente; e non pur crede, e spera.
Fortunato, e fedel Medico, e saggio,
Ornamento, e splendore almo, e giocondo,
Nuovo Sol, nuovo Mondo
Suona il tuo nome, e di salute spene;
Qual potrà mai vapor velare un raggio
Di tal luce? O consiglio stolto, e immondo,
Il tuo senno profondo
Vincere e santo, che da Dio ti viene!
Ei solo a noi ti diede, ei ti mantiene;
E chi può contra lui, che tutto intende?
Sta nel suo lume il Sol, nè gira, o splende
Men chiar, perch' aere oscuro
S' opponga, o fummo, o di vil nebbia velo,
E 'n se vivo, e securo
Presta a noi vita, e di luci empie il Cielo.
Canzon come la prima
Seguisti, e ch' al desio non scemo dramma
Altra seguirti estima,
Poich' Amor più m' inalza, e prega, e 'nfiamma.

CANZONE III.

Quel, ch' io canto, almo Sol, ch' a se mi tira
Pur con l' ali d' Amor fide, e veraci

Di tante, e sì vivaci
Luci risplende, e così pari, e nuove,
Che l'occhio or quinci or quindi accolto gira
Smarrito, e l' intelletto a' suoi seguaci
Non sa dell' alme faci
Dir chi più l' arde, o più 'l diletta, o move.
Da pietà nasce, e da justizia piove
Egual fiamma, e da senno, e bontà luce.
Da nobil sangue, e umiltà riluce
Splendor simile, e d' alto
Consiglio, e di valor vive in distinto
Foco, ond' a tale assalto,
Non fosse Amor, sarei già stanco, e vinto.
Ecco gli Scettri, e le Corone ornarsi
Nella fronte celeste, e nella tanta
Cortese mano, e santa
Del mio Signor, che così dritto regge,
E la terra col Ciel concorde farsi
Nostra, che destinato aver si vanta
Con quanto sforzo, e quanta
Virtù poteo, come lassù si legge,
Che lieta alla sua verga, alla sua legge
Libera inchini, e volontaria, e grata.
Ed è chi già si tien più, che beata;
Che dalle gravi some,
Che libertà rendean nimica, e serva,
Con più felice nome
Scarca, e disciolta in pace si conserva.
E un'a pur l' Arbia, che del nostro sangue
Calda già crebbe, e corse al mar superba,
Vmil si dona, e serba
Fedele al nostro Re l' avere, e l' alma;
Ma qualunque altra omai di desir langue,
Cangiato in dolce ardor la voglia acerba,
Non pur di fronda, o d' erba,

Ma di se fare a lui corona, e palma.
O don celeste, o nostra pace, o alma
Salute nostra, or chi non vede aperto
Ch' a te solo, al tuo pregio, al tuo sol merto
Ognun cede, e s' inchina,
Poichè ciò senza te mai non si vide!
Dunque a tua sol divina
Grazia si dia, che Dio per noi provide.
E ben conviensi a te l' onore, e 'l pregio,
Poichè di santa mente, e di sant' opre
Bontade, e senno adopre,
Per destin, per natura, e per costume:
D' alta sembianza, e d' alto aspetto regio
Tutto è quel, che fuor mostri, e a noi si scopre;
Bench' all' alma non copre,
Se non come bel vetro un chiaro lume,
L' abbondanti sue doti, il largo fiume
D' ogni virtù, che 'l mondo e 'l cielo adorna.
Per te Religion, per te ritorna
L' alma Virtute accesa,
La speme, e l' onestà con l' altre elette,
Ond' ogni giusta impresa
Da Dio per te s' aspetta, e si promette.
A te com' a lor proprio, e fido albergo
L' Arti, e le Muse gloriose, e dive
Da tutte umane rive
Vengon, che sì l' accogli, e sì l' onori;
Onde non pure il (che già cadde a tergo)
Pregio Toscan per te risurto vive;
Ma chi segna, e prescrive
Termine ai giusti, e volontari amori?
Già vegg' io col pensier d' Italia i cori
Unirsi insieme, e saziar quel desire,
Che m' arde l' alma, e ch' or non lece aprire;
Ma se furor divino

Accesa mente del futuro accerta,
Prefisso a tal destino
É tal, ch'ancor più largo impero merta.
Felici noi poi, che quant' ebber mai
Di justizia, e valor, senno, e bontade
In qual primiera etade
Quei che per Dei nel ciel s'acquistar sede,
Tutte in un solo, ai tempi nostri, e assai
Più, e più intere, o di Dio gran pietade,
Veggiamo; e ch' a noi cade
Tal dono in sorte, e sì larga mercede;
E che quanto quaggiù si brama, e chiede
Per ben oprare, e per farsi beato,
Tutto a noi sia con lui per grazia dato,
Ch' ovunque il Sol risguarda
Bramar si face, e d' imitar s' ingegna,
E in cui la nostra tarda
Età proviam, di quella d' Or più degna.
Cantate dunque omai cortesi, e chiare
Anime amiche all' onestate, e al vero,
E cui dritto sentiero
Seguire aggrada, e che 'l contrario odiate.
Corri d' ambrosia, e puro latte al mare,
Arno felice, ch' al dovuto Impero
Più che mai giusto, e 'ntero
Tornar ti vedi, ed alle glorie andate.
Rivestite ogni onor, piante beate,
Fiorite, o piagge, e vaghi ameni colli,
E dagli alpestri monti ai liti molli
Santa d' amor dolcezza
Abbondi, e quanto giova, e quanto piace
Colmi d' ogni allegrezza
Il divin Cosmo onor d' Italia, e pace.
Canzone, a te concesso
Non è più gire, è già la voce stanca,

Ond' io teco confesso
Ch' amor cresce, e desio, ma il poter manca.

CANZONE

Poichè dal fido, e riposato albergo
De' miei stanchi pensier gravosa forza
D' altera Donna a se mi trasse, e tolse;
E poichè seco come legno scorza
Mi tenne un tempo; dispregiato a tergo
Gittommi, e nuova schiera amica accolse;
Forza m' è dir quanto mi dole, e dolse
Contra mia voglia aver altrui seguito,
Perch' io 'l perdesse, e s' io potea me stesso,
Che ragionando spesso
Tal addolcisce duol, che forse ardito
Saria, tacendo, soffocare il core.
Acceso tanto più da giusta voglia,
Ed a cui d' onor suo geloso cale.
Ben chiederei, che senza ferro strale
Dolce pungesse, e non con altra doglia,
Che quanto basta a cangiarle colore,
Sicchè pentita del suo primo errore,
Che fece a tormi al mio stato giocondo,
Scorgesse nel suo volto anco il secondo.
Accorto omai per mille prove quanto
Le ricchezze, e gli onor fallaci sieno,
E folle il cieco ardor, ch' a amar ne 'nvita,
Nella mia ferma età raccolsi in seno
L' alma, che di fortuna il gioco, e 'l vanto
Disdegnando esser più, sen gia smarrita.
Ivi nel proprio albergo, e 'n se romita
Diede a se stessa tal consiglio, e legge,
Che la parte miglior rimase donna,
Indi con umil gonna

Vestì l' ancella, e qual chi dritto regge,
Or dolce, or agra, or minacciosa, or pia
A se la fece obbediente, e lieta,
Che dalla scorta sua discreta, e saggia,
Come dal vero il falso a scorger s' aggia,
E quel, che la ragion consente, o vieta,
Imparò sì, che in questa breve via
Lieto men giva al fin, ch' ogni uom desia,
Nè d' oro mi premea, nè d' altro cura,
Che non chiedesse, e ben parca, Natura.
Di vera gloria alto desio m' accese,
E della vana ogni calor mi spense,
Di cui Fortuna il fren raccoglie, e lenta.
Volgari altezze, e deguitadi immense
Qual presta vampa, ch' a vil alga apprese,
Mi dimostrò, ch' appena accesa è spenta;
E come vero onor queta, e contenta
Sol di se vero merto alma gentile,
Che di suo pregio in se gode a se stessa;
Vmil, piana, e rimessa
Era mia vita, e con fedele stile
Or arte vaga, che Natura adombra,
Onde lodata alta, onesta fama
Per me traeva, e per gli amici in parte,
Seguitava, e talor segnava in carte
Nuova beltà, ch' al ver mi tira, e chiama,
Spregiando il falso, e 'l cor m'invoglia, e 'ngombra
D' esser con opre, e non con fumo, ed ombra
Apparer, degno dell' onor di quelli,
Ch' umiltade, e virtù fan chiari, e belli.
E quel caldo desio, ch' un tempo m' arse,
E mi ponea d' ogni riposo in bando,
Mentre il cieco voler la tenne morta,
Con tali arti, e sì nuove andò temprando,
Che quiete, e refugio in esso apparse,

E vita, e lume, ch'a virtù conforta;
Che novella beltà mi facea scorta
Al cammin destro, e m' era scala al cielo,
Nè più cercava in lei terrestre fine,
Due chiare stelle un crine
D' oro, ed in somma un più leggiadro velo,
Ch' alma informasse, o dipingesse in terra
Amor quando più bel ne diede esempio
Per dimostrarne la beltà celeste.
Alto intelletto, e sante voglie oneste
Preparavan di se sagrato tempio
Sì di quanto valor bell' alma serra,
Ch' ivi era pace, e fin d' ogni mia guerra,
E m' invaghiva tal d' ogni virtute,
Ch' io vedea presso già la mia salute.
Così con voglie umili, oneste, e parche,
Quant' era a mio poter per grazia dato,
Segnava i giorni miei tranquilli, e chiari.
Lieto dell' altrui ben, pietoso al fato
Rio, se dir lice, e con le vene scarche
Del fero spirto, ch' a Megera è pari.
Nemico a nullo, a molti amico, e rari
Dì furon mai, che se non atto degno
Ponessi in opra, almen n' avessi lume.
Alla mensa, alle piume
Quanto necessità prescrive il segno,
Ch' a viver baste m' appressava, e tale
Da lor surgea, qual onestà ne insegna.
E 'l tempo, ch' al diporto dar si suole
Vacava ai saggi detti, alle parole
Ricche di fama gloriosa, e degna;
E qual chi dietro a fida scorta, e leve
Con le lor ali, il mio lassando greve,
Volai tant' alto già, ch' appena or fora
Di me creduto a chi mi vide allora.

Ma sovr' ogni altra cura, e con più saggio
Consiglio ferma al gran Padre dei lumi
Vmiliava il cor con tutta l' alma,
E se men, che rie voglie, o in me costumi
Non volgari scernea dal santo raggio
Suo conoscendo, a lui dava la palma,
E del suo Verbo, che di nostra salma
Gravar si volle, e nostre colpe estinse,
Come col suo morir la nostra morte,
L' alme divine, accorte
Leggi, a cui primo se medesmo avvinse,
Con dritta, e viva fede, opere, e speme,
E puro affetto a mio poter seguendo;
Adorando quaggiù chi tien le chiavi
Ambe del cielo, e che mie colpe lavi
Qual Vicario d' Iddio fermo tenendo
Contro l' empio venen del tristo seme,
Per cui di Cristo il gregge infetto geme
Onorando i suoi Santi alti seguaci,
Che ne scorgano al ciel qual vive faci.
E perchè nulla al mio gioir mancasse
Vedea 'l bell' Arno, il mio fiorito nido
Di gloria colmo, e di tranquilla pace,
Poichè dal sommo Re Duce sì fido
Gli scese, a cui quanto mai spirto ornasse
Di grazia diede, e sì giusto, e verace,
Ch' io dicea d' ogni onor quest' è la face,
E di vera bontade esempio, e speglio
Per rinnovar la buona antica etade.
Giovine, e di beltade
Ornato, e di consiglio accorto, e veglio
Tale speme di se nel fiore aperse
Qual or nel frutto di valor si miete.
O d' ogni alta virtù premio, e ricetto,
Ben si scorgea nell' alto umile aspetto

Fin da' prim' anni tuoi nostra quiete.
O Sole, al cui splendor si discoverse
L' amico porto, e le tempeste avverse
Fuggiro, e 'l verno rio la nebbia folta,
Ch' ogni speme n' avean spenta, e sepolta.
Tal mi stav' io quando fortuna il laccio
Tese al mio stato, il che ben, lasso, mille
Volte schivai, ma mio poter non valse.
Quante volte diss' io, ch' altre faville
M' ardeano il core, e 'l collo, il piede, e 'l braccio
Mostrai legato, e scuse oprai non false.
Nulla giovò, che sì di me le calse,
Dico all' altera, che per forza m' ebbe,
E molte aspre minacce a' preghi aggiunse.
Così da me disgiunse
Le mie dolcezze, e nuovo ardor m' accrebbe
Di lei servir poi, che pur suo fatt' era,
Nè dir può già, che indegno fossi a lei,
Se con tal guerra a se stessa mi diede,
Nè poi dal suo voler non mossi piede,
Nè del suo giogo mai scarco mi fei,
Ma poco andò, che di se stessa altera
Dei molti amici suoi partì la schiera,
E me con altri, che da se rimosse,
Scacciò, neppur ne fe' le guance rosse.
Canzon dal bel desìo già non mi torse
Di ben oprar, nè manco ingiuria altrui
Dal mio buon Duce, a cui perpetuo dono
Fei di me stesso, e tal sarò qual sono
In ogni stato, e suo qual sempre fui,
E se invidia, o disprezzo altri già morse,
Che gli fu lode, a me sarà ancor forse,
Con tale speme il giusto sdegno ammorzo,
E di me ricovrar mi studio, e sforzo.

CANZONE

Pietà mi stringe, e con sì giusti preghi,
Ch'io non posso frenar l'alto desio
D'obbedir pronto a quanto chiede Amore:
Questi mi sforza, ella mi prega, ed io
Nel desir ardo, onde se non mi neghi
Amor, ch'acceso l'ha, forza, e valore,
Porrìa forse mio dir sì caldo al core
Trapassar di color, per cui son mosso,
E con tal arte, e con sì dritta punta,
Che 'n se raccolta, e giunta
Svegliasse ogni alma, il lungo sonno scosso
Dalle false Sirene ordito, e chiuso,
Ond' è carca d'oblio la miglior parte.
Alme Sorelle, e voi Figlie di Giove,
Datevi amiche, e d'alte note, e nove
Ricche, mentr'io dove il bell'Arno parte
Le chiare sponde, e vaghe oltr' uman uso
M'accingo all'opra, e da voi venga infuso
Tanto sapere in me, che lieta ancora
Non si sdegni d'aver tai figli Flora.

Fiorita Pianta, a cui benigno il cielo
Terreno almo, e fecondo, e seme eletto,
Felice stella, e riva altera, e degna
Diede il Sommo Cultor nel suo diletto
Paese Tosco, e 'l tuo sì vago stelo
Nel sen di lui dove più vita regna
D'ogni onor carca; a te convien, ch'io vegna
Aprendo il ver quanto potrò, soave
Com' Amor detterà, ch'a ciò m'invita:
Vegg'io però smarrita
Sì follemente, o, che molto più grave
Mi preme, in tutto perso, ogni vaghezza
Di forma, ogni odor grato, ogni dolce ombra

Tua! ch' or n' assembre alle più scure, e folte
Perdute selve, in aspre, erme, ed incolte
Ripe mal nata! e dove il gelo ingombra
D' eterna nebbia, ch' ogni luce sprezza,
E 'ndarno, ohimè, della divina altezza
Le grazie, e i doni! e sì dolce terreno
Virtù di seme, e ciel ricco, e sereno!
Altero fiume, e tu, che nato a paro
D' un padre stesso al gran Tebro ti scorgi,
Quante già grazie il ciel largo ti diede!
Ben puoi saver, che dove prima sorgi
Dall' erto fianco, al largo seno amaro,
Che di Tirreno il bel nome possiede,
Nè più bei colli, ombrose valli, o vede
Verdi piagge, e fiorite, aperti campi,
Di più vaghezza, o maggior pregio, altr' onda,
Nè riva parti, o sponda
Bagni, che già di mille chiari lampi
Di virtute, e d' onor non fosse accesa:
Nè fior, nè fronda, mai nè foglia d' erba
Vedesti in quella dolce acerba etade,
Che non vestisse amor, gioja, e beltade:
Ricchi, e saggi pastor, cui Ninfa acerba
Non era, e caldi ognor d' altera impresa
Facean d' Amore, e cortesia contesa,
E cingean la tua fronte allori, e palme,
Or tutto è volto, e lamentar non valme.
Gentile, onesta, e saggia, accorta, e bella
Fanciulla fosti, e valorosa madre
Ne' tuoi verdi anni, e nell' età più ferma;
Facean le membra tue pure, e leggiadre
Fortuna, e Senno, o Flora, or non più quella
Ti mostri, e van desio t' impura, e 'nferma:
Nè fianco cinge, o crin d' oro conferma
Gemmato cerchio, o cari membri accoglie

Aurato drappo, o vago fior comparte,
In te natura, ed arte
Mancar si mostra, e raffreddar le voglie
Delle bell' opre, e i caldi affetti onesti
D' apparer sovr' ogni altra eletta, e sola.
Negletta giaci, e folta nebbia involve
Ogni tua luce, e quasi in fummo, e 'n polve
Ogni tua gloria si disperge, e vola;
E quanto già di saggio, e lieto avesti,
Dolce favella, alti concetti, e desti.
Beltà, ricchezze, onor, grazia, e costumi
Par che pigrizia vil cuopra, e consumi.

Ingrati, e non vo' dir, ma vani, e folli
Figli di lei, ch' a vostro danno errando
Vagate per sentier sinistro, e torto;
Sì caro il tempo, e i miglior dì volando
Gir non curate? e in opre oscure, e molli
Vivete, e 'ndarno, un viver cieco, e morto?
Ov' è l' ingegno industre, e saggio, e accorto,
Ove le tante, e così ricche doti,
Che il cielo in ogni età vi diè sì largo?
Ch' ovunque io miro, o spargo
Il pensier veggio i più spogliati, e voti
D' ogni buon' arte, e nel pigro ozio accolti
A se medesmi, omai non ch' altro a sdegno:
Miseri a voi, dich' io, cui non è tolto
Per poco avere ai santi studj volto
Mostrarsi uom d' alma, e d' intelletto degno
Miseri, alzate omai dal sonno i volti,
Che v' ha nel fango d' ignoranza involti;
Già non si gira il cielo, opra natura
Per chi tal vive, e di suo ben non cura.

Giusto dolor contr' a mia voglia tesse
Gravose rime, e di dolcezza ignude;
Cagion, d' amor, che sì l' ordisce, e spiega:

Crudo ferro a purgar martello, o incude
Convienai, e grave suon, cocenti, e spesse
Fiamme, e stridor cui dura selce sega:
E quei, che infermo cor non scalda, o piega
Con dolci preghi in se gelato, e duro,
Miser già in terra a sua vergogna, e morte
Ciò con ardente, e forte
Argomento far dee; se forse al puro
Stato il tornasse: e sebben d'ira, e tema
Talor vermiglio il rende, e talor bianco
Per l'aspro suon delle parole vere,
Che quasi acceso stral l'infiamma, e fere,
Pur lo risveglia e 'l ferro, e 'l fuoco al fianco
Per sua cura alfin prova, ond' arde, e trema
Di vergogna, e di duol, che incide, e crema
Sua viltate, e durezza, e 'l sana, e purga,
Perch' a vita, ed onor felice surga.

Dunque l'alto valor, la chiara fama
De' vostri Antichi alle bell' opre intenti
Fu sol per far voi indegni, oscuri, e vili?
E passerà la gloria a strane genti
Di vostra lingua, e 'n voi possa, nè brama
Non fia d'usare i suoi lodati stili?
E 'l Sebeto, e 'l Tesin ricchi, e gentili
Si faran di sue spoglie, e forse alteri
Vi torran, che già il sento, i primi onori?
E i vostri lumi fuori
Saranno Soli all' altrui nebbie, e veri
Duci a quel tenebroso errore antico,
Che gli avvolgea per sentier fosco, o 'ncerto,
E voi tra 'l ver cadrete erranti, e loschi?
Dei tre Soli, dich' io, dei tre gran Toschi
Tra voi pur nati, e ch' hanno il vero aperto
Per render chiaro il lor bel nido amico:
Gir del suo proprio, sua colpa, mendico,

Fuggir sua guida, e del suo lume ir cieco,
Di fera è segno, o d' intelletto bieco.
Ecco, che pur, da grave doglia spinto,
Ritorno alle rampogne agre, e moleste;
Deh fa' più dolce, Amor, l' amaro vero.
Ben ponno omai l' acute punte deste
Aver l' alme gentili, e 'l duro vinto
Sinistro affetto, che n' avea l' impero:
Risurga in te virtù, Romano altero
Sangue, che giace sì vilmente oppressa,
E di te stesso omai t' incresca, e doglia:
Ch' ove sol manca voglia
Di ben far, brutta macchia, e colpa espressa
Da non poter senza vergogna, e scorno
Mirar, d' eterna infamia si riversa.
Già non manca altro a te, che il voler solo,
Non è cangiato il terren nostro, o il Polo
Meno, o più ti si leva, e non è persa
La dolcezza dei campi, e l' cielo adorno;
Come fu mai ti si rivolge intorno,
Nè ti manca il poter, nè chi la strada
Ti mostre, ond' a virtù dritto si vada.
Che se dovunque il chiaro suon si spande,
Ch' omai nol cape il Tracio lido, e 'l Mauro,
Del tuo dolce, o Fiorenza, alto idioma,
Varca il dotto cultor del nuovo lauro
Per chiara fama, e 'l sacro altero, e grande
Casa, ch' or l' Adria, e dianzi ornava Roma;
E quei, che nacque a sempre aver la chioma
D' allori cinta, e che Lutezia, ahi crudo,
Sol in questo, voler, più di te cole,
E dei lor detti scole
Per tutto fansi, e 'l vero aperto, e nudo
Per lor si scorge infin dai liti estremi;
Onde son deste già mill' alme, e tale

Scrive Toscan, che non ti vide unquanco;
Già creder non si dee, ch' approdin manco
A te più presso i tuo' bei lumi; or quale
Destino, o forza ti ritarda? or temi
Tu con tai guide, e non sole, ai supremi
Gradi salir di gloria, ov' alta, e chiara
Il ben possegga, che da te s' impara?
Questi al gran Tebro, al famoso Peneo
Ti scorgeran, che l' una, e l' altra cetra
Suona per lor fra le Toscane rive;
E quei, che il nome di Vittoria impetra,
Per cui del Lazio, e del Sermone Acheo
La gloria, che peria, fiorita vive,
Questi non sdegnan le tue scorte dive,
Padre chiamar, come non anco il rivo
Di larga vena il suo nativo fonte:
Nè pur lodate, e conte
In te sua patria (ove per grazia è vivo)
Ma dovunque bontà s' ama e virtute,
Sua virtute, e bontà son chiare, e' n pregio;
Ben ci son altri ancor leggiadri spirti,
Con chi tu possi al bel sentier salirti,
Degni di ricco, ed onorato fregio,
De' quai s' io taccio, il breve dir s' impute.
Sforzati adunque in ver la tua salute
Montare il poggio, e rivedrai la cima
Da' tuoi segnata , e tante volte prima.
E perchè in tutto alla tua gloria aspiri,
Dirizza il guardo alla tua prima luce,
Che d' alta carità per te sempre arde,
Al tuo buon padre, al tuo famoso Duce,
Che sempre avvien, che chieggia, opre, e desiri,
Cosa, ch' al ben ti sprone, e al mal ritarde:
E chi fia quel, ch' a lui dritto riguarde,
Di justizia, e pietà, di fede armato,

Che non s' accenda d' onorato foco?
Ogni virtute ha loco
Col divin Cosmo, e dov' il mondo ingrato
Le sdegna, son da lui con pregio amate
E d' alti premii, e chiari onor gradite:
Il bel Ginnasio dell' antica Alfea
Per lui sol vive, e già morto cadea,
Pien d' alte menti a ben crearti unite,
E 'l seno aprirti alle Scienze ornate:
Anime belle, omai farvi beate
Potete in terra, e più beate poi
In Ciel, lasciato altrui famoso, e voi.

Canzon qual tu ti sei, sopra 'l bell' Arno,
Dove solea fiorir la verde Pianta
Nel caro sen della sua vaga Donna,
Ai dolci figli, all' alma prole, e santa
Del buon Sangue Roman ti mostra, e scarno
Discuopri il volto, e lacera la gonna
Vattene omai, che se dal pigro sonno
Svegliar vive ragion Fiorenza ponno,
Assai ti fia; nè curar biasmo, o lode,
S' amore e 'l ver per te si vede, e ode.

SESTINE

Nell' ora terza del fatal mio giorno
Mentr' io qual vaga, e non esperta fera
Sciolto men giva, ad un finto sentiero
Mi trasse il piè così di piaggia in piaggia,
Ov' incauto cadea nei tesi lacci,
Se non era del Ciel presta Angioletta.

Scesa era a me salvar questa Angioletta
Come poi seppi, all' apparir del giorno,
Che l' altrui veder femmi insidie, e lacci;

Ma poi che scorto, ove di reti, o fera
Dubbio non have, in una verde piaggia
Lasciommi, e prese al ciel ratta il sentiero.
Era il sol caldo al terzo del sentiero,
Quand'io piangendo ancor l'alma Angioletta
Vidi, oud' io corsi a lei per altra piaggia,
Ninfa, che di beltà doppiava il giorno,
Ma tosto, ohimè, conversa in brutta fera
M' avvolse in mille amari, indegni lacci.
E se non che di nuovo i duri lacci
Mi sciolse, e mi scoverse altro sentiero,
Ond'io scampassi, a quest' orrenda fera
Altra celeste, e più vaga Angioletta
Poch' esca, o servo insin al chiuso giorno
Er' io per sempre in bassa, e 'nferma piaggia
Questa del monte alla secura piaggia
Guidommi, e lieto tenne fuor di lacci
Dall' ora sesta, ove più ferve il giorno,
Finchè tepido abbassa, e 'l bel sentiero
Mi riaprì della prima Angioletta,
Che m' avea chiuso quell' orribil fera.
Lasso, ma qual sarà sì cruda fera
In folto bosco, od in deserta piaggia,
Che quì non pianga! Ohimè, questa Angioletta
Da me si parte; or chi mi schiva i lacci?
Chi mi fa guida, ov' io tema il sentiero
Perder? già stanco in questa fin del giorno!
Tornasse il giorno, e non con quella fera,
Ch' altro sentier terrei per altra piaggia,
Nè sciormi i lacci arebbe uopo Angioletta.

CANZONE

In una vaga, ed onorata piaggia,
Ch' a Giunon sacro un verde bosco adombra,

Vidi d' un lauro all' ombra
Vna leggiadra, e pargoletta Damma,
Calda ancor del suo nido, e della mamma
Vmido il labbro, io che pensai selvaggia
Mi fosse, umana, e saggia
Ch' è più, trovaila, e di ferezza sgombra,
Onde, già l' alma ingombra
Del suo desio, lieto l' accolsi, e tenni
Più tempo, e tal di lei vago divenni,
Che partirla da me non seppi un' ora.
Lasso, ch' un giorno fora
Nella stagion, ch' è più 'l terren dipinto,
Vn rapace augel di sangue tinto
Rapilla, ond' io per sempre a doler m' aggia.

Lunghesso il mare, al ciel sereno, e queto,
Mentr' io coralli, e conche accogliea in grembo,
Vidi in un chiaro nembo
Lucida, eletta, e di gran pregio perla;
Ond' a lei tutto mi rivolsi, e per la
Ventura, e novità beato, e lieto
Mi tenni, e con discreto
Zelo accolta m' unii d' onesto lembo;
Per lei con ira, e sghembo
Occhio spregiai tutt' altro, ed ebbi a vile,
Quanto per cara lei tenni, e gentile,
E sdegnando 'l gettai nell' onda incerta.
Ahimè, tal fede merta?
Ch' un dì dormendo alla stagion novella
Mano empia me la tolse, avara, e fella,
Giusta cagion, che mai più non m' acqueto.

Erge al ciel dritto le dorate spalle
In tre colli distinto eletto monte,
La cui suprema fronte
Al cielo esalta un sacro, e verde alloro;
Ivi di neve il collo, e 'l capo d' oro,

E d' azzurro dipinte, e rosse, e gialle
Piume vid' io d' un calle
Quasi colòmba uscir con l' ali pronte
E dove surge un fonte
A piè del lauro porsi onesta, e vaga;
Indi nel sen volarmi, e d' alta piaga
Ferirmi il cor, ch' a poco a poco aprìo;
Deh che quando il desìo
Di lei più m' arse, un grave tuon la feo
Spaventata fuggire; ahi, destin reo
Quanto a mio danno eterno al dover falle!

In un' oscura selva, ove smarrita
La scorta avea fra mill' ombre, e spaventi,
Giunt' io, non altrimenti
Da chiusa notte, che chi morte aspetta,
Luce m' apparse in ciel, che la via retta
M' aperse, e fu da me voce sentita;
Questa ancor di tua vita
Sarà la norma, e lei seguir convienti;
Allor qual chi diventi
Felice, in un momento, a lei mi volsi,
Nè poi da lei seguir mi torsi, o sciolsi,
Posta in lei di salute ogni mia speme;
Miseri, e chi non teme
Del mondo, poichè 'l ciel ne scherne! avvolta
Subito fummi d' atra nube, e tolta,
Nè sper' io più, che dar mi possa aita.

Tenera pianta al ciel diletta, e cara,
La cui prim' ombra amore, e fede accolse,
Ogni mio affetto volse
Per render colta, e d' ogni onor perfetta:
Vaga era tanto ancor novella, e schietta,
Che temend' io di mano immonda, o avara
Con cura onesta, e chiara
Arte oprai sì, che mai non torse, o svolse,

Nè fiore, o fronda colse
Di lei già mai, se non Diana, e Giuno
Per sua vaghezza con un dolce pruno,
Che m'avea punto, de' bei rami, il piede,
La casta, or chi mel crede?
Il cor piagommi, e 'l potea sanar anco,
Ma l'altra il germe, e svelse, e tolse, e 'l fianco
Lasciommi in doglia, a cui nulla ripara.
Alfin vid' io quaggiù dal ciel discesa
Nuova Angioletta in sì divino aspetto,
Che nata appena, il petto
D' eterno, e santo amor ferimmi, ed arse.
Che riveder quell' alma luce parse
Al cor, che ne lasciò sì ratta il velo,
Onde più tempo in gelo
Mi stetti, anzi arsi di mortal diletto.
Per questa alto, e perfetto
Dunque mi ritornò desio nell' alma
Tal, ch' io potea sperar di lauro, e palma
Ornarmi, e cinto andar d' eterna oliva;
Ma allor che più fioriva
In lei bellezza, e 'n ambi eterno onore,
A me s' ascose, o che grave dolore,
Quand' era tal, che per modestia il cele.
Canzon d' alma cortese
Cerca agli altri t' ascondi, che non sanno
Quant' è più grave danno
Perder d' onesta speme un fior, che 'l frutto
D' ogni altra impura, e d' amor fera il tutto,
Che più caro tesor mancar più dole:
Indi al celato Sole
Mio fa' sapér, che sdegno, o gelosìa
Non de' scemar la pura fiamma, e pia,
Ch' onestà crebbe, e divin raggio accese.

O sia negletto, od irto
Il terso oro sottile,
O 'n perle, e 'n gemme accolto, o sparso all'aura,
Beltà sempre, e vaghezza aggiunge a Laura.
Mirarla umile, o altera
Quand' ella ancide, o quand' altrui ravviva,
Tutt' è in lei grazia, e meraviglia nova:
Alzi alla dolce, e viva
Pietà gli amici lumi, o perch' uom pera
L' inchini, e copra, ognor beltà rinnova.
Foco d' Amore a prova
Per gli occhi arda, e sfaville, o doglia, e pianto
Da lor trabocchi adorna, e 'n somma quanto
In lei si scorga, o veggia,
O parli, o taccia, o pensi, o vada, o seggia,
Raddoppia in lei beltà viepiù simile
A immortal Dea, ch' a sovrumano spirto.

Deh come spesso di novello amico
Falle la speme a chi soverchia pone,
Nè lascia il tempo alla sua bella figlia
Scoprire il velo!
Già vidi Amanti un sol pensier gioire,
Viver senz' alma, anzi pur doppia vita,
Per poco sdegno, ohimè, troncar per sempre
L' amiche voglie.
E 'l mar tranquillo a discostar dal lito
Pei vivi argenti invitar vago legno,
Finchè cangiato, ahi poca fede, in breve
Lo chiuse in fondo.

Altri doler, che mentre vaga, e bella
Donna premea col piè l' erbetta, e i fiori,
Venenos' aspe, o duro fato, strinse
Di gelo eterno.
Superba Stella al più sublime grado
D' ogni contento, ch' uom mortal desia,
E tal alzar, di cui rest' oggi esempio
Misero, e 'nfame.
Nè però speri chi negletto ghiace
Quant' ognor tema chi felice siede,
Che più s' è visto il mal correr nel peggio
Che il ben star saldo.
Quant' era il meglio a recusar gli officj
Sì cari, e tanti a chi troppo gli offerse,
S' ora a gran torto e si ripente, e sdegna
Ch' altri sia grato?
Pur ne conforte l' innocenza nostra
Senz' allentar dell' amicizia il nodo
S' ancor tornasse, il che non saldo spero,
Dolce l' Amico.

Amai già, folle, anzi pur arsi, colpa
Dei vaghi sensi, in frale, e mortal corpo
Beltà terrena, e credea, ch' ivi il sommo
Fosse d' ogni diletto, onde gran tempo
Corsi caldo al mio male, al mio ben freddo
Giacqui, e mi parea Sol ben torbid' Alba.
Deh, com' inganna altrui di Sole, o d' Alba
Spesso il sembiante! e come greve colpa
Ne par leggiera! e foco il mortal freddo,
Ch' a poco a poco e l' alma occide, e 'l corpo!
E se lume del ciel non apre il tempo
Profonda valle, un colle aprico, e sommo!

Lume del Cielo alfin del poggio al sommo
Le luci alzate, e m' ha nella pur' Alba
Dritto, e l' aura mia dolce, aperto il tempo,
Che d' ogni intorno, e non senza mia colpa,
M' avea già chiuso, e già l' infermo corpo
Peria con l' alma, ahi lasso, in caldo, e 'n freddo.
L' aura vitale il cieco ardor m' ha freddo,
E scuro, e basso in su levato al sommo,
Ove raro, o non salse unque uman corpo,
E vero Sol mi scalda, di cui l' Alba
Dianzi scorger mi fe' l' ombrata colpa,
Che sì gravommi, e così lungo tempo:
Ond' io spero anco, Amor, se non per tempo,
Non tardi omai, che dove oscuro, e freddo
Altro Amor femmi, e gir di colpa in colpa,
Con la tua chiara fiamma ardendo, al sommo
Ond' io son, tua mercè, levarmi, ov' Alba
Non è, ma luce eterna, in questo corpo.
Ivi ben potrò io con l' alma il corpo
Amar, dove non è morte, nè tempo,
O notte, onde sia d' uopo o Sole, od Alba,
Nè più mi cangerà caldo, nè freddo;
Ivi è quel vero amor, ch' io seguo, e sommo,
Ch' acceso l' alma, e scarco m' ha di colpa.
Felice or colpa, e amor di sì bel corpo
Cagion, che l' aura al sommo alzommi, e a tempo
Di cieco, e freddo, il Sol m' aggiunse all' Alba.

Mentre ch' all' ombra d' un frondoso alloro
Vaga sedea leggiadra Ninfa, e schiva,
Quasi novella rosa al primo giorno,
Criser, che sott' un Orno

Tra verdi cespi ornati d'ostro, e d'oro
Tutto a mirarla accortamente assiso
D'amore ardea qual alma in Paradiso;
Ecco il bosco sonar Laura s'udiva,
Ond' ella volto a quella voce il piede
Criser lasciò d'invidia, e sdegno erede.

Sovr' un bel rivo alla dolce ombra, e fresca
D'allori, e mirti quasi in prato giglio
Sedea vezzosa, e lieta pastorella,
Nè molto lunge a quella
Criser, che vive sol, nè brama altr' esca,
De' suoi bei lumi a piè d'un' elce ardea
Quasi in ciel alma, e mentre più godea
Chiamar Laura s' udio, che il vago ciglio
Rivolto, e 'l passo, al suono in un momento
Sparì lasciando invece ira, e spavento.

Mentre che il vago, e crespo
Oro forbito, e biondo
Faceva agli occhi miei men caro il sole,
E che ne' dolci lumi
Vivea di doppia vita,
Donna più che mortale in atto umano
Con la sua bianca, e bella, e ignuda mano
Verde, e gemmato cespo,
Che ben vincea d'odor gli Arabi fumi,
Lieta mi porse, e sì dolci parole
Giunse, che l'alma di dolcezza il pondo

Non poteo sostener, ma senza aita
Lasciommi: or come, amor, più lieto è 'n vita?

CANZONE

Candida, fresca, e leve
Dolce fiamma d' Amore,
Che l' alme avvampi con sì novo foco;
Tu d' ogni cura greve
Sgombri ogni gentil core,
E lo riempi di sollazzo, e gioco;
Non ha dove sei loco
Invidia, o gelosia,
Empia d' Amor rubella:
Deh potess' io con quella
Loda, che merti, aprir la voglia mia,
Che tu pregiata, io chiaro,
D' ogni altro andremmo a paro.
Quante gelate menti
Di donne altere, e schive
Tua santa pioggia umil ne torna, e scalda!
Quanti sospiri ardenti
All' alme cagion vive
Traggon gli amanti con tua pura falda!
Tu l' infiammata, e salda
Cura d' amor palesi,
E tale ardea tacendo
Alta piaga coprendo,
Che per te scorge a mille atti cortesi
Quant' altri amato brama
Pietoso amar chi l' ama.
Dolce d' amor contesa
Sotto sì vago ammanto
Dolci faci d' amor r iceve, e spinge,

Dolce vendetta accesa
Del già versato pianto
Prender gli amanti il gran desio costringe,
E mentre il gelo stringe
Fra l' una, e l' altra mano
Coppia d' amor felice
Con lieto assalto lice
Vendicar mille offese, e 'l volto umano
Mirare, e gli occhi vaghi
Finchè di lor s' appaghi.
Quanti, che 'n pianto, e 'n doglia
Eran per viver sempre,
Nè pur l' ombra mirar dei lor diletti,
Non pur fuor della spoglia
Vist' han con le tue tempre,
Ma i vaghi colli, e i delicati petti;
Tu n' apri ai dolci detti
Mille amorose vie,
Ch' or dogliendo, or pregando
Ne 'nsegna amor giocando,
E rendi l' alme oltr' all' usato pie,
Perchè d' Amore il regno
Si fa più largo, e degno.
Pur dianzi a noi scendea
Con sì soave pioggia
L' amoroso vapor gelato, e vago,
E 'l vivo lume ardea
In così nuova foggia
Di que' duo' soli, a cui mi sano, e 'mpiago,
Ch' io dicea meco, or pago
Son io di quanto mai
Per lor soffersi, ed ora
Piacciati, Amor, ch' io mora,
Ch' io non posso esser più sì lieto omai,
Che nel più bello stato
Chi muor, si muor beato.

Saggia donna amorosa
Col piè candido il bianco
Letto premea, che 'l ciel ricco parava,
Ed ella quasi rosa
Dal Sol non vedut' anco
Di amore altera, e del suo fato andava,
Ond' io, che 'ntento stava
Dicea fuor di me stesso,
Che non vedea la terra,
Oggi d' ogni mia guerra
Pur giunt' è 'l fine, o me beato, appresso
Alla mia pace, e in cielo
Fuor del terreno velo.

Già non son quei bei lumi
Cosa mortal, nè quelle
Guance d' ostro celeste, e neve asperse:
Gli angelici costumi,
L' alte sembianze, e belle
S' accolgon quì, che son del mondo sperse,
Dicea fra me, che immerse
Avea nel caro oblìo
Tutte mie posse, e fiso
Mirando in quel bel viso
Era giunto alla fin d' ogni desìo;
Ma dir quant' il cor ebbe
Piacer chi mai potrebbe?

Conversa in me talora
Vedea le bianche mani
Stringermi il core in doppia neve avvolto,
E 'l suo più volte ancora
Trarmi, e con atti umani
Parea dir lieta al mio fedel ti volto:
Mille fiate il bel volto
Converse, e 'l caro seno
Il mio cor vago, e mille

Fui dall' alme faville
Del suo coverto, onde di gioja pieno
Mi vivo amico eterno
Di sì cortese verno.
Canzone, altri erbe, e fiori, io chieggio solo
Neve, che lieta imbianchi
Il mondo, e mai non manchi.

CANZONE

Siccom' in cielo, e 'n terra ogni altra luce
Trapassa, e vince il Sole,
Anzi è raggio di lui ciò, che risplende;
Tal anco di bontà, lume, e valore
Vantaggia ogni altro il mio Signor cortese,
Anzi è la scorta, e la cagion primiera
D' ogni opra eletta, e diva.
E com' ogni virtù nel mondo adduce,
Che dalle stelle sole
Trar quella, che più presso a noi s' accende,
Non manco di beltà, di vero onore,
Quant' in bell' alma esser già mai s' intese,
Tutto n' apporta l' alta donna, e vera
Della fiorita riva.
Qual fora senza lui, che 'l dì conduce,
Questa terrena mole
Cinta d' orror, ch' a pur pensarlo offende:
Sì bianco lascia altrui pensier, ch' al core
Travaglia, e mostra il nostr' almo paese
Qual cosa morta, se l' alma sincera,
Ch' è suo Sol non veniva.
E qual se lei, ch' or prima, or poscia luce
Dal terzo ciel s' involve
Qualor nel padre più felice intende,
Che fianco più non punga onesto amore;

Tal noi quì senza lei, ch' a darne scese
Amor, ch' ammorta ogni vil voglia, e fera,
Che di ragion ne priva.
Lume, e calor, che vita orna, e produce
Da chi può il tutto, e vuole,
Trae il gran Pianeta, e 'n ogni obietto il rende,
Tal franco al giusto, e alla mercè signore
Aggiam, ch'a noi quanto da Dio comprese
Ne dà, che importa, e vita, e gioja, altera
Iustizia, e pietà viva.
Fiamma d' amor lassù vive, e traluce
Nell' alme elette, e sole
Piacer, che 'ngegno umau non cape, o intende,
Sì stanco cade ogni desio, che fore
Nostra dolcezza vuol mostrar palese,
Ch' arde, e conforta per sì chiara, e 'ntera
Donna leggiadra, e schiva.
Beati noi, da cui sì fido duce
S' ammira, e segue, e cole,
Sol nostro, e vita, e per cui non si scende
Per manco anzi sentier destro, ogni errore
Lasciato, al ciel si poggia, e d' alte imprese
Caldi per corta a quanto ben si spera
Via sua mercè s' arriva.
E più beati per la sua, che induce
Consorte inclita prole,
Che gli alti scettri, e i sacri seggi attende.
Quì manco, e chi più sa, cheggio v' onore.
Saldi sostegni miei, cui non offese
Mai voglia torta, e al cui valor poch' era
Qual più famoso scriva.
Coppia sì accorta, e che sì dritto impera
Cosmo, e Leonora viva.

CANZONE

A che dolersi ognor, misera, e cieca
Gente chiamando morte aspra, ed amara,
Ch' ultima è fin di nostra ingiuria, e danno,
S' almo tesoro, e luce alma n' apporta,
E ne sottragge a tante cure acerbe,
E d' ogni nostro mal recide il corso?
Con questa sola a dispregiar s' apprende
L' empia fortuna, e per te sola, o morte,
Estimar cosa vil la carne, e l' oro,
E quanto è sotto 'l ciel travaglio, e pena.
Temer di morte così breve pena
Argomento è di mente vile, e cieca
Serva dei sensi pigri, o ingorda d' oro:
Non puote esser ai saggi agra, o amara
Lei, che d' ogni agro, e nostro amaro è morte,
E che ne scevra da periglio, e danno:
E quanto ingegno più di vero apprende,
Tanto più 'l suo venir grazia gli apporta
Vago per tempo terminare il corso,
Mentre le spine ancor son molli, e acerbe.
Questa d' amor l' ardenti piaghe acerbe
Spegne, e risana, e lunga, e greve pena
In un punto discarca, e 'n breve corso
Conduce a riva amara vita, e cieca.
O felice quel dì, che 'l fine apporta
A quei, che per suo mal la neve, e l' oro
Vide e i bei lumi, e che già già l' apprende!
Come lieto sen va da questa amara
Luce, omai certo di por fine al danno,
Ch' eterno fora in un sospir di morte!
Or se pietà del ciel toglies di morte
Il dono alle mendiche nostre acerbe
Posse, o nol dava, a che pari era il danno?

Immortal peso, inevitabil pena
Era la vita, e più del tosco amara
Quanto più del riposo affanna il corso,
Gravane il mondo, e 'ncontr' al ben s' apprende
Con mille ingiurie, e sorte audace, e cieca
Or gli amici ne 'nvola, or fama, ed oro
Ne toglie, e 'n cambio ogni contrario apporta.

Bellezza, e gioventù quanto n' apporta
Piacer, conduce il tempo a viva morte,
E le perle, e le brine, e gli ostri, e l' oro
In breve son per lui marcite, e acerbe,
L' alma virtù dei chiari lumi cieca
Fede ne fa del doloroso danno
Di troppa etade a chi 'l ver dritto apprende,
E 'l vago riso in fastidiosa pena
Converso indice il troppo lungo corso
Cagionar doglia in mille doppi amara.

Quanto felice è, bella donna, amara
Lasciar di se doglienza, e quando apporta
Più 'l viver gioja, allor fornir il corso,
E far con sua beltà più bella morte!
E nel mondo restar dolcezza, e pena,
Mentre fiorian le rose, e splendea l' oro,
Per cui vaghezza in gentil cor s' apprende!
E lasciar delle care membra acerbe
Alto desio pria che con grave danno
Veggia sua chiara gloria infame, e cieca!

Felice l' uom, che mentre ingrata, e cieca
Fortuna avversa, e d' ogni parte amara
Nol giunse, ebbe dal ciel fuggirne il danno:
Tuttochè raro uman viaggio apporta
Secura strada, in ogni parte acerbe
Tessendo insidie in quel più dritto corso;
E tal beato appar, cui non apprende
Il cor secreto, ch' entro langue, e morte

Brama, e non ponno onor terreno, ed oro
Nè 'l finto riso tor l' interna pena.
Ma quanto più chi sempre in doglia, e 'n pena
Misera tragge, inferma vita, e cieca,
Privo di sanità, d' amici, e d' oro?
Scorgendo ognor per la vecchiezza amara
Più dover farsi, se pietosa morte
Vien col riposo a ristorarli il danno,
Che d' ogn' intorno, e dentro, e fuor l' apprende,
Sol questa speme al cor misero apporta,
Nè può la terra, o 'l ciel vietarli il corso,
Placer, ch' allenta le sue pene acerbe.
Che vita è questa? ogni suo ben d' acerbe
Ferite è punto, e i suoi piacer da pena
Vengon, com' il posar dal lungo corso,
Or caldo, or freddo ne distempra, or cieca
Notte n' adombra, or fame, or sete apporta
Miseria, e n' arde eterna brama d' oro.
Fumo, ombra, e nebbia, e vanitate apprende
Quanto si gira in questa bassa, amara
Palude, inferma, e pentimento, e danno,
Che non ha per remedio altro che morte.
L' ordine volgi, ove quest' alma morte
N' alza felici al ciel da quest' acerbe
Oscure valli, e ricompensa il danno,
Ch' ognor ne sembra, e fuor d' ira, e di pena,
D' amore, e pace n' empie, e quest' amara
Via cangia, e torta in dolce, e dritto corso,
Lassù n' è guida, ove beato apprende
Nostr' intelletto il ver, che quaggiù cieca
Nube n' offusca, e carne, e fasto, e oro
Spogliando, il vero eterno ben n' apporta.
Canzon, chi apporta vita? sola morte:
Chi morte? vita all' oro, e a queste acerbe
Cure sì cieca; e chi ne trae il danno?

Morte, ch' al ver n' apprende, e fuor di pena
N' erge al ciel, rotto il corso a vita amara.

SESTINE

Chi fia che speri omai, che in terra luca,
Viva, o torni fra noi raggio sì chiaro,
Che 'l dì sembra appo lui tenebre, e ombra?
Tramontò, ahi lassi, in occidente un Sole,
Che n' ha lasciati in sempiterna notte
Senz' aspettar, che più n' apporte giorno.

Sepolta è luce, ohimè, che giorno a giorno
Giunger solea dov' or non è chi luca,
Nè perchè volga il ciel, mai cange notte,
Secolo oscuro, e vil quanto alto, e chiaro
Con seco andasti, or torni, e benchè 'l Sole
Tuo luca altrove, a te sol resta l' ombra.

Caduto è il tempio di bontade, et ombra
Non è più d' amistade, e spento il giorno,
Che scorgea il passo ai buoni, ch' era il lor Sole,
Miseri, e più non han chi guide, o luca,
O fido albergo, o dolce ospizio, o chiaro
Lume; or chi pensò mai sì cruda notte!

Smarriti, e ciechi in sì profonda notte,
Ove più folta ognor si chiude l' ombra,
Errarem sempre il ver privi del chiaro
Specchio al dritto sentier di notte, e giorno;
Giri il ciel, tolga il dì, rendalo, e luca;
Mai non vedrem quaggiù nostr' almo sole.

Almo ricetto di virtute, e sole
Di cortese pietà, che giorno, e notte
Oprasti onde tua fama eterna luca;
Sol eri in terra il refrigerio, e l' ombra
Delle Muse, e dell' Arti; il Sole, e 'l giorno
Del viver nostro allor sì ricco, e chiaro.

Pianga la terra quanto ride il chiaro
Ciel, ch' or s' adorna d' un secondo Sole,
Che spento quì lassù raccende il giorno,
Securo omai, che nube oscura, e notte
Nol copra, o veli; anzi ove tempo, od ombra
Loco non han beato, e sempre luca.
Poichè 'l buon Luca al ciel salìo sì chiaro
Seco fuor d' ombra, o Sol d' ogni altro Sole
Cangiare ardo, atra notte in chiaro giorno.

CANZONE

Quanti già furo, ahi lasso,
Che da nemica sorte
Offesi esser credean miseri in tutto
Aspettando di morte
Ognor l' ultimo passo,
Nè trovarsi altro schermo a tanto lutto,
Che senza il volto asciutto
Ancor dal pianto amaro
Ebber tali spaventi
Nuovi, che que' tormenti
Primi men forti, e gravi esser provaro!
E con più fera doglia,
Ch' e' non ancide il duol perchè altri voglia.
Quando che ancor ne trema
Fera memoria l' alma
Cadde di Cielo il Sol, cadder le stelle.
Chi di sì grave salma
Cader non ebbe tema,
O non pensò di duol perir con elle?
Or quelle pene, e quelle
Di tanto ardire, e forza,
Piaghe ingiuste, e mortali,
Il mal di tutti i mali,

Adombra, e cuopre, ed obliar ne sforza,
E par, che 'l ciel minacci
Cosa, ch' a pur pensar, l' anima scacci.
Cadder le stelle, e 'l Sole
Del nostro cielo, e rio
Tanto ne fu, che 'l sostenemmo appena;
Ma ora il primo Dio
Di quel par che ne 'nvole
Mortal travaglio, e 'ntollerabil pena,
E già di vena in vena
Al cor gli passa l' empia:
Deh pietà, prima ch' ella
Il real crine svella,
E resti d' ogni ben la terra scempia,
E ne convenga privi
Di lui restare in mille morti vivi.
Deh ch' a lei preghi indarno
Sarien, dura, e superba,
Più da poi, che 'l tuo figlio ancise, o Giove;
Vietale il passo, e serba
Non pur dell' Arbia, e d' Arno
L' onore, e 'l pregio, ma d' ogni altro dove,
E se ti mosse, o move,
Anzi da te fu mosso
Per esaudirlo poi,
Prego mortale, a noi
Ti piega, e sana il colpo, ov' ha percosso
Il non già primo strale,
E l' arco stendi, a cui non d' altri cale.
Non è questo l' esempio
Di giustizia, e di fede,
Che per alzarne a te da te ci venne?
Ov' ha la prima sede
Pietade, e il primo tempio
Altrove? E chi del ben più cura tenne?

Chi la virtù sostenne,
Ch' era caduta, e 'l vizio
Con tanto senno oppresse
Quanto egli? E chi rimesse
La pace in terra, e 'l suo nimico ospizio
Chiuse? e fra quanto piglia
Del Sol quaggiù quant' ei t' ama, e simiglia?

Dunque, o Signor, se forse
Non erro a dir, dov' eri,
O come or gli occhi in altra parte giri?
Allor quando sì feri
Assalti, e tanti porse
L' empia al tuo Cosmò, e porge? Ahi tu pur miri
Il tutto; or se desiri,
Che virtù pera, e 'nsieme
Ogni ornamento, e luce,
A che sì fido Duce
Ne desti in prima, e non fur l' ore estreme
Del mondo anzi che tolto
Né fosse? e 'n danno ogni util nostro volto?

Ma che mi fa il tormento
Polver, ombra, e vil verme
Parlar a te del tutto ordine, e guida?
Scusa, o Signor, l' inferme
Posse, e con grato evento
Degna sottrarme a sì dogliose strida:
Or chi tanto si fida
Nel suo valor, che creda
Poter soffrir giammai
Degl' infiniti guai
Vn sol, s' a morte va sì ricca preda?
E duro fia del bene
Fidarsi più, Signor, che dal ciel viene.

Ma se pietade ancora,
Com' io so, teco vive,

Spendila or tutta in noi, Signor cortese.
Vedi pianger le rive
Toscane, e d'ora in ora
Ogni vicino, ogni lontan paese:
Non è chiusa, o palese
Contrada, o selva, o monte,
Che non consumi il pianto,
Nè chioma, o volto tanto
Caro, che scampi omai gli oltraggi, o l'onte,
Vaghi di morte innanzi,
Ch' al minacciato mal viver gli avanzi.
Chi 'l suo Popol, sincero
Pasceria più, che spande
Tante a te preci, e con pietà simile?
E chi di senno grande
Al pargoletto Piero,
E al sacro Ernando saria guida, e stile?
Del buon Principe sile
Voce mia, ch' al pensiero
Pur fugge l' alma, e temo,
Sebben d' alto, e supremo
Sia core invitto, e d' ogni loda intero;
Che ancor secura pianta
Crolla, ohimè, vento rio, se non ischianta.
Ma ecco, ecco dal ciel grazia divina,
Ch' ai nostri preghi scende,
E 'l Signor nostro, e noi salva, e difende.

Or che voi siete, o mio Signore, andato
A riveder la Pietra, che ben oggi
Si può dir Santa 'nl suo Signore allato,
Vi scorge il mio pensiero ora in su i poggi

A mirar l' onde salse, or nelle cave,
Dove l' oro, e l' argento par ch' alloggi.
Talora al dolce mormorio soave
Vi contempla d' un rio soave, e chiaro,
Atto a scacciare ogni aspra cura, e grave.
Ond' io che mi sto quà del tempo avaro,
Perch' ei non passi, a mio potere, invano,
E mi sia poi cagion di lungo amaro:
Cerco così, com' io ne son lontano,
Con queste voci mie, con queste carte
Baciar almen la vostra santa mano,
Sperando ancor, ch' assiso in qualchè parte
Non per ozio fuggir, che 'n cor tant' alto
La cieca nebbia sua non può aver parte.
Ma per tornare al glorioso assalto
Più fresco dei pensier del largo Impero,
Ch' arian forza disfare un cuor di smalto;
Darete, o che m' inganno, e troppo spero,
Con l' alme luci, e sacre voci ancora
Fors' a queste mie rime il spirto vero;
Vedrete in queste un servo, che v' adora,
E porge preghi alle beate piante,
Ch' ogni buon segue, e reverisce, e onora.
Queste non ardiran le tali, e tante
Virtù vostre cantar, ch' omai le sanno
L' austro, e l' orse, il ponente, e 'l levante:
Nè come dopo grave, e lungo affanno,
Ch' avea sofferto il bel fiorito Nido,
E per altrui ignoranza, e per inganno,
Salito, credo, al ciel de' buoni il grido
S' impetrasse lassù, ch' a noi scendesse
Medico al nostro mal sì saggio, e fido.
Nè con quanta virtù l' acerbe, e spesse
Ferite alla sua Flora medicando
Più che mai bella, e sana la rendesse.

Nè manco andrò di voi, Signor, cantando
L' onestà, la justizia, e la pietade,
Ch' eran già tutte, ohimè, del tutto in bando,
La continenzia invitta, e la bontade,
L' amor de' buoni, e la compassione
Dei rei, che ignoran le sante pedate.
Come le sacre leggi, e l' opre buone
Tenete salde, e come in vostra Corte
S' osservan pria, che per l' altre persone.
Onde non più il possente, il ricco, o 'l forte
L' umile opprime, il vile, o 'l poverello
Per colpa sol della non pari sorte.
Nè più son tolti a questo Cive e a quello
Gli onor debiti a lui, che 'l sangue e 'l senno
Gli diede, e chiaro, o reverendo fello.
Nè pur mi tacerò, ma non accenno
L' ardente carità, che 'l cor v' incende,
Pur che 'l bisogno altrui vi faccia cenno.
Ma per dirne, o tacer non meno splende
Il Sol, nè più, così di voi, buon Duce,
Il valor, che per tutto omai risplende.
Questa v' ha il fianco aperto, e questa sdruce
Qual nuovo Pellican l' acceso core,
E per esempio in terra vi conduce.
O carità celeste, o santo amore,
Pascer non pure il suo, ma l' altrui gregge,
Sì come vero universal pastore.
A quante pover' alme, ahi dura legge,
È negato abitar la lor cittade
Cacciate da colui, che sì la regge!
Ch' hanno trovato, e le porte, e le strade
Aperte della vostra alma Fiorenza
Per riparar la lor necessitade;
E della vostra saggia provvidenza

E santa carità godano il frutto,
E del proprio oro di Vostra Eccellenza.
Sarian gli esempi miseri per tutto
Per l' aspre morti dell' orrenda fame
Da non poter tenerne il viso asciutto.
Oh quanti ladronecci, oh quante infami
Disonestadi, e quanti inganni, e mali
Sarian seguiti per sì lunghe brame.
Quanti esser denno adunque i preghi, e quali,
Che salgon dritto alla magion di Dio
Per voi, Signor, che fate opere tali?
Qual deve il figlio riverente, e pio,
Che vede il vecchio suo padre da morte
Per voi scampato, e da tempo sì rio:
E quindi volto alla dolce consorte
Da voi la riconosce, e i cari figli,
Tratti di sotto a sì malvagia sorte?
E qual priva d' ajuti, e di consigli
La vedovella, a cui la famiglia egra
Lasciò il suo sposo, e fra tanti perigli?
Sebbene in veste dolorosa, e negra,
Mentre le porge i vostri ajuti santi
Di gran dolcezza piange, e si rallegra.
E quali i preghi accettabili, e quanti
Dell' innocenti, e pure verginelle
Per voi salvate fra perigli tanti?
Denn' esser, dico, al gran Re delle Stelle
Porti a 'mpetrar per voi vita, e contento,
E mille grazie, gloriose, e belle!
Beati voi, ch' a sì fero spavento,
Che c' incontrava minaccioso, e crudo,
Faceste il santo, e gran provvedimento;
E v' opponeste con sì forte scudo
Faccendo l' opra, ch' ognor va crescendo,
Fra' 'l popol, ch' era d' ogni ajuto ignudo.

Ma perchè pur mi vo, folle, partendo
Dal cammin primo, e non m' accorgo quanto
Col mio basso lodar forse v' offendo.
Ben conosch' io, che non può alzarsi tanto
Mio tardo ingegno, e ch' altro stile, e rima
Conviensi a Nome sì pregiato, e santo.
Ma quand' io porsi a questa penna in prima
La man, pensai di me, Signor, parlarvi
Con umil voci, e non tentar la cima,
E umilmente così ricordarvi
Per la vostra bontà cortese, e pia
Quel ch'altra volta m' indusse a pregarvi.
Io son, come vedete, della via
Passato il mezzo, e comincia il timore
A prender forza, e speme a fuggir via.
Il giusto santo, e lodevole amore,
Ch' i' ebbi sempre alla mia vaga, e bella
Arte, mi porge in un gioja, e dolore.
Gioja mi fia potendo seguir quella
Con quelle diligenzie, e quelli studj,
Che drittamente convengano ad ella;
Ma come potrò io, se i colpi crudi
Della miseria, io non dico bisogno,
Mi batteran d' ogni pietade ignudi?
Lasso, che pur a dirlo mi vergogno,
Mi converrà per via volgare, e trita
Seguitar quei, che fanno opre da sogno.
Che tanto brama ognuno in questa vita
Salvar la vita, che molti per questo
Ogni strada d' onore hanno smarrita.
Aggiugnesi, Signor, ch' all' uomo onesto
Troppo accora il dolor, quando la forza
Lo face ai dolci amici esser molesto.
E si vede sospinto a poggia, ed orza,
E schernito, e schivato, ond' ogni saggio

Di non condursi a tal s' ingegna, e sforza.
Ben lo sa Dio, che nel mio cor non aggio
Vna minima stilla d' avarizia,
Nè temo che già mai mi faccia oltraggio.
Ch' io ben conosco, che tal vizio vizia
I buon costumi, le virtudi, e l' arti,
E colma d' ignoranza, e di malizia.
Ma 'l provveder, ch' e' non deggia mancarti
Le cose oneste a mantenerti il grado,
E gli amici, e la vita conservarti,
Non credo già, che nè sovente, o rado
Retto giudicio mai danne, o riprenda,
Come chi fiume passa, e cerca il guado.
Ond' io chieggio, Signor, tanto, ond' io prenda
Mentre ch' io vivo al mio viver tal frutto,
Che da necessità sol mi difenda.
Per poter poi di questo resto tutto
Far sacrificio a voi del viver mio
Fin ch' all' ultimo dì sarò condutto.
E qualor sia contento il mio desio,
Che fin ad ora esservi esposto credo,
Ogni grave pensier porrò in oblìo.
E con questo, Signor, ch' io pur vi chiedo,
E con quel, che mi date al ricco Creso
Vi dò la fede mia, che poi non cedo.
Voi mi vedrete sottentrare al peso
Degli studj dell' Arte, e vendicarmi
Di qualchè tempo inutilmente speso.
Intanto a voi verrà voglia di farmi
Far qualch' opra non vile, e non fia manco
Vostra la gloria dell' onesto aitarmi.
Voi sapete, Signor, ch' io non v' ho stanco,
Se non quand' il bisogno m' ha costretto,
E stimolato, e l' uno, e l' altro fianco.
Voglia dunque nel vostro alto cospetto

Più, che l' audacia, o prosunzion loquace,
La reverenzia, la fede, e 'l rispetto.
E tutto sia però con vostra pace
Detto, perch' io m' accordo finalmente
A tutto quel ch' a voi diletta, e piace.
L' alto giudicio, e la divina mente
Vostra disponga, e l' umil servo taccia
Alla sua voglia lieto, e reverente.
E quando al suo Signor cortese piaccia
Adempir suo desìo, sia ringraziato,
Nè men lodato ancor, quando li spiaccia.
E se questo mio dir forse tediato
V' avesse, il vostro uman quanto gentile
Esser mia indegnitade abbia scusato.
Questo gli porse ardir, quest' all' umile
Prego l' indusse, e questo in terra, chino
Mi fa sperar da voi grazia simile.
Qui supplicando all' alto Dio divino,
Ch' altezza, e stato, e lunga vita, e sana
Vi doni, e scampi d' ogni reo destino,
Insieme con la vostra sopr' umana,
Saggia, onesta, gentil, chiara consorte,
E vostra illustre Prole alta, e sovrana,
Resto aspettando un sì, che mi conforte.

Quel geloso pensier, ch' al cor v' è nato
Per sospetto, madonna, di mia fede,
Piacciavi avere in dolce ardor cangiato.
Amor, che i nostri cor conosce, e vede,
Sa, ch' io amo più voi, che la mia vita,
E che 'l cor non bram' altra, altra non chiede.
Da' bei vostr' occhi uscìo quella ferita,
Che 'l cor m' aperse, ond' io vi ricevetti

Come cosa celeste, alma, e gradita.
E come volle amore in preda detti
A voi mia libertà, l'anima, e 'l core,
Che vi furo, e saran sempre suggetti;
Nè mai sarà, ch' io divenga amadore
D' altra nè per beltà, nè per ricchezza,
Ch' io voglio amarvi fin, che 'l corpo muore.
E dove di valor, di gentilezza,
Di virtù troverei grazia, e costumi
Donna, che v' agguagliasse, o di bellezza?
Or come lascerei quei vaghi lumi,
Che son nel mar d' amor mia luce, e guida,
Cagion, che dolcemente io mi consumi?
Come voi, mia speranza, unica, e fida,
Come voi, mio conforto, lascerei
Per altra donna? Amor prima m' uccida.
Ohimè per seguitarvi, quanti omei,
Quanti sospiri ho tratti, e quante fiate
Han per voi lagrimato gli occhi miei.
Quant' anni ho io quelle luci adorate,
Ch' or veggio amiche, e che dolci mi fanno
Tutte le pene per lor sopportate:
Mai non sarà, ch' io faccia oltraggio, o 'nganno
A voi sola cagion d' ogni mio bene,
Prima sopporterei mortale affanno.
Troppo son dure, o Donna, le catene,
Che c' hanno presi, e troppo forte il laccio,
Che legato il cor mio col vostro tiene.
Altra forza bisogna, ed altro braccio,
A sciorlo il mio non puote, e potend' io
Non voglio uscir di così dolce impaccio.
Nè manco vo' già mai, ch' altro desìo
Di nuovo amor nel mio petto dimori,
Vn amore, una Fede, un Sole, un Dio.
Lo stato degli amanti, e de' Signori

Vieta la compagnia, che 'l ben diviso
Suole scemar, come fanno i tesori.
Ond' io che in questo mondo il Paradiso
Provo nell' esser vostro, e nell' amarvi
Bramo non esser mai da voi diviso.
E s' io potessi aperto il cor mostrarvi,
Vi leggereste il vostro nome santo,
Cagion, ch' altra, che voi non puote starvi.
Dunqu' io son di voi sola in riso, e 'n pianto;
Voi sola adoro, e vo' più presto voi,
Che quanto vede il Sol posseder tanto.
Così sia sempre il ciel beniguo a noi,
Com' io sempre sarò di voi suggetto
Fin alla morte, e s' io potrò, da poi;
Ed ogni giorno il mio amor più perfetto
Conoscerete, e 'l mio servir più grato;
Fugga dunque, o mio Sol, del vostro petto
Quel geloso pensier, ch' al cor v' è nato.

FINE.

INDICE

DELLE RIME

DI RAFFAELLO BORGHINI

INDICE

DELLE CANZONI

D' ANGIOLO BRONZINO

ERRATA	CORRIGE
Pag. xxiii *v.* 28. *quella*	*quelle*
ivi *v.* 28. *pelle*	*delle*

Avvertasi, che il solo primo Sonetto a *pag.* xxx. tra quegli in morte di Iacopo da Pontormo è del Varchi, e gli altri del Bronzino, e di Laura Battiferra, siccome abbiamo respettivamente notato.